

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXIX (CXIII) Fasc. II

Il cammino della Chiesa genovese

dalle origini ai nostri giorni

a cura di

DINO PUNCUH



GENOVA MCMXCIX
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referenze fotografiche: le foto di cui alle tavv. VI, VIII e figg. 1-4, 7-9, 13, 17-20, 22-24, 26-34 sono state eseguite da Gianni Balistreri (Fotoimmagine), Genova; quelle di cui alle tavv. I-IV, VII e figg. 5, 6, 10-12, 14-16, 21, 25 sono tratte dal volume di C. CESCHI-L. von MATT, *Chiese di Genova*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova 1966; la foto di cui alla tav. V è stata gentilmente concessa dall'Archivio fotografico « La Casana », Banca CARIGE.

Il volume è pubblicato dall'Arcidiocesi di Genova in coedizione, oltreché con « Atti della Società Ligure di Storia Patria », con « Quaderni Franzoniani », XII/2.

Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)

Valeria Polonio

1. Chiesa vescovile

Il primo inserimento dei Longobardi in Italia, a partire dal 568, non tocca la fascia costiera e la dorsale appenninica che noi oggi chiamiamo Liguria. Tuttavia ha un contraccolpo molto forte sulla Chiesa genovese: il 3 settembre 569 i nuovi conquistatori, guidati da Alboino, sottraggono Milano al controllo bizantino e la occupano; l'arcivescovo Onorato, accompagnato dal clero della cattedrale e da alcuni laici di alto rango, si rifugia a Genova. Il motivo immediato dell'allontanamento va ricercato nel timore forse di rappresaglie più o meno violente, certo di limitazioni in ogni campo. Si apre una crisi imprevedibile nella durata e negli effetti. La condizione religiosa dei Longobardi non è chiarissima, ma di sicuro è caratterizzata da ampie tracce di paganesimo sotto una crosta di cristianesimo ariano, voluta più che altro dagli elementi-guida (re e duchi) quale fattore distintivo di fronte ai cattolici. L'insediamento della nuova popolazione, concordato o meno nella fase iniziale con il governo imperiale di Bisanzio, in tempi brevi si annuncia foriero di sconvolgimenti in tutti i settori della vita civile.

Genova da parte sua offre diversi elementi d'attrazione: una posizione non troppo distante e raggiungibile lungo la via Postumia, ben nota e ancora discretamente praticabile; garanzie di sicurezza quale base di punta della difesa marittima bizantina, mentre i Longobardi non hanno ancora dimestichezza con la navigazione; una tradizione di solidi rapporti con Milano sia su base commerciale sia, soprattutto, sul piano ecclesiastico, in quanto sede vescovile suffraganea della grande metropoli lombarda. Si tenga presente che un vincolo del genere è molto sentito nel mondo tardo-antico e medievale e comporta scambio di informazioni reciproche, partecipazione a sinodi locali e ad assise di più alto livello al seguito del metropolita, controlli per via gerarchica in fatto di dottrina, di disciplina, di nomina dei presuli.

Al di là delle possibili speranze iniziali di un rapido rientro, il soggiorno dei vertici ecclesiastici milanesi in riva al mare si protrae per più di settant'anni. Una volta caduta Milano, il lungo assedio longobardo a Pavia e la triennale, inutile resistenza bizantina dimostrano che la situazione si è evoluta verso uno scontro frontale e verso la nascita di un nuovo regno, fatalmente volto ad irrobustirsi e ad allargare le frontiere. Dal punto di vista religioso, le aperture verso il cattolicesimo favorite dalla regina Teodolinda nel primo quarto del VII secolo rivelano l'incrinatura delle posizioni originarie tra i gruppi dirigenti degli invasori, ma non sortiscono effetti definitivi. Tutta la questione è resa più complessa dalla persistenza in Italia dello scisma detto dei 'Tre capitoli' (dalle formulazioni dottrinarie di tre ecclesiastici orientali, condannate da Giustiniano nel 543-544, come è già stato detto più ampiamente). Germogliato a Bisanzio sul fertile terreno delle controversie cristologiche, esso è stato occasione di scontro tra la cristianità orientale e quella occidentale, sulla base di motivi dottrinari che tendono a coinvolgere ambiti più vasti, come l'accettazione o meno dei decreti imperiali in materia religiosa. Al momento la Chiesa italica è divisa: il vescovo di Roma è stato costretto ad accettare le posizioni orientali (e imperiali); contro il suo atteggiamento si sono schierati molti vescovi dell'Italia settentrionale, tra cui quasi tutti quelli della provincia di Aquileia; l'arcivescovo di Milano, almeno dopo la fuga a Genova, è in comunione con Roma, ma le posizioni scismatiche non mancano nemmeno nei suoi territori. L'arianesimo dei Longobardi si confronta quindi con un cattolicesimo diviso, e forse ciò costituisce un ponte verso la loro conversione, in quanto l'adesione a formulazioni vicine allo scisma non può essere sospetta di simpatia verso l'Impero. Il cattolicesimo di Teodolinda e degli elementi a lei collegati è appunto caratterizzato da sintonie tricapitoline, anche se i rapporti intercorsi tra la sovrana e il papa Gregorio I sono buoni, in un clima di reciproca rispettosa prudenza. Nello stesso tempo il partito filo-ariano, con le sue implicazioni politiche, è pur sempre tanto robusto da allontanare dal trono Adaloaldo (625), il figlio di Teodolinda battezzato cattolico, e da condizionare le vicende del regno ancora per buona parte del secolo. Per il presule milanese in esilio si profila l'ulteriore complicazione rappresentata dal contrasto con molti elementi della sua sede originaria, là rimasti e aderenti anch'essi alle posizioni scismatiche dei Tre capitoli.

Insomma, il soggiorno a Genova del metropolita non è un episodio. La lunga convivenza delle due Chiese, probabilmente in un primo tempo affiancate, poi volte all'interscambio e all'assimilazione, si traduce in un reciproco

arricchimento. La liturgia del clero milanese acquisisce elementi orientali mutuati dall'ambiente genovese, a sua volta sensibile, sul comune sostrato bizantino, alle influenze ravennati. E sembra che proprio in questo contesto si sia posto mano alla prima redazione del sacramentario ambrosiano, probabilmente per arginare i rischi di perdita di identità a contatto con gli usi liturgici del vivace mondo ligure. La vita materiale degli esuli viene garantita da beni situati nella fascia costiera, già esistenti o di nuova acquisizione, da attribuire probabilmente alla munificenza imperiale. Se il godimento dei proventi del patrimonio lombardo e di altre zone più lontane è posto in forse dalla situazione politica, il vertice ecclesiastico milanese si trova a disporre di beni immobili a Genova nel *brolium* – sul lato nord-occidentale dell'altura su cui sorge il *castrum* –, a Bargagli – punto cruciale di comunicazione e di difesa alla convergenza di quattro vallate disposte tra costa ed entroterra – e lungo la Riviera di levante. In quest'ultimo settore le competenze milanesi sono scaglionate da Albaro a Sestri, ma sono concentrate in particolare alla radice del promontorio di Portofino e nella valle Fontanabuona, altro fondamentale snodo viario. Si tratta di una presenza destinata a lavorare a lungo e in profondità. Nel 1162 la sede lombarda ancora riceverà da papa Alessandro III il riconoscimento di molti diritti in quelle che sono diventate le importanti pievani di Uscio, Rapallo, Recco, Camogli; mentre vede attenuarsi le competenze feudali e in genere temporali, in sintonia con ciò che avviene a livello generale, nel corso del Trecento è ancora titolare di beni a Genova a titolo patrimoniale. Molto più durature sono le tracce lasciate dal governo spirituale: nelle aree indicate, nel corso del medioevo (e ancora oggi) si nota una concentrazione di devozione per santi di ambiente milanese (Ambrogio, naturalmente, ma anche Gervaso, Protaso, Andrea); qui sono sopravvissute fino a tempi molto recenti alcune tradizioni liturgiche anomale rispetto alla prassi romana, cui è allineata quella ligure, ma coerenti con il rito ambrosiano: da notare in particolare l'uso del colore rosso al posto del bianco per i paramenti collegati al culto del Santissimo Sacramento.

Genova vive anni di attività intensa e di ampi rapporti. L'epistolario del pontefice Gregorio I (590-604) costituisce un osservatorio privilegiato su di una città di per sé sede amministrativa, oltre che militare, di ciò che resta all'impero bizantino nel settore nord-occidentale della penisola italiana. I metropolitani vi aggiungono le proprie competenze religiose ed ecclesiastiche, che travalicano fatti e confini politici e che si insinuano in moltissimi aspetti della vita pubblica e privata; in questi anni essi divengono i referenti speciali del pontefice. Oltre alle relazioni con altri vescovi, suffraganei e no, intrat-

tenute per dovere d'ufficio e per volontà del papa, non mancano loro contatti con i potentati longobardi, sempre a proposito delle ben note questioni religiose, ma anche con quelli bizantini e franchi, su di uno sfondo di sottili trame politiche. Forse proprio per un privilegio di buona documentazione, si distinguono gli arcivescovi Lorenzo e Costanzo. A quest'ultimo si attribuisce la costruzione nel *brolium* – vicino al palazzo di residenza – della chiesa di S. Ambrogio, tuttora esistente, anche se ora più nota come 'chiesa del Gesù'. È chiaro che i Milanesi non sono più tanto ottimisti a proposito di un rapido rientro; Costanzo viene sepolto nell'edificio sacro da lui voluto. Nella zona l'indagine archeologica ha effettivamente rilevato segni di riorganizzazione di precedenti strutture.

S. Ambrogio è l'esempio più noto e più sicuro tra le possibili novità dell'edilizia sacra genovese di questi decenni. Gli esiti delle ricerche archeologiche e l'attenzione alle intitolazioni inducono a un'interpretazione estensiva dei tardi documenti scritti rimasti. Viene segnalata una possibile corona di impianti suburbani lungo la riva del mare, tra cui si ricordano S. Pancrazio, S. Marcellino, S. Fede, S. Sabina. Reliquie di san Pancrazio sono inviate, assieme ad altre, da Gregorio I quale tesoro da custodire in una nuova struttura, appositamente dotata. L'edificio di S. Sabina – dedicato in origine ai Ss. Vittore e Savina – era il punto di riferimento di una necropoli che ha conservato a lungo una preziosa testimonianza epigrafica (oggi scomparsa, ma di cui resta sicura attestazione): il 7 agosto 590 vi venne sepolto Magno, un militare trentacinquenne di stanza a Genova con un contingente imperiale reclutato in Illiria; a fianco del ricordo del defunto, tre croci incise in particolare sequenza attestano la fede cattolica, in voluta opposizione alla confessione ariana. Anche l'attuale cripta delle Grazie, fondata come chiesa vera e propria con la dedicazione a S. Nazario, potrebbe risalire a questa fase. Il volto devozionale della città, nell'accezione spirituale e nella stessa pietra, si arricchisce.

Non è chiaro se in questi decenni Genova abbia un vescovo proprio. Il silenzio delle fonti non è sufficiente per dare una risposta negativa; ed è anche stato giustamente osservato che, a meno che l'arrivo dei Milanesi non fosse coinciso fortuitamente con un periodo di locale sede vacante, sarebbe stato impossibile privare il presule genovese delle sue prerogative. Naturalmente il quesito diventa sostanzioso in coincidenza di una successione, di cui peraltro non abbiamo notizie. Ne abbiamo invece a proposito di analogo evento relativo al metropolita. Nel 593 e nel 600 Costanzo e

Deusdedit vengono canonicamente eletti « dal clero e dal popolo » milanesi. Sono eletti dai Milanesi, appunto, senza partecipazione di elementi genovesi: se le due cattedre fossero unificate l'elemento locale rimarrebbe privo dell'esercizio dei propri diritti e di un pastore che ne sia espressione.

Pare sostenibile ciò che è stato già più volte ipotizzato, cioè che in un primo tempo le due Chiese abbiano mantenuto governi distinti: le aspettative di un rapido rientro, vive nell'incertezza dei primi tempi, possono essersi riaccese in seguito all'atteggiamento della regina Teodolinda, scismatica tri-capitolina ma pur sempre cattolica non insensibile alle aperture. Un segnale negativo giunge da Pavia nel 625, con la deposizione del cattolico Adaloaldo; a questo punto le speranze si dissolvono in un avvenire oscuro, mentre le identità dei due gruppi conviventi a Genova tendono a sfumare per giungere a elezioni unificate del presule. Non a caso Asterio, eletto arcivescovo nel 629, ci è noto anche come *episcopus Genuensis*, unico tra i metropolitani che hanno avuto residenza in riva al mare. Nella caduta di informazioni che segue la morte di Gregorio I (604), il dato su Asterio è tanto casuale quanto prezioso. Filtra dalla lontana Britannia. Il venerabile Beda narra che la consacrazione episcopale di un missionario destinato alla sua isola è avvenuta per mano di un presule di tale nome, cui attribuisce il titolo genovese: attraverso la lontananza, davanti ad occhi esterni, prevale il luogo di residenza e probabilmente anche di effettivo governo. Resta la singolarità di questa informazione, che potrebbe lasciar supporre la persistenza della funzione marittima locale, quale scalo negli itinerari da Roma verso settori nord-occidentali. Si deve ancora aggiungere che nel 641, in occasione di un nuovo avvicendamento alla cattedra, viene prescelto Giovanni Bono, con ogni probabilità ligure della zona di Recco, forse di Camogli.

Il ritorno in sede dei vertici ecclesiastici milanesi non si concretizza quale frutto di pacificazione, bensì a motivo di una vicenda bellica. Intorno al 643 il re longobardo Rotari, profittando dell'impegno bizantino nello scacchiere orientale a seguito dell'espansione araba, conquista la fascia costiera. Genova non è più un rifugio; al contrario, subisce un impatto che, almeno di primo acchito, è violento. L'arcivescovo Giovanni Bono ha solidi motivi per stabilirsi nella residenza originaria; ma l'operazione è resa difficile dalle divergenze insinuatesi nel clero rimasto a Milano rispetto a quello, di rango più elevato, che lo circonda a Genova. Tuttavia sembra certo che egli riesca a collocare nuovamente l'episcopato milanese nella sua sede; reca con sé, come ricordo e pegno devozionale della sua terra e della cattedra che ha retto, una parte delle reliquie di san Siro.

Ora la Chiesa genovese riprende la propria vita autonoma e più somnessa; naturalmente mantiene attivo l'originario legame di dipendenza da Milano, quale diocesi suffraganea. Si tratta di un'esistenza per noi molto oscura per almeno tre secoli, che richiede l'uso prevalente di testimonianze non scritte. Il periodo longobardo, una volta superato il colpo della conquista da parte di Rotari, probabilmente vede una ripresa abbastanza rapida (almeno pare che ciò sia accaduto nelle Riviere, sulla base delle indicazioni fornite dagli scavi archeologici). Tracce toponomastiche, linguistiche, giuridiche ed economiche a lungo residue lasciano trapelare rapporti tra i nuovi governanti e la Chiesa genovese. In val Bisagno, nelle zone di Bargagli, Bavari, *Bazali* (vicino a Fontanegli), prendono stanza gruppi organizzati di armati longobardi: resta da vedere se ampi terreni situati in questi luoghi, più tardi documentati quali proprietà del vescovo genovese, giungano nelle sue mani in questa contingenza quale possibile donazione regia o piuttosto se lo stanziamento militare venga fissato in luoghi già di competenza ecclesiastica. In ogni caso, si tratta di zone fondamentali per l'accesso alla città e per la sua difesa. Si pone sulla medesima linea la presenza (anche questa di origine genericamente alto-medievale) di diritti ecclesiastici genovesi in zone della Riviera di levante – Fontanabuona, Maxena, entroterra di Sestri in particolare nella bassa val Petronio – distinte da toponimi etnici e di insediamento, significativi in relazione allo stanziamento di elementi germanici e all'esistenza di precedenti centri difensivi bizantini.

Le tracce di impegni militari toccano Genova. Le necessità culturali di un presidio longobardo stabilito a levante della città, nella stessa postazione di una precedente guarnigione imperiale, sono con ogni probabilità all'origine di una cappella dedicata a S. Michele, più tardi trasformata in cripta della chiesa di S. Stefano (e ancora oggi funzionante). L'Arcangelo era il patrono delle milizie longobarde di osservanza ariana. Il pensiero corre alla chiesa dello stesso titolo posta in posizione rialzata sopra il *Caput Arenae*, distrutta nel secolo scorso per la costruzione della ferrovia dal lato di Principe; essa condivideva la posizione suburbana e viaria della precedente, in perfetta correlazione occidentale rispetto alla città. Ma potrebbe esserci altro, oltre agli impianti collegati con le funzioni militari. Di recente è stata ripresa da alcuni (non tutti sono d'accordo) l'idea di una nuova valorizzazione del colle di Castello. Per la chiesa di S. Maria è stata riesaminata la vecchia teoria che ne voleva le origini poco dopo la metà del VII secolo; e viene ipotizzata la matrice longobarda per altri edifici sacri del settore, come S. Donato, Ss. Cosma e Damiano (in origine S. Damiano), forse per il sacello di san Naza-

rio, se pure non è precedente, come si è detto. Su di una materia tanto affascinante e dibattuta, la parola spetta all'indagine archeologica.

Circa negli anni Settanta del VII secolo la dicotomia religiosa al vertice del regno si è risolta in senso cattolico. L'attenzione per le chiese genovesi potrebbe riflettere l'integrazione nel regno della città da poco conquistata e la volontà della monarchia di normalizzare i discordanti elementi religiosi. Genova di sicuro risente di un tenace, tranquillo conservatorismo adagiato sulla tradizione bizantina, combinato con la posizione periferica. Qui non pare esservi spazio per le vivaci manifestazioni artistiche rilevabili altrove soprattutto nel campo della scultura: di una possibile attività del genere resta un unico pezzo, un bel pluteo non a caso proveniente da S. Maria di Castello e caratterizzato da analogie stilistiche con pezzi appartenenti al monastero di Bobbio.

Tuttavia l'integrazione avviene. La si coglie molto bene al vertice ecclesiastico. Il primo vescovo locale di cui vi sia notizia certa dopo la partenza del metropolita milanese è Giovanni, che nella Pasqua del 680 partecipa all'assemblea voluta da papa Agatone a Roma per raccogliere la professione di fede dei prelati occidentali, in vista di quello che poi sarà ricordato come il VI concilio ecumenico di Costantinopoli (680-681). Il nome di Giovanni figura tra quelli dei 125 presuli aderenti alle formulazioni romane, elencati in una delle lettere sinodiche inviate dal pontefice a Costantino IV Pogonato. Giovanni compare assieme a diversi colleghi suffraganei di Milano, tutti inquadrati nel regno longobardo; si sottoscrive «per pietà di Dio vescovo della santa Chiesa cattolica di Genova», unico a esprimere la 'cattolicità' della propria cattedra: forse ci tiene a ricordare la funzione anti-ariana rivestita dalla sede genovese ai tempi in cui la monarchia non era ancora cattolica. Al riguardo, è da rettificare l'affermazione, più di una volta sostenuta, che Giovanni fosse presente a Costantinopoli, dove in realtà si recarono solo i legati di Agatone, latori di due lettere sinodiche.

I collegamenti con il resto del regno sono adombrati, questa volta con un carattere devozionale molto forte, nella tradizione relativa alla traslazione delle reliquie di sant'Agostino. Merita di richiamare la ben nota leggenda. Intorno al 725 il re longobardo Liutprando, a seguito dell'insediamento islamico nella penisola iberica, riscatta il corpo del santo, custodito in Sardegna, per trasferirlo a Pavia; Genova forse fornisce i mezzi navali e in ogni caso è l'approdo del venerato carico, ricevuto dal sovrano in persona; a ricordo dell'evento, che polarizza la pietà lungo l'itinerario dalla costa alla capitale, il

sovrano vuole una chiesa a Genova (o nel suburbio: il privilegio di tale origine è ambito da più di un istituto, come nota già Iacopo da Varazze) e un monastero a Savignone. Al di là dell'indispensabile analisi critica del racconto, resta il tema di un legame consolidato, adeguato alle ipotesi di sviluppo ecclesiastico cui si è fatto cenno; resta anche la funzione marittima di Genova, ricorrente pur nelle scarse notizie di questi tempi alti.

Anche l'età carolingia per noi si apre e si svolge nell'oscurità, tanto che risulta difficile dire se il silenzio delle fonti corrisponda ad un silenzio di vita civile. Non meraviglia che non vi siano resti di architettura religiosa, molto rari dovunque in rapporto a questa età; ma a Genova mancano anche i manufatti scultorei che trasmettono suggestioni e informazioni molto interessanti ad Albenga, a Ventimiglia, persino a Luni che certo non vive più fasi di grande vitalità. Viene da chiedersi se la quasi totale assenza di reperti sia indicativa non di un vuoto all'origine, bensì sia connessa con l'intenso successivo sviluppo economico genovese e con le relative trasformazioni urbanistiche; la stessa ipotesi può aleggiare sui vuoti analoghi già osservati per il periodo longobardo.

Qualcosa di più è possibile affermare a proposito dei vescovi: anche in questo caso le notizie non sono locali, bensì provengono da contesti di carattere generale. Nell'ottobre 864 Pietro di Genova prende parte ad un sinodo provinciale convocato a Milano dal metropolita Tadone. I decreti sottoscritti dall'assemblea milanese si occupano di governo delle principali chiese rurali, di disciplina del clero, di cura d'anime specialmente in rapporto alla penitenza, di gestione del patrimonio ecclesiastico: suggeriscono un quadro della vita diocesana genovese (o almeno della sua normativa) in linea con la disciplina contemporanea; insistono sulla responsabilità pastorale e amministrativa del vescovo su tutta la diocesi, con necessità di sua diretta conoscenza e autorizzazione per l'attività dei chierici, contro eventuali tentativi in contrario, eventualmente sostenuti da laici.

L'inserimento nelle grandi vicende del tempo prende corpo con Sabatino. Agli inizi dell'876 egli è a Pavia, alla grande assemblea formata da ecclesiastici, conti e altri *Italici regni optimates*, che procede all'elezione di Carlo II il Calvo a re d'Italia; sottoscrive il verbale della riunione e, quale *humilis Genuensis ecclesiae episcopus*, il testo del capitolare emanato dal sovrano. Il nostro presule non si muove soltanto sulla scia dell'arcivescovo milanese Ansperto, grande protagonista della vicenda. Nell'877 Sabatino è a Ravenna, al sinodo convocato dal papa Giovanni VIII. Nella primavera dell'878 Ge-

nova accoglie il pontefice che, lasciata Roma in seguito alle violenze provocate da Lamberto di Spoleto, è diretto in Francia dove programma un concilio. Là Giovanni VIII intende discutere anche grandi questioni temporali, prima di tutte la successione al trono imperiale, tema di scottante attualità dopo la precoce morte di Carlo II. Dal porto ligure egli invia lettere ai principali esponenti della dinastia carolingia, illustrando la drammatica situazione italiana ed invitandoli al concilio; Sabatino è tra i suoi uomini di fiducia e come minimo è latore di missive indirizzate a Carlomanno.

Giovanni VIII è il primo pontefice presente a Genova, almeno sulla base delle nostre conoscenze. La situazione dell'Italia centrale lo costringe a lasciare la Città leonina: il duca Lamberto di Spoleto, nel contesto di una politica molto ambiziosa, mira al controllo di Roma, sostenuto da gruppi di potere della città stessa e, all'occasione, da elementi saraceni. Il pontefice si dirige in Francia. La prima parte del viaggio si svolge via mare, nonostante una certa diffidenza («... pur stanco e affaticato, desiderando affrontare la fatica del combattimento, cioè del pericolo navale, e il viaggio sulle onde del mare ...»: forse la lotta contro le forze della natura appare meno rischiosa di quella contro gli uomini). Genova, oltre ad essere uno scalo naturale, offre una sicura accoglienza. Si delinea una direttrice destinata a ripetersi altre volte, come vedremo in seguito.

Sabatino è protagonista anche in patria. In allarme per la presenza islamica nel Tirreno e per il conseguente svuotamento degli abitati costieri, si fa promotore del prelievo e del trasporto a Genova dei venerati resti del suo predecessore Romolo. Si ricorderà che questi era stato uno degli antichi presuli della città, morto nella *Villa Matutiana* (poi appunto S. Romolo, oggi, per probabile influsso dialettale, San Remo o Sanremo) e là sepolto; il luogo del deposito era divenuto un punto di riferimento per la devozione sia cittadina sia rivierasca. Ebbene, Sabatino organizza un certo numero di imbarcazioni e guida un gruppo di ecclesiastici e di laici fino alla cappella che custodisce il venerato corpo; la spedizione ha esito felice e le preziose reliquie vengono sistemate a Genova, nella chiesa di S. Lorenzo. Le sigilla una lastra di marmo su cui viene iscritto un epitaffio in esametri e pentametri, composto dal poliedrico presule. ... *Navibus ascensis ... clero et populo comitante ... cum hymnis et laudibus, prosperis navigantes velis* ... («saliti sulle navi ... con accompagnamento di ecclesiastici e laici ... con inni e lodi e le vele al vento ...»), bella immagine della Chiesa genovese alto-medievale, guidata dal suo vescovo. Non sappiamo quanti navigli e quante persone com-

pongano la spedizione, ma tutto pare avvenire con mezzi locali; l'evento si inserisce in una serie di analoghe iniziative di traslazione di corpi venerati dalla costa all'entroterra (per esempio, il corpo di san Calocero da Albenga a Civate in quel di Como, o quello di san Venerio dalla Lunigiana a Reggio Emilia). Si deve anche aggiungere che il presule è lungimirante e tempista: i beni che la cattedra genovese possiede nel Ponente conosceranno effettivamente le devastazioni islamiche nel corso del secolo X. Difficile è precisare la data del trasporto. Se esso ebbe luogo dopo lo stanziamento dei saraceni in Provenza nella testa di ponte di Frassineto, avvenuto tra IX e X secolo, avremmo un buon elemento per allungare vita e attività di Sabatino per un certo lasso di tempo entro il secolo decimo. Ma va detto che l'iniziativa della traslazione sembra battere in velocità i predatori e che il nostro vescovo, vicino al papa e reggitore di una città marittima, è la persona più adatta per intuire i pericoli insiti nella mobilità saracena, senza bisogno di attendere una minaccia ravvicinata. *Christianorum sanguis effuditur, devotus Deo populus continua strage vastatur ... qui evadit ignem vel gladium, preda efficitur ...* (« si sparge il sangue dei cristiani, il popolo devoto a Dio è devastato da continua strage ... chi riesce a scampare il fuoco o la spada viene catturato ... »): così – ed è solo un piccolo esempio – scrive Giovanni VIII all'imperatore Carlo II nell'876, a proposito delle devastazioni inflitte in molte zone dell'Italia centro-meridionale; e riesce a chiudere solo con le parole del profeta Geremia ... *pervenit gladius usque ad animam ...* (« la spada giunge all'anima »).

Con il secolo X la Chiesa genovese appare in una luce più chiara. Ora fonti scritte locali parlano direttamente; ora la vita si fa più intensa e più articolata; ora siamo in grado di intuire un'attività locale specifica, senza che ciò tagli il collegamento con più ampie vicende.

Il riferimento di base è sempre al vescovo. Nel corso del secolo X cogliamo elementi diversi che concorrono a formare la *sancta Ianuensis Ecclesia*: un arciprete, preti, diaconi, insomma un insieme di chierici organizzati nei diversi ordini; alcuni di essi sono definiti *de cardine*, cioè sono particolarmente vicini al vescovo, suoi primi collaboratori disponibili per la cura delle chiese urbane, per mansioni amministrative e anche per incarichi straordinari; più a margine compaiono i *fideles* laici, che vengono sempre informati di atti e iniziative di rilievo. Tutto ciò evoca un'antica immagine comunitaria, che di sicuro ha le sue estrinsecazioni pubbliche, come capita nella vicenda delle reliquie di san Romolo, ma che non corrisponde alla quotidianità. In realtà il culmine e l'essenza delle capacità – a Genova come dovunque – è

nel vescovo. Non ci si riferisce solo agli aspetti d'ordine e di magistero, ma anche ad una giurisdizione che tende ad inglobare in un complesso unitario le possibili articolazioni. Il vescovo provvede per l'ordinaria amministrazione di beni che appartengono a chiese diverse della città e, a maggior ragione, prende iniziative di carattere straordinario volte al riassetto di situazioni difficili. Non si tratta di un fenomeno originale: a Roma ha avuto inizio, già a partire dal VI secolo, la formazione di un patrimonio complessivo al posto di quelli delle singole basiliche.

Nel caso nostro il fenomeno è tanto più evidente quanto più forte è la personalità del vescovo che dà la propria impronta a gran parte del secolo X. Teodolfo sale alla cattedra nel 945. La città ha subito da una diecina d'anni un saccheggio da parte di una squadra navale mussulmana. Anche se le conseguenze non sono state così drammatiche da intaccare le capacità di ripresa, le mura sono state violate, parte degli abitanti sono stati uccisi o fatti schiavi, molte ricchezze – ecclesiastiche e no; queste ultime di matrice commerciale ad ampio raggio – sono state trafugate; come minimo una chiesa, posta poco fuori le mura, *a perfidis Sarracenis ... devastata est* (si tratta dei Ss. Vittore e Savina). La costa, specialmente dal lato occidentale, resta esposta agli attacchi dei mussulmani annidati nella testa di ponte di Frassineto, nell'area dove oggi sorge Saint-Tropez; le zone di Taggia e Sanremo, di spettanza dell'episcopio genovese, sperimentano rovinosamente le loro scorrerie. All'interno non mancano coloro che, tra lo stesso clero, puntano a favorire interessi personali a danno della collettività ecclesiastica. In più di trentacinque anni di governo Teodolfo sviluppa un programma organico. Punta alla riorganizzazione spirituale e materiale di istituti vicini e lontani. La sua attenzione si sposta fattivamente dalla chiesa vescovile di S. Siro nel suburbio genovese ai patrimoni di S. Giorgio e di S. Marcellino. Nel Ponente, *gente repressa Sarracenorum*, rianima luoghi di culto e terre: corre l'anno 980. Il presule stimola la collaborazione degli ecclesiastici, primi tra tutti i suoi chierici *de cardine* cui si preoccupa di fornire sufficienti mezzi materiali, ma anche di elementi monastici, che troviamo stabiliti per certo – ed è la prima volta – subito fuori mura, a S. Stefano. L'arcidiacono Andrea lo rappresenta a Milano a un sinodo indetto dal metropolita nel 969.

Teodolfo ha tracciato un programma che viene raccolto dagli immediati successori. Giovanni II e Landolfo puntano in maniera deliberata sulle forze monastiche. Ora i benedettini si insediano anche nel suburbio occidentale – come vedremo meglio più avanti – e in val Bisagno. Ora i chierici

de cardine si polarizzano intorno alla chiesa intramurale di S. Lorenzo, che dal 1007 assume esclusiva funzione di cattedrale. Tra X e XI secolo si allunga una parabola ascendente che frutta attività più intensa e differenziata; anche l'ordinaria amministrazione dei patrimoni è curata. Ma altro ancora stimola le iniziative episcopali. « Il Pastore non deve fissare l'attenzione solo sui pur egregi studi sacri, bensì su tutto ciò che può caratterizzare la cattedra vescovile, e soprattutto deve essere cauta guida per coloro che, sostenuti dal divino spirito delle preghiere, incuranti del fasto del mondo, poveri e spregevoli agli occhi degli uomini, sono governati dalla regola dei monaci »: così riflette Giovanni II nel 1008, nell'atto di inserire un manipolo di regolari presso la chiesa dei Ss. Vittore e Savina; e l'insolita dichiarazione non ha proprio nulla di convenzionale.

In questi decenni le componenti diverse stimulate dai vescovi tendono ad assumere fisionomia propria e definita. I chierici *de cardine* si identificano come canonici della cattedrale con propria gerarchia interna; sono, sovente in unione alla chiesa da loro retta, destinatari di donazioni che, consentendo una vita autonoma, contribuiscono all'assunzione di una identità nuova. In breve volgere di tempo il clero genovese riconosce un proprio *corpus* con vertici staccati dal vescovo e con centro e punto di riferimento nella cattedrale. Anche i monasteri polarizzano devozione e donazioni di ecclesiastici e laici. È sempre viva la condivisione delle vicende ecclesiastiche più ampie: nel 997 Giovanni II è a Pavia, a un'assemblea presieduta dal papa Gregorio V cui partecipano gli arcivescovi di Ravenna e di Milano.

Per il momento l'autorità del vescovo in sede locale resta dominante. Giovanni II, giudicante nel 1006 in una causa in cui è coinvolto il monastero di S. Stefano, esprime in maniera sensibile la propria eminenza. Intorno al 1020 Landolfo trasferisce solennemente nella cattedrale di S. Lorenzo le reliquie di san Siro, l'antico presule nel cui nome la Chiesa genovese e soprattutto l'episcopio si riconoscono: egli costruisce un polo di devozione tradizionale nella cattedrale più recente, innestandovi materialmente la sacralità rappresentata dall'antico patrono della città. Landolfo è devotissimo al lontano predecessore, di cui pare cercare l'appoggio sia per la propria persona, sia per la cattedra. Il titolo « sede di S. Siro », peraltro già usato da Teodolfo nel 952 per indicare l'episcopio, si fa sempre più caratterizzante nel processo di affermazione del ruolo vescovile, in mezzo alle diverse componenti emergenti nel mondo ecclesiastico.

In quanto ai rapporti con il potere politico, si coglie un costante legame tra la cattedra genovese e il trono imperiale, come sovente avviene in questi anni in cui il sovrano stringe i legami con gli istituti ecclesiastici, in un contesto di reciproche corrispondenze. Da parte vescovile l'atteggiamento è chiaro. Nei monasteri genovesi, quale contropartita per le donazioni in cui ha avuto parte il presule, si deve solo pregare, e prima di tutto per «i nostri signori imperatori». E poi vi sono possibili contatti diretti: nel 1001 Giovanni II interviene, a Pavia, a un placito presieduto da Ottone III; forse nel 1019 Landolfo è a Strasburgo, a una dieta di Enrico II. Nello stesso periodo l'ambiente imperiale appoggia e arricchisce i monasteri di S. Siro e di S. Fruttuoso di Capodimonte e, con ogni probabilità, la stessa chiesa cattedrale. In coincidenza gli edifici sacri si adornano di pietre lavorate con perizia, la cui emozionante bellezza suggerisce non solo gusto e capacità economiche, ma anche ampiezza di contatti materiali e culturali. Da S. Siro – dove è conservata una lastra con bassorilievo a pavoni di suggestione tutta bizantina – a S. Fruttuoso di Capodimonte a S. Tomaso, si dipana una serie di preziose sculture.

Meno chiara è la posizione del vescovo rispetto al potere politico locale, potere di per se stesso ancora molto fluido e di difficile individuazione. Va ricordato che già nel 958 «coloro che abitano nella città di Genova» hanno ricevuto dai titolari del regno d'Italia Berengario II e Adalberto il riconoscimento delle proprie consuetudini; si tenga presente che i due re (padre e figlio) esercitano la funzione dapprima per concessione di Ottone I e poi in contrasto con lui, fino alla loro definitiva sconfitta nel 961. Attraverso vicende che ci restano ignote, la città sta consolidando la propria autonomia e sviluppando capacità che le permetteranno, nel secolo successivo, di affiancare Pisa in vittoriose imprese contro il mondo mussulmano: la prima spedizione, che blocca le aspirazioni di Mugiahid di Denia sulla Sardegna, risale già al 1015-1016.

Tradizionalmente gli studiosi per questi anni hanno attribuito al vescovo la giurisdizione in città e un sostanziale predominio di governo, parzialmente condiviso con i visconti, questi ultimi da alcuni considerati eredi di funzioni amministrative urbane sedimentate attraverso i secoli, da altri – più correttamente – rappresentanti del grande potere feudale. Ma di fronte al silenzio dei documenti è difficile sostenere tali certezze. Ad una analisi attenta, il potere temporale del vescovo si sgretola. La sua supremazia in città, mai sostenuta da basi giuridiche, si risolve in ipotesi dai contorni indefiniti,

in un mondo che si viene costruendo nel succedersi di situazioni pragmatiche, in cui è arduo definire alleanze e antagonismi. Nello stesso modo perde consistenza politica un accordo stipulato nel 1052 tra il vescovo del momento – Oberto – e un gruppo di casate viscontili. L'accordo è il punto di arrivo di un contrasto che si indovina annoso, anche se ne sfuggono i tempi esatti; oggetto della contesa sono alcune decime a lungo trattenute da laici *nobiles et potentes*, decime che ora tornano a un destinatario ecclesiastico. L'episodio è stato sviscerato dagli studiosi perché è uno dei pochissimi eventi documentati in questi decenni tanto cruciali quanto elusivi. È stato caricato di significati quale conclusione di una sorda lotta di potere che sboccherebbe in una formale vittoria del vescovo, aggiogato però ad una classe dominante di cui sarebbe figlio (ma anche l'origine viscontile di Oberto non è certa) e che tende a fagocitarlo. Pare difficile però costruire una teoria di successo politico del vescovo su di un atto che oggi, alla luce di studi su temi analoghi, appare simile a molti altri documenti esterni a Genova, relativi alla diffusissima questione dei contrasti per decime ed altri beni ecclesiastici. In sostanza, mancano gli elementi per sostenere una prevalenza episcopale nel governo della città.

Oberto è una figura dominante per altri motivi. Con lui inizia un periodo di disordini tali da porre l'episcopio in rotta con una parte della città. La grande vicenda della lotta per le investiture offre i temi e gli agganci generali per l'esasperazione dei contrasti particolari. Si tenga presente che questa grande crisi, che dilania il mondo cristiano occidentale per decenni tra XI e XII secolo, tocca non solo interessi particolari, ma anche temi di fondo che potremmo definire ideologici, al di là degli schieramenti preesistenti o delle condizioni sociali; inoltre, pur accentrata su questioni ecclesiastiche, vede in campo molti laici con partecipazione tutta nuova. Genova naturalmente passa i propri travagli, di cui sappiamo poco, ma a sufficienza per scorgerne l'importanza. Oberto è abbastanza legato alla sede romana da prendere parte al concilio lateranense del 1059, in cui si trattano già temi di riforma, e da essere destinatario di almeno una lettera pontificia per la verità alquanto dura. Ma quando, con la maggiore età dell'imperatore Enrico IV, lo scontro si radicalizza, emerge l'antico vincolo con l'Impero. Altri di fronte al tema della riforma operano una scelta per loro rivoluzionaria: è il caso, ad esempio, del vescovo di Savona, anch'egli successore di una serie di *fideles* imperiali, che si schiera con il papa. Non così Oberto. Gregorio VII nel 1074 ha un bel chiamarlo pressantemente a Roma, ordinandogli seccamente di presentarsi *quam citius possis*, al più presto; il nostro vescovo ade-

risce alla parte imperiale, certo incoraggiato anche dagli analoghi travagli che sta passando la sede metropolitana milanese. I suoi successori sono sulla medesima linea: il vescovo Corrado II nel 1080 è attivo all'assemblea voluta da Enrico IV a Bressanone per deporre Gregorio VII ed eleggere l'antipapa Clemente III. La scomunica colpisce i presuli genovesi (come molti altri della stessa provincia ecclesiastica e in genere dell'Italia settentrionale); cominata da Gregorio VII probabilmente nel 1074, nel 1095 non è ancora revocata. La città è spaccata: alcuni canonici della cattedrale, schierati con il partito filo-romano, sono costretti a rifugiarsi in campagna; alcune chiese vanno a fuoco.

Nel 1097 viene nominato, non sappiamo con quali modalità, un nuovo vescovo. È Airaldo, aderente alla riforma, probabilmente ben noto al papa e in accordo con la sede milanese, dove nel frattempo la crisi si è risolta in senso filo-romano; ma aspetta la consacrazione per due anni. In coincidenza (certo non solo cronologica) la città conosce un disagio anche nel campo civile e non riesce ad eleggere i nuovi consoli per quella organizzazione di tipo privatistico chiamata «compagna», con cui si stanno facendo le prove generali per la formazione del Comune. Probabilmente si è visto giusto quando è stato scritto che, in questi anni, un grave elemento di contrasto nel mondo genovese si situa intorno alla risposta da dare alla chiamata di Urbano II per la crociata: un partito conservatore può propendere per il no, non volendo alterare consolidati rapporti commerciali con il mondo islamico, in particolare egiziano; se si aggiunge che gli esponenti del partito riformato sono in sintonia con coloro che si dirigono in armi verso il Mediterraneo orientale, sarà più evidente l'intreccio dei problemi. Lentamente la situazione si chiarisce. Nel 1100 Airaldo riconsacra la vecchia chiesa di S. Teodoro, ora affidata a un gruppetto di chierici che conducono vita comune. L'avvenimento, per le connotazioni del nuovo istituto, si presenta come un manifesto dello schieramento riformato. Si svolge in riva al mare, in forma solenne, con accompagnamento di clero e di laici eminenti; il presule è affiancato dal cardinale Maurizio, vescovo di Porto, legato del papa, a Genova per imbarcarsi alla volta della Terrasanta.

Dal lungo e per noi confuso travaglio emerge in piena luce una città nuova, ormai retta da strutture che immediatamente precorrono il Comune, disposta a un sostanzioso appoggio ai crociati: vivrà la grande avventura orientale con vera, austera devozione e con acuto occhio mercantile, in un equilibrio irripetibile. Assieme alla nuova entità emerge la chiesa di S. Lo-

renzo. In maniera improvvisa, il punto di riferimento e di identificazione dei Genovesi, la loro rappresentanza di fronte a molte istituzioni esterne sono costituiti dalla cattedrale. Già a partire dal 1098, Genova acquisisce diritti in punti diversi del Mediterraneo orientale e del Tirreno. Si tratta essenzialmente di privilegi a sfondo commerciale, che però spesso comportano, oltre a vantaggi fiscali, anche la disponibilità di un quartiere: ebbene, tali concessioni sono regolarmente indirizzate alla chiesa di S. Lorenzo (a parte la prima volta, ad Antiochia nel 1098, in cui i beneficiari sono vagamente indicati come «uomini genovesi»); all'alba del secolo XII gli interessi genovesi in Terrasanta vengono affidati ad un canonico di S. Lorenzo che si è trasferito oltremare. La cattedrale resterà formalmente – e diverse volte anche materialmente, assieme al Comune – la destinataria di nuovi privilegi per tutto il secolo e fino agli inizi del Duecento.

L'uso della cattedrale quale rappresentante della città risolve un problema di natura giuridica: i donatori non possono rivolgersi al Comune, estraneo alla loro mentalità feudale e non ancora ben delineato. Ma, a questo punto, perché non scegliere il vescovo? La risposta sta probabilmente in un distacco dei Genovesi stessi, i quali non accettano di porre nuovi diritti e gettiti nelle mani del presule, probabilmente perché non legato in maniera continuativa e determinante alla tradizione di potere locale e certamente perché la sua immagine, protagonista nei recenti contrasti, evoca fratture dolorose e forse anche sospetti non sopiti. Le divisioni ideologiche e le lotte dei decenni appena trascorsi lasciano strascichi lunghi. Nello stesso tempo nuovi contrasti si annunciano entro i ranghi stessi di coloro che hanno aderito alla riforma, proprio sul modo di interpretarla e di applicarla: la sede milanese è da capo dilaniata da violente divisioni; il suffraganeo Airaldo vi è coinvolto, in un modo che non deve essere condiviso da tutti i suoi fedeli. Dopo la morte di questo vescovo (1117), in tredici anni si susseguono tre successioni, tutte distinte da periodi più o meno lunghi di sede vacante. Questo fatto, assieme alla ricorrente ricerca di personaggi esterni alla città quali nuovi vescovi, lascia scorgere il perdurare di divergenze.

Si tratta di anni determinanti per le sorti della città. Mentre si delineano e si consolidano le forme comunali, si rafforzano le capacità marittime, a tutto vantaggio dell'espansione commerciale; in parallelo si bada alle Riviere (nel 1113 quella che aspira a diventare la Dominante costruisce un castello a Portovenere, anche se l'acquisto del borgo, di competenza dei signori di Vezzano, seguirà qualche decennio più tardi) e all'Oltregiogo, con partico-

lare attenzione alle vie di collegamento con la valle del Po e quindi verso i valichi transalpini. L'espansione sul mare conduce fatalmente allo scontro con Pisa. L'alleata nelle lotte anti-islamiche del secolo precedente ora, allentatosi il comune pericolo, è divenuta rivale nella partita intrapresa dalle due città per il predominio nell'alto Tirreno; pegno della lotta è il controllo della Corsica. Prende campo un contrasto destinato a inserirsi in vicende di ampio respiro, con risultati di pari importanza. Come sovente accade in questo mondo medievale in cui i temi temporali e quelli religiosi ed ecclesiastici interagiscono o addirittura si avviluppano, la questione trascina con sé aspetti poliedrici.

Da quando, nel 1092, papa Urbano II ha concesso al vescovo pisano Daiberto i diritti metropolitici sulla Corsica, il predominio di Pisa sull'isola è divenuto effettivo; gli sforzi di Genova sono stati volti a togliere alla rivale tale posizione e, possibilmente, a sostituirla. Tutto ciò implica relazioni sistematiche da parte delle due città con la sede romana. Questi rapporti, sempre più intensi lungo il secondo e il terzo decennio del XII secolo, comportano l'invio di ambascerie e continui contatti con gli ambienti romani (ivi compresi sostanziosi donativi) e fruttano alterne decisioni contrastanti che servono solo ad inasprire la situazione. Un interessante effetto collaterale è l'aggiornamento sui grandi temi dibattuti nella curia pontificia, dagli orientamenti riguardo ai rapporti con il potere temporale (nel 1122 è siglato l'accordo di Worms, con cui per il momento si pone termine alla lotta tra Papato e Impero) alle nuove tendenze spirituali che toccano buona parte del mondo monastico. Così si spiega come Genova possa offrire la propria cattedra vescovile a un monaco di Borgogna di nome Bernardo, abate di Chiaravalle: l'offerta (rifiutata) ha luogo al più tardi nel 1129-1130, prima che Bernardo venga in Italia e ben prima che diventi uno degli uomini più noti del secolo. Solo così si spiega come Pisa e Genova, rivali proprio perché affini, abbiano orientamenti immediati e simili nelle crisi che travagliano la Chiesa in questi anni.

Nel 1118 papa Gelasio II è costretto a lasciare Roma, sotto la pressione di fazioni romane forti dell'appoggio dell'imperatore Enrico V, non ancora addivenuto agli accordi che verranno sanciti a Worms. Fugge in direzione della Francia. Lungo un itinerario tirrenico che in parte vedemmo prescelto già in tempi precedenti, fa tappa a Pisa e a Genova; accolto trionfalmente, consacra entrambe le cattedrali in fase di ricostruzione. Appena dodici anni più tardi la situazione si ripete in un contesto molto più drammatico. Appun-

to nel 1130 la Chiesa si spacca in uno scisma lacerante. Una duplice elezione poco chiara è sfociata nella nomina di Innocenzo II e di Anacleto II: si tratta di una divisione generata nella Chiesa stessa, prodotta da interessi divergenti di gruppi romani e dai diversi orientamenti nella fase difficile cui si accennava in precedenza. La cristianità farà le scelte di campo lentamente e a sua volta sotto la spinta di valutazioni materiali e ideali ponderate, tanto più che il problema è ulteriormente complicato da un'altra spaccatura, relativa questa al regno di Germania e quindi, in prospettiva, all'Impero. Con tutto ciò Genova e Pisa sono subito a fianco di Innocenzo II che, in fuga verso la Francia sotto la minaccia degli antagonisti romani appoggiati dai Normanni del Mezzogiorno, percorre la ben nota rotta lungo le tappe consuete.

Il rapporto con Innocenzo II è fondamentale per Genova. Nel corso della sosta effettuata nel 1130 viene concluso un periodo di sede vacante vescovile aperto da un anno. Non sappiamo come sia avvenuta la nomina e non conosciamo le origini del prescelto, Siro (la teoria che lo vuole uscito dalla famiglia genovese dei Porcelli è basata su di un errore di lettura di un testo). Ma certo la presenza del pontefice ha avuto la sua importanza nel risolvere la crisi; alcuni elementi nella personalità del nuovo vescovo fanno pensare che egli sia estraneo alla città, forse giuntovi proprio al seguito del papa. La sua consacrazione ha un carattere eccezionale. La prassi canonica la vorrebbe effettuata dal metropolita, ma l'arcivescovo di Milano, nel contesto della recente spaccatura, non si è allineato con Innocenzo: Siro segue il suo papa in Francia e là, a Saint-Gilles, viene consacrato da lui in persona.

Ed è solo l'inizio. Altro si sta preparando. La questione dello scisma papale evolve lentamente a favore di Innocenzo II, in gran parte grazie alla formidabile azione di supporto svolta da Bernardo di Chiaravalle. Nell'aprile 1132 Innocenzo II torna in Italia. Mentre il complesso europeo gli è in gran parte favorevole, molte zone d'Italia sono già con lui o gli si vengono accostando. Nella parte settentrionale, l'unico nucleo di opposizione è costituito da Milano; l'altro poderoso avversario è nel Mezzogiorno, dove la dinastia normanna continua a sostenere le parti di Anacleto II. Tra la fine del 1132 e l'inizio del 1133 Innocenzo è a Pisa. La meta è Roma, ma il progetto resta un sogno finché il suo avversario ha l'appoggio normanno, forte per terra e soprattutto per mare: la situazione politica e militare pone in primo piano l'importanza delle città marinare. Innocenzo non dubita di avere Genova e Pisa dalla propria parte; ciò di cui dubita è la possibilità di indurle ad operare in concordia. Il papa prende in pugno la situazione. Convocati

gli ambasciatori genovesi, esige dai rappresentanti di entrambe le città un giuramento di pace e l'impegno ad accettare le condizioni che verranno elaborate; intanto formula un nuovo assetto che possa recidere i contrasti. In questo quadro Bernardo viene inviato a Genova, probabilmente allo scopo di rendere note le decisioni e di indurre i cittadini ad accettarle con convinzione e quindi a sostenere l'ultima fase della lotta a fianco della odiata rivale. Le iniziative del papa sono rese pubbliche il 20 marzo 1133. La diocesi di Genova è staccata dalla metropoli milanese ed eretta in arcidiocesi. Le vengono sottoposte, quali suffraganee, tre diocesi di Corsica – Nebbio, Mariana ed Accia – e due sulla terraferma – Bobbio e Brugnato –; al nuovo arcivescovo è affidato il monastero di S. Venerio del Tino. Alle novità ecclesiastiche viene affiancata un'ulteriore concessione, questa di tipo politico e radicata nei diritti che la sede romana da tempo afferma di detenere sulla Corsica: con semplice quanto radicale dizione, metà dell'isola viene donata a Genova; non sono precisati i confini, che si presumono coincidenti con quelli dei vescovati suffraganei; contropartita sono il giuramento di fedeltà al papa, da prestare a richiesta, e una libbra d'oro, da corrispondere ogni anno. Il 25 maggio tutto viene confermato, con qualche aggiustamento coerente con gli interessi locali. In quanto a Pisa, il danno costituito dalla perdita del governo ecclesiastico su parte della Corsica verrà compensato da altre acquisizioni; un documento del 1138 elenca diritti metropolitici sulla diocesi di Populonia e su quelle di Civita e di Galtelli in Sardegna, oltre ai diritti primaziali sull'arcidiocesi di Torres, sempre in Sardegna.

L'esame del nuovo assetto si presta a qualche considerazione. La prima è relativa ai temi trattati, che scavalcano la particolare contingenza, per quanto vasta possa essere. La costituzione della nuova metropoli genovese non è una iniziativa solo politica – anche se avvenuta sotto la spinta di fattori del genere – e non è una iniziativa in negativo – volta a mettere sull'avviso la riottosa Milano e a infliggerle una lezione –. In realtà essa si inserisce in una politica romana, in atto già dal secolo precedente, di ridimensionamento dei grandi blocchi metropolitici e di ristrutturazioni diocesane, in sintonia con i mutamenti demografici e lo sviluppo di alcuni centri urbani, ma soprattutto come strumento dell'azione di accentramento condotta dal papato. Fino a questo momento l'assetto ecclesiastico dell'Italia settentrionale rispecchia ancora logiche antiche: Milano vi primeggia, affiancata solamente da Aquileia-Grado e da Ravenna (che ha autorità sui vescovati emiliani). Nello stesso tempo il pontefice dimostra di avere recepito con molto realismo il rapido

sviluppo delle città marinare e la loro potenzialità. Genova in particolare è trattata con grande attenzione. A parte l'evento puro e semplice, radicalmente innovativo, si osservi il dislocamento delle diocesi suffraganee. Quelle còrse, cui si unisce la « donazione » di metà dell'isola, costituiscono la pubblica sanzione di una vocazione marittima e di una eminenza nel Tirreno. Quelle di terraferma hanno un valore analogo su altre direttrici. Sono solo due e nessuna delle due è situata in Riviera. Ciò è dovuto in parte alla ancora modesta forza di penetrazione della Dominante lungo la costa di ponente; in parte al desiderio di non ferire troppo Milano, privandola di suffraganee di rilievo, come possono essere Savona o Albenga. Bobbio e Brugnato in se stesse non sono una grande acquisizione; ma la loro posizione geografica sull'Appennino, una verso Piacenza, l'altra verso l'alta val di Vara e la Lunigiana, è per Genova un pegno utilissimo. Non si tratta solo delle vie commerciali; si tratta soprattutto dell'espansionismo genovese verso levante, condotto a prezzo di lotte, transazioni, accordi con diversi gruppi signorili che nelle aree in questione hanno elementi di forza. Un valore analogo ha l'attribuzione del monastero del Tino.

2. *Chiesa arcivescovile*

L'istituzione dell'arcidiocesi è in assoluto uno dei momenti di maggior spicco nella storia della Chiesa genovese. L'evento è di un rilievo di per sé ovvio. Ma va ancora sottolineato che esso non è soltanto frutto di una congiunzione di condizionamenti storici generali: in realtà è il punto di arrivo di un accelerato fenomeno di crescita locale, in cui gli aspetti ecclesiastici e civili si intrecciano a reciproco vantaggio; marca l'inizio di una fase particolarmente felice per ulteriori sviluppi e per approfondimento di molti temi; è riferimento saliente nella stretta sintonia tra Genova e sede romana, rilevabile lungo il secolo XII e, con passaggi più o meno significativi, nei restanti secoli medievali.

Siro, primo arcivescovo, richiama nel nome – unico in tutta la serie dei presuli genovesi – l'antico vescovo divenuto patrono della sede. E bisogna dire che, nel suo governo più che trentennale, sviluppa un'attività che potrebbe essere definita di rifondazione. Con una autorità che gli viene dalla nuova posizione istituzionale e anche dalla probabile origine esterna, che lo affranca da rapporti troppo vincolanti con l'ambiente in cui opera, punta ad un chiarimento della situazione economica dell'episcopio e alla definizione dei rapporti sociali su di un ventaglio molto ampio: alle indagini

da lui volute non sfuggono i personaggi di rango legati alla cattedra da vincoli di vassallaggio e i semplici lavoratori della terra. A tale scopo sollecita ricerche nel tempo (si risale indietro per più di due secoli) e nello spazio e patrocina la compilazione di un 'libro di diritti' in cui venga raccolta tutta la documentazione possibile (carte antiche e recenti, testimonianze orali, sentenze di magistrati) a favore della situazione economica, e in genere temporale, dell'episcopio; compiuto il lavoro di chiarimento e di documentazione, si rivolge al papa Eugenio III per sigillare beni e diritti con la protezione apostolica. Al di là dell'evidente utilità pratica, nell'iniziativa pulsa la coscienza dei compiti propri e dell'importanza dell'istituzione governata di fronte al mondo contemporaneo. Di pari livello è l'attenzione per il mondo ecclesiastico. Siro sostiene materialmente a più riprese il capitolo cattedrale; favorisce la riorganizzazione di chiese decadute; appoggia la fondazione di nuovi istituti, soprattutto se collegati a iniziative assistenziali.

Tutto ciò si sviluppa in sintonia con il mondo laico. L'affermazione nei confronti di Milano ha posto fianco a fianco cittadini e arcivescovo: forse per la prima volta dopo molti decenni Genova è in totale corrispondenza con il suo presule. In questi anni in cui la città sta raggiungendo la pienezza delle forme di governo autonomo, l'armonia tra i diversi aspetti della realtà urbana è fattiva, in reciproca collaborazione. Da un lato la cattedrale cresce in nuove fogge splendide a spese pubbliche; dall'altro il primo sigillo comunale mostra l'immagine della porta – simbolo della città in quanto *Ianua*, come vuole la formulazione del toponimo che ha sostituito da tempo la più antica *Genua* – con la dicitura *civitas Ianuensis* e, di contro, la figura di san Siro circondata dalla leggenda *archiepiscopus Ianuensis*. Più di tutto parla un episodio famoso del settembre 1158. Genova, all'erta di fronte al Barbarossa, provvede all'allargamento e al consolidamento della cinta muraria: mentre i cittadini, uomini e donne, si danno da fare a portare pietre e calcina, Siro impegna arredi liturgici e oggetti personali per poter comprare altro materiale edilizio (... *bacilia nostra argentea et cuppam argenteam et calicem et planetas nostras ac ceteras, nostram mobiliam* ...). Nelle forme comunali che si stanno definendo l'arcivescovo non ha parte se non in condizioni particolarissime ed estranee al potere effettivo. Tuttavia la sua forza morale si impone; nei momenti solenni l'*universitas Ianuensium* (ovvero la collettività nel senso più totale) vuol dire *archiepiscopus, consules et multitudo tocius comunis*.

Il rapporto tra la collettività locale nel senso più ampio e la sede romana procede sulla linea dell'intesa. Nel 1144 il Comune spunta dal nuovo papa

Lucio II diverse concessioni, tra cui spicca la soppressione del censo di una libbra d'oro annua in cambio della donazione di metà Corsica; ma nessuno eccepisce sulla fedeltà assoluta al pontefice e sul corrispondente giuramento. E poi vi sono le vicende eccezionali. Nemmeno trent'anni dopo i fatti del 1133 Genova ancora una volta si trova ad ospitare un papa in fuga verso la Francia. Corre il gennaio 1162 e Alessandro III, nel corso del contrasto che lo oppone a Federico I Barbarossa, ricalca l'itinerario tirrenico già tracciato da altri predecessori. Come è noto, in questi eventi che coinvolgono, su fronti opposti, molti comuni italiani, Genova non osserva uno schieramento radicalmente anti-imperiale: pur all'insegna della più grande prudenza, nei riguardi dell'Impero sviluppa una politica cauta e possibilista che produce qualche frutto; con tutto ciò accoglie il pontefice con fastoso entusiasmo.

Alessandro III soggiorna in città a lungo (21 gennaio-25 marzo); ha scambi di vedute con i consoli intorno al modo di «esaltare» (la parola è di Caffaro, che più avanti dice anche «sublimare») la Chiesa locale; prima di partire, il 25 marzo 1162, conferma solennemente i diritti preesistenti e ne concede di nuovi. Uno di questi parla del prestigio acquisito dalla città in forza delle capacità marittime e delle speranze di cui viene caricata la sua Chiesa. Al metropolita ligure è attribuito il titolo di «legato transmarino». Non si tratta di una onorificenza destinata alla persona di Siro, certamente uomo degno di riconoscimenti, bensì di una funzione legata in genere al pre-sule locale. Nel sistema delle legazie, che i papi stanno utilizzando sempre più di frequente per scopi particolari, la cattedra genovese entra in pianta stabile, con una specializzazione su orizzonti lontani, molto chiara in quanto ad aspirazioni locali e ad auspici papali, aperti sui mondi ortodosso e islamico. Alessandro III si fa premura di comunicare la nuova capacità del metropolita ligure ai patriarchi di Gerusalemme e di Antiochia. In anni successivi si farà sostenitore del ripristino, nella chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme, di una iscrizione onorifica per i Genovesi, messa in opera nel 1105 e più tardi cassata.

Alessandro III provvede per altre concessioni, meno alte ma portatrici di risultati più immediati: all'arcidiocesi vengono unite le chiese di Portovenere, nella Riviera di levante, e il monastero della Gallinaria, in quella di ponente; la provincia ecclesiastica è allargata con la suffraganeità della diocesi di Albenga, in precedenza legata alla metropoli milanese. Non è poco, perché Milano vede ulteriormente ristretta l'estensione della propria provincia e perché Genova si trova in mano un potente strumento nella politica di

espansione nel Ponente. Le parole usate a posteriori dall'annalista Ogerio Pane per ricordare l'evento sono indicative di una valutazione colma di significato: Alessandro III «fece dono alla Chiesa genovese del vescovato di Albenga». Non per niente il nuovo vincolo non diviene subito realtà e richiederà un deciso intervento di Innocenzo III, più di cinquant'anni dopo, per diventare operante.

Alla morte di Siro (1163), l'elezione del successore avviene in rapida armonia. L'annalista Caffaro, a proposito di simili eventi verificatisi in precedenza, aveva ommesso ogni dettaglio, senza poter tacere però dei lunghi periodi di sede vacante. Ora parla con vera soddisfazione, quasi con sollievo, della concordia tra ecclesiastici e laici, esponenti questi ultimi della cosa pubblica; descrive la designazione di un gruppo di elettori tutti ecclesiastici (in formale osservanza della norma canonica che esclude l'elemento laico da siffatte scelte: gli elettori sono 3 abati, 2 prepositi di importanti collegiate urbane, 3 preti in rappresentanza di altrettante chiese urbane, 3 canonici della cattedrale); narra dell'unanime elezione di Ugo della Volta, dell'acclamazione da parte del clero e del popolo, del suo insediamento.

Il nuovo arcivescovo ha tutte le caratteristiche per governare felicemente e in sintonia con le diverse componenti urbane. Già nel 1154 è stato designato per un'ambasceria in rappresentanza della città, a fianco di Caffaro, presso Federico Barbarossa: la scelta della sua persona induce a pensare ad un insieme di doti e di capacità, morali intellettuali e anche politiche, di grande rilievo. L'estrazione sociale lo pone in rapporti diretti con la classe dirigente del Comune, la militanza quale arcidiacono della cattedrale garantisce conoscenza delle questioni ecclesiastiche e della loro amministrazione.

In effetti molti aspetti del suo governo lasciano scorgere cura e buone realizzazioni, attraverso una impostazione che richiama le linee di azione del predecessore. Anche Ugo è molto attento ai diritti della sua sede e si prodiga per identificarli e salvaguardarli. Anch'egli si preoccupa della cattedrale e sostiene moralmente e materialmente il relativo capitolo per assicurare la regolarità, la dignità e la bellezza del servizio religioso. Sua è l'iniziativa di fondare un cenobio maschile a Borzone, nell'entroterra di Chiavari, e di affidarlo ai monaci della *Casa Dei* di Clermont. Sorte vuole che durante il suo governo – nel 1179 – venga convocato a Roma un concilio ecumenico, quello che verrà indicato come III lateranense. Ugo vi si reca accompagnato da esponenti del capitolo cattedrale e ottiene dal pontefice l'uso della mitria per il *magischola* di S. Lorenzo (responsabile della scuola istituzionalmente

legata all'episcopio e al capitolo) e l'approvazione per il culto delle reliquie di san Giovanni Battista: i riconoscimenti esaltano davanti agli occhi della cristianità la Chiesa genovese e la città che ne è il sostegno e che per certi versi con essa vuole identificarsi.

A Genova la risonanza degli eventi romani è grande. Ma la generale ferezza e la solidarietà di un momento eccezionale non riescono a celare le crepe che si delineano in settori diversi. Si colgono i primi segnali di distacco tra Comune e cattedra. Le due entità non sono più del tutto in sintonia, come appare da un ridotto appoggio da parte delle autorità civili alle ragioni ecclesiastiche di fronte a terzi (signori esterni o anche semplici detentori di beni); si ha la netta sensazione che l'entità temporale, nel progressivo sicuro ampliamento delle proprie capacità, riduca lo zelo di fronte ai diritti dell'altra parte, il cui indebolimento ora potrebbe anche essere visto con interesse. In questi anni (nel 1192-1193) il sigillo del Comune sta cambiando volto. A fianco dell'antico, avviato a progressivo disuso, se ne afferma uno nuovo. In esso l'immagine di san Siro è sostituita dal grifo, emblema della città e del suo crescente potere esterno: per un mondo che fa del simbolo lo specchio della realtà il mutamento è denso di significato. Un'altra spaccatura divide lo stesso corpo ecclesiastico, insinuandosi tra l'arcivescovo e il capitolo della cattedrale. Il corpo dei canonici ha consolidato la propria autonomia e ormai si identifica con la chiesa che serve. S. Lorenzo, curata con officatura diurna e notturna, è ora più chiesa del capitolo che non dell'arcivescovo; lo stesso presule parla di S. Lorenzo come della «nostra chiesa», ma a volte, rivolgendosi ai canonici, la indica come la «vostra chiesa». Nello stesso tempo essa è l'emblema della città, che l'appoggia materialmente e le si appoggia idealmente. Forte di questa situazione, il capitolo può anche contrastare l'arcivescovo, per il momento almeno in campo economico.

E queste sono solo due situazioni specifiche. In realtà le controversie si manifestano nel corpo politico al vertice della città e si diffondono in parte del tessuto sociale. Hanno avuto inizio quegli schieramenti e contrasti di fazione caratteristici del mondo comunale italiano in genere e genovese in particolare; non mancano agitazioni nel contado. Tuttavia, al di là degli scontri di parte che sovente si risolvono in contrasti di famiglie, procede la crescita del mondo locale sotto molti aspetti, da quello economico a quello della maturazione politica. In questo contesto, che può tingersi di sangue e sfuggire all'autorità consolare, l'arcivescovo Ugo, appartenente per nascita a una delle grandi casate coinvolte nei giochi di potere, potrebbe apparire

meno imparziale del predecessore. Nonostante ciò, in un paio di situazioni egli riesce, con interventi colorati di buon intuito psicologico, a pacificare gli animi e a mettere in piedi un governo. Scongiurati gli scontri, i *tintinnabula per urbem sonantia* e il *Te Deum* di ringraziamento sottolineano un successo in gran parte dovuto alla personalità di Ugo. I risultati derivano da un'eccezionale combinazione di prestigio personale, da parte del presule, e di residuo spirito comunitario, da parte dei cittadini: frutto tanto felice quanto precario.

Con la morte di Ugo (1188) l'equilibrio si spezza. Il governo del successore pare quasi una copia in negativo degli eventi precedenti. Anche Bonifacio è arcidiacono della cattedrale e anch'egli è eletto in breve e unanime, con un'abile fusione di elementi civili ed ecclesiastici. I problemi di fondo sono sempre gli stessi; simili appaiono la disposizione e l'impegno del presule; i risultati sono di segno contrario. Gli sforzi di salvaguardia patrimoniale denunciano più che altro impotenza di fronte a situazioni travolte da nuovi contesti politici e sociali. Le fazioni che lacerano la città non trovano requie nell'ascolto delle esortazioni arcivescovili, bensì la cercano nel passaggio dal governo consolare a quello podestarile. Dentro la stessa Chiesa, il confronto con il capitolo raggiunge tali livelli da richiedere un giudizio papale. È probabile che l'indagine sulle reliquie di san Siro e la loro esposizione in S. Lorenzo, volute da Bonifacio nel 1188, siano pensate nel tentativo di sollecitare venerazione e coesione intorno alla cattedra.

In realtà il mondo del tempo attraversa una fase di accelerata trasformazione e la Chiesa ne è inevitabilmente coinvolta, tanto più in tempi in cui essa è intensamente partecipe di tutte le sfaccettature della vita. Nuove forze tendono a rompere gli equilibri esistenti e lo sforzo di salvaguardia può generare lacerazioni; però il fatto, traumatico in quanto si è trattato di equilibri insolitamente felici, illumina solo un aspetto di una realtà molto complessa. Se il vertice ecclesiastico, primo e sensibile punto di riferimento relativamente semplice da individuare persino per noi, trasmette sintomi di disagio, altre articolazioni ci inviano segnali di grande vitalità. Ciò vale per la religiosità dei laici e per molti settori della vita regolare, come si vedrà più avanti. Ma vi è un aspetto che è opportuno ricordare ora; esso assume un volto molto concreto, tale da essere in parte visibile ancora oggi. La crescente attenzione dei laici per la vita spirituale, l'orgoglio civico e lo sviluppo economico lasciano un segno nell'edilizia religiosa. Nel XII e nel XIII secolo nascono nuovi edifici, altri vengono rifatti. Nella città e nella diocesi è un

fiorire di cantieri edilizi; una febbre di costruire, di ampliare, di rifare più bello percorre la città. La cattedrale, la cui ricostruzione procede a fasi intermittenti, è un esempio trascinante; una chiesa – S. Salvatore di Sarzano – è voluta dal Comune stesso che dona il terreno; sul sostegno ad altre molto suggeriscono i testamenti, ricchi di legati per le relative ‘opere’.

Al di là del fatto devozionale ed economico, l’architettura e la scultura del tempo, e anche la pittura di cui sopravvivono tracce più modeste, parlano ancora in termini chiari e suggestivi. Le opere rimaste sono tante e tali da richiedere riflessioni specialistiche e volerle usare solo come ‘fonti di pietra’ (o ‘di colore’) sarebbe riduttivo. Ma forse non è superfluo ricordare come alcuni caratteri formali indichino rapporti molto ampi: già tra XI e XII secolo si rilevano i segni di contatti tra costa ed entroterra; successivamente le cromie bianco-nere e alcuni assetti architettonici si caricano di suggestioni mediterranee; dopo la metà del XII secolo e nel corso del successivo numerose testimonianze – tra cui spicca la zona inferiore della facciata di S. Lorenzo – mostrano una sensibilissima ricezione di nuove correnti ultramontane. Insomma, la parte ‘fisica’ della religiosità cittadina, attraverso le scelte dei committenti, parla di un ambiente pronto a recepire apporti di origini differenti e distanti, a rielaborarli con sensibilità propria, forse a ritrasmetterli altrove, agendo da canale di diffusione.

Con il Duecento alcuni degli spunti già annunciati diventano temi di fondo. Prima di tutto si segnala la crescente importanza del capitolo cattedrale. Nel 1203, alla morte di Bonifacio, lo stesso sistema di nomina del successore denuncia un cambiamento. Ora il gruppo formato da ecclesiastici e da laici indica due soli elettori, che a loro volta nomineranno il presule: sono il preposito e l’arcidiacono di S. Lorenzo. Alla successiva elezione – nel 1239, giacché l’arcivescovo Ottone è destinato a un lungo governo – non vi sono più riunioni di ‘elettori degli elettori’, ma il capitolo cattedrale controlla dall’inizio tutta la vicenda. Ciò è in sintonia con la normativa canonica generale che, con il IV concilio lateranense (1215), ha posto le nomine dei vescovi nelle mani dei locali capitoli. Ma a Genova l’affermazione dei canonici della cattedrale si sviluppa su di un piano molto vasto. Diversi elementi concorrono in questa direzione: l’emergenza quotidiana e sistematica dell’officiatura dei canonici, l’eminenza della cattedrale rispetto alle altre chiese urbane (tra le quali la funzione parrocchiale è piuttosto recente), l’appoggio della città, la progressiva compartecipazione da parte dei canonici a numerosi compiti vescovili. Fatto sta che un po’ nella prassi e

molto attraverso due compromessi formali, lungo la prima metà del secolo XIII si mette in atto e si ufficializza un'operazione di sdoppiamento al vertice della potestà ecclesiastica locale. Quella che era una collaborazione diviene un condominio. Già dalla seconda metà del secolo precedente i canonici, sotto il profilo disciplinare e giurisdizionale interno, si sono sgan- ciati dall'esclusiva autorità del presule; ma ora vi è la condivisione di compiti estesi a tutta la diocesi nella fondazione e consacrazione di chiese, nel governo disciplinare e giuridico del clero, nelle decisioni economiche; pur con qualche contrasto, il giuramento di fedeltà degli abati, dei prepositi e, soprattutto, dei vescovi suffraganei è prestato nelle mani dell'arcivescovo e del capitolo. Certamente tutto ciò contribuisce a stringere i rapporti tra l'entità ecclesia- stica e il mondo laico. Il capitolo è davvero espressione della città, certa- mente perché vi approdano esponenti delle maggiori famiglie locali, ma anche per la quotidianità che si instaura tra i suoi membri, i chierici che con loro collaborano e la popolazione. E si è anche visto come i presuli possano uscire dai suoi ranghi.

L'altro grosso tema che si affaccia pesantemente è il rapporto con il governo comunale. Si è accennato a qualche dissonanza, più intuita che definita con esattezza. Ma ora ci troviamo di fronte a una crisi violenta. Non a caso, oggetto del contendere è uno dei due luoghi (Sanremo e Ceriana) in cui il presule genovese esercita pieni diritti temporali. Nel 1221 si scatena un braccio di ferro tra l'arcivescovo e il podestà di Genova a proposito di diritti su Sanremo, mentre gli abitanti del centro rivierasco dividono i loro favori tra l'uno e l'altro nella speranza di ritagliarsi maggiori autonomie. Al culmine della contesa il podestà congela tutti gli introiti della cattedra provenienti dalla parte civile; il presule lascia Genova, su cui scaglia l'interdetto. Può essere interessante ricordare che il capitolo cattedrale, pur facendosi carico di una mediazione (fallita), pencola dalla parte della città. Un anno dopo i due maggiori contendenti hanno depresso le armi, anche per intervento del papa; un po' più di tempo richiede la pacificazione con i Sanremaschi. Alla fine tutto si conclude con soddisfazione della parte ecclesiastica, ma il segnale non lascia dubbi: sono finiti i tempi in cui l'autorità laica vedeva nella sede vescovile una sfaccettatura della propria esistenza e anche una propria utile espressione; ora mal si sopporta ciò che può apparire una concorrenza e una limitazione ai propri interessi e prerogative.

Colui che regge il peso di queste trasformazioni è l'eletto del 1203, Ottone, alessandrino di origine, già vescovo di Bobbio. A differenza degli

immediati predecessori, è estraneo alla città e al capitolo. Forse con lui ha inizio un lento distacco dal vincolo anche troppo rigido con le questioni locali a vantaggio della superiorità della funzione. La sua posizione di metropolita acquista nuova eminenza, dato che proprio durante il suo governo la suffraganeità della diocesi di Albenga diviene effettiva. L'evento è seguito dal governo civile con molto interesse. A seguito delle disposizioni di Innocenzo III, nel dicembre 1213 l'arcivescovo è in grado di recarsi ad Albenga; ricevuto con la «debita obbedienza», la vigilia di Natale può prendere possesso della Chiesa locale. Lo hanno accompagnato due eminenti canonici di S. Lorenzo, ma anche un console del Comune e altri funzionari civili, come narra diffusamente l'orgoglioso annalista ufficiale. Nello stesso tempo l'inserimento in città, negli anni Venti, dei primi gruppi di domenicani e di francescani, i cui conventi dipendono da un ampio sistema centralizzato, può anche essere un altro strumento di attenuazione del localismo comunale più angusto.

L'arcivescovo prende parte al IV concilio lateranense, convocato nel novembre 1215; alla fine del febbraio 1216 è di ritorno in sede e molto presto, tra il 6 e l'8 aprile, presiede il primo sinodo della provincia genovese di cui si abbia notizia. L'occasione è offerta, a questo presule dotato di ottime conoscenze giuridiche, dall'opportunità di pubblicare i decreti della recente assise ecumenica: gli sono intorno, tra il numeroso clero, due vescovi suffraganei e numerosi abati e prepositi.

Il Duecento marca il periodo di massimo splendore per Genova medievale, attraverso lo sviluppo della fase più creativa e florida dell'espansione economica in genere, in un fruttuoso interscambio con l'espansione marittima. Garantito il predominio sul Tirreno (le frizioni con Pisa si concludono con la vittoria genovese alla Meloria nel 1284), rintuzzate e addirittura rovesciate (a partire dal 1261) le affermazioni veneziane legate alla conquista latina di Costantinopoli (1204), si può parlare di un vero impero mediterraneo con colonie disseminate a ponente e a levante. Si tenga presente che le basi orientali e in particolare quelle del Mar Nero sono a loro volta punti terminali di itinerari terrestri proiettati verso l'Asia, mentre ad occidente i rapporti si allargano all'Inghilterra e alle Fiandre. Nel Mediterraneo le affermazioni territoriali cedono spesso il passo al sistema dei quartieri e dei privilegi ottenuti in luoghi strategici di sovranità altrui e in cui la cosa pubblica resta sovente defilata rispetto all'intraprendenza privata; ma la distinzione tra città e cittadini assume contorni sfumati in uno spirito di coesione molto forte.

Naturalmente la proiezione sul mare – assieme al prestigio e alle esigenze che ne derivano – ha un enorme peso sulle relazioni esterne, già da tempo influenzate da fattori del genere, come si è visto. Ma ora la politica estera significa rapporti con Federico II, re di Germania, d'Italia e imperatore, ma anche sovrano in quel regno di Sicilia che è punto focale del Mediterraneo e in cui Genova vanta molti interessi. Dopo la scomparsa di Federico II (1250), lo scenario si fa ancora più complesso per l'accentuarsi della solitudine per il Mediterraneo da parte di diverse entità politiche (Paesi iberici, Francia) e per l'insediamento di Carlo d'Angiò nel Mezzogiorno italico, con forti conseguenze sugli schieramenti guelfi e ghibellini delle altre parti della Penisola. A Genova, i diversi partiti si affrontano anche in ragione delle risposte a tanti stimoli. Tuttavia le divisioni interne che continuano a travagliare la vita della madrepatria, pur potenziate dall'enorme cassa di risonanza delle poste in gioco, non compromettono il generale sviluppo. I mutamenti istituzionali non determinano fratture insanabili; l'alternare prevalere di una fazione sull'altra, con relativi esili e confische, è medicato da una certa tolleranza dimostrata dalla fazione di volta in volta prevalente.

Questo (e molto di più) è il contesto in cui si trova inserita e coinvolta la Chiesa genovese; è basilare a motivo del mai sufficientemente ricordato coinvolgimento del fatto religioso-ecclesiastico in tutti gli aspetti della vita. Proprio in quest'ottica vi è ancora un elemento da prendere in considerazione: il fattore Fieschi. Come è noto, la famiglia trae origine dal consortile dei conti di Lavagna. Quando, nella seconda metà del XII secolo, deve rassegnarsi alla riduzione delle proprie funzioni signorili sul territorio davanti all'avanzata del comune di Genova, con molta abilità si adegua a nuovi strumenti di successo: sfrutta le potenzialità economiche offerte dall'ambiente urbano; punta sulle carriere ecclesiastiche di molti suoi rampolli. Nella prima metà del Duecento il gruppo fieschino si piazza entro il capitolo di S. Lorenzo con qualche elemento di spicco (Rubaldo, fratello di Sinibaldo, è canonico nel 1213 e dinamico preposito dal 1225 al 1238) e con personaggi più modesti ma di fidato collegamento. Probabilmente il corpo dei canonici, proprio per il suo carattere di pura espressione e interprete della città, è stato toccato dai riflessi delle diverse fazioni; ora però, negli anni in cui sta formalizzando la propria ascesa entro l'istituzione ecclesiastica locale, ingloba un compatto blocco fieschino, forte di potenti alleanze e di sostegni esterni.

Ma dire Fieschi in questi decenni significa soprattutto alludere a Sinibaldo. Membro della curia romana dal 1226, vice-cancelliere e poi cardinale

dal 1227, opera là dove si incontrano e dibattono i massimi temi del tempo: sotto il profilo politico questione dominante sono i rapporti del papato con Federico II, sempre più tesi durante il pontificato di Gregorio IX (1227-1241). Ancora una volta l'alleanza di Genova può essere preziosa, come sempre quando sono in ballo avversari forti sul mare. Però l'atteggiamento della città ligure è tutt'altro che limpido: le sue scelte possono oscillare tra i due contendenti, a motivo dei diversi schieramenti interni e dei forti interessi alimentati dai rapporti con l'Impero e con la Sicilia.

Ora le logiche ecclesiastiche genovesi passano sopra le teste locali. Un maggior controllo dei vertici in città interessa il lontano e attento cardinale Sinibaldo, uomo di grande ingegno e apertura, cui non sfuggono la logica della piccola prassi familiare e clientelare né quella della grande politica. Si è detto che alla morte dell'arcivescovo Ottone, nel 1239, il capitolo prende subito in mano la situazione. Ancora una volta l'elezione è rapida e concorde; ancora una volta il prescelto è l'arcidiacono: Giovanni di Cogorno, originario della Riviera di levante, uomo di studi ed esperto di medicina. All'immediata proclamazione in cattedrale segue un fatto nuovo, sempre in tempi brevi. L'eletto, accompagnato da due ambasciatori del Comune e da adeguato seguito, si imbarca per Civitavecchia e Roma; la partenza è rapida, solenne e certo non improvvisata. Consacrazione e conferimento del pallio (simbolo della dignità metropolitana) avvengono per mano di Gregorio IX, il quale *respectu comunis Ianue ... gratiam talem fecit* («concesse una tale grazia in ossequio al comune di Genova»). È fuori discussione l'intento di blandire la potente città; ma è azzardato pensare che il nuovo arcivescovo, proveniente dalle terre di origine dei Fieschi, sia ben noto e gradito al loro cardinale? In ogni caso il presule riuscirà ancora una volta a esplicitare la funzione pacificatrice della cattedra in un rigurgito delle passioni di parte.

Si direbbe che la scelta di Giovanni di Cogorno abbia potuto offrire soddisfazione ad esigenze diverse. Tuttavia su questa nomina si proietta un'ombra di scelta voluta, o almeno condivisa, dall'alto. La stretta si fa più forte con l'elezione al pontificato dello stesso Sinibaldo Fieschi (Innocenzo IV, 1243-1254). Il legame tra il papa e la città d'origine ha modo di rinsaldarsi nel contesto dello scontro tra sede romana e impero. In tale prospettiva Innocenzo IV prosegue, ed eventualmente esaspera, la politica di Gregorio IX. Nel giugno 1244, nonostante un progetto di abboccamento con Federico II, pianifica la propria fuga dal Lazio in direzione della Francia con l'appoggio dei compatrioti, che, mediante abili finte, riescono a far giungere

una squadra navale a Civitavecchia e a imbarcare l'illustre esule assieme a un gruppo di cardinali e di dignitari che l'hanno raggiunto. Di nuovo un papa in fuga sosta a Genova. Il pontefice Fieschi vi giunge il 7 luglio, accolto con fasto gioioso, e vi resta fino al 5 ottobre. Nell'atmosfera di cautela e di pericolo che la situazione comporta, nonostante una malattia intesse contatti diplomatici, presiede un capitolo generale dei frati minori, rinsalda gli antichi vincoli con il mondo locale anche attraverso l'attenzione per nuove fondazioni ecclesiastiche, soprattutto francescane, come si vedrà più avanti. Sette anni più tardi, morto il grande rivale imperiale, Innocenzo IV lascia la Francia e, di ritorno in Italia, ancora una volta si ferma in patria. Vi arriva il 18 maggio 1251 per via di terra, in quanto il papa genovese detesta l'andar per mare. Vi è accolto *cum ... pompa et leticia* tali da mettere in difficoltà, in quanto a descrizione, l'annalista testimone dei fatti. Il soggiorno si protrae per trentacinque giorni; nel contesto generale ben più disteso rispetto alla volta precedente, il pontefice, oltre a ricevere numerose e festose ambasciate, celebra le nozze di un nipote con un fasto tale da « meravigliare la regina di Saba » (almeno secondo Salimbene da Parma, frate francescano curioso e chiacchierone; dettagli del genere vengono omessi dai compassati cronisti locali).

La grande tempesta che ha squassato la cristianità e che è passata attraverso un concilio tenuto a Lione nel 1245 ha fruttato anche, come effetto collaterale della ricerca di appoggi sicuri, un insistito interesse del papa per le nomine dei nuovi vescovi, più volte sottratte agli ambiti locali e avocate alla sede pontificia. Genova non sfugge a una disposizione del genere. Ciò che forse è capitato nel 1239 – nel rispetto delle forme e contando su di un capitolo disponibile – avviene in maniera scoperta alla successiva nomina. Nel 1252 (questa pare la data esatta) muore l'arcivescovo. Il sistema di elezione sperimentato da quasi un secolo, sia pure con progressivi restringimenti favorevoli alla cattedrale, non funziona più. Da un lato il capitolo vorrebbe l'esclusiva del diritto di scelta; dall'altro i prelati della città rivendicano voce nell'elezione, secondo l'uso locale. E niente esclude che dietro a queste diatribe, peraltro felicemente superate nell'occasione precedente, si celino altri contrasti. Questa volta la controversia è rimessa alla curia papale, che si muove (volutamente?) in tempi tanto lunghi da giustificare un intervento dall'alto. Nel 1253 Gualtiero dei signori di Vezzano, arcidiacono della Chiesa lunense, legato a Innocenzo IV *multa ... familiaritate*, è il nuovo prete per esclusiva nomina papale.

Le doti morali e intellettuali dell'uomo (anch'egli esperto conoscitore di diritto) prospettano una scelta felice. Ma i condizionamenti generali che già conosciamo sono tanto stringenti da lasciare poco margine alle iniziative personali. Il latente testa a testa con il Comune, più ostinato quando sono sul tappeto questioni dai risvolti pubblici, attraversa in questi anni una nuova convulsione. Nel 1258 si arriva ad una transazione da cui le prerogative della cattedra escono ridimensionate, come verrà precisato trattando delle questioni economiche.

Anche il prestigio del presule quale superiore conciliatore al di sopra delle parti non ha più l'antico smalto di eminenza e unicità. Nel 1262, quando la rivolta nobiliare mette fine a cinque anni di 'capitanato del popolo' e Guglielmo Boccanegra teme per la propria vita dopo aver visto morire il fratello negli scontri, Gualtiero interviene e ottiene garanzie per la sua persona; ma non agisce da solo con indiscussa superiorità, come succedeva un secolo prima, magari con una certa scenografia che pure toccava gli animi e trasmetteva un senso di supremazia spirituale; ora l'arcivescovo si trova a trattare assieme ad altri non identificati (*archiepiscopo et quibusdam mediantibus*, racconta l'annalista). Pochi anni più tardi di nuovo interviene per la pace, e di nuovo è uno in un gruppo di mediatori.

La storiografia ufficiale degli *Annali* e Iacopo da Varazze esprimono un giudizio laudativo per questo arcivescovo, di cui illustrano le doti spirituali e morali. Un'ombra resta a proposito dei rapporti amichevoli con la famiglia Fieschi. È possibile che egli operi presso i propri parenti (signori lunigianesi al tramonto delle fortune politiche) a favore di Nicolò, dinamico nipote di Innocenzo IV che tenta di costruirsi possessi territoriali a levante dei domini aviti. Qualcosa di questa disponibilità potrebbe riflettersi anche nell'ordinaria amministrazione della curia arcivescovile genovese. La quotidianità del governo ci sfugge ma, quando ci imbattiamo in due copri-vangelo d'oro e smalto e in un sacchetto di gioielli chiuso con il sigillo del presule e della curia non custoditi nel palazzo bensì usati da Tedisio Fieschi quali garanzie per un debito personale, spunta il sospetto che a volte i doveri della cattedra siano secondi alle relazioni personali.

Negli ultimi decenni del secolo il quadro politico in Liguria si complica ulteriormente, sullo sfondo generale – e determinante – della vasta intesa delle forze guelfe in Italia, soprattutto dopo l'insediamento di Carlo d'Angiò, conte di Provenza e fratello del re di Francia, nel Mezzogiorno della penisola. A Genova la ben nota faziosità nobiliare si intreccia ora con la

spinta verso l'alto della parte 'popolare', tra combattuti e alterni mutamenti istituzionali. I Fieschi sono tra i protagonisti delle lotte interne, punto di riferimento (assieme ai Grimaldi) del blocco guelfo, sia pure nel senso sfumato e tutto particolare che le grandi divisioni del mondo contemporaneo assumono a Genova. Le loro sorti conoscono fortune altalenanti e sono fermate da una battuta avversa nel 1270, con il duraturo avvento al governo genovese dei due capitani del popolo Oberto Doria e Oberto Spinola, di parte ghibellina e appoggiati dall'emergente 'popolo'. Se la diarchia dei capitani del popolo assicura alla città un buon periodo di continuità all'interno e la più splendida fase di espansione all'esterno, le lotte di parte non sono sopite. Al contrario, i problemi connessi con il rientro dei fuorusciti (tra cui naturalmente vi sono i Fieschi) costano alla città un periodo di interdetto.

La Chiesa genovese accusa i contraccolpi. Si è visto come la cattedra arcivescovile perda, almeno in parte, quella posizione al di sopra delle parti che era riuscita a mantenere a lungo. Nel capitolo penetrano interessi particolari. Ciò rompe la solidarietà canonici-città. La nomina degli arcivescovi può diventare un pegno politico, su cui agiscono tensioni diverse che possono passare attraverso il capitolo stesso o, alla fine, scavalcarlo del tutto. Non a caso ritornano i lunghi intervalli senza governo episcopale.

La scomparsa di Gualtiero (1274) è seguita da due anni di sede vacante. Il quadro dei rapporti internazionali rende il momento particolarmente difficile. Dal 1273 Genova si è alleata con le ghibelline Pavia e Asti contro Carlo d'Angiò; poco dopo viola espresse disposizioni papali, nel quadro dell'ampia lotta per il trono imperiale; nel 1274 l'interdetto pontificio è inevitabile. La successione vescovile si fa insolubile. Gregorio X vieta ogni tentativo di elezione in sede e tenta la pacificazione dei canonici sotto un controllo superiore, nella stessa curia papale; non approda a niente. Dopo la sua morte, Innocenzo V procede personalmente alla nomina.

Il prescelto è Bernardo Arimondi di Parma, arcidiacono di Narbonne, rettore *in temporalibus* della marca di Ancona, buon canonista. Il 6 settembre 1276 il suo fastoso e solenne ingresso nella città, in S. Lorenzo e nel palazzo, con gran corteggio di autorità e cittadini, è un deliberato segno di ritrovata pace generale (l'interdetto è stato revocato e i fuorusciti guelfi, tra cui i Fieschi, hanno avuto possibilità di rientrare); ma suggerisce anche l'alto ed esclusivo concetto che il nuovo arcivescovo ha della carica. Probabilmente questo è il motivo per cui egli « non fu gradito né al Comune né al popolo », come nota l'annalista, mentre suscita giudizi positivi nella parte ecclesiastica

(giudizi giunti attraverso Iacopo da Varazze). Il presule si presenta come un'entità distante dal mondo locale, espressa da un'autorità ancora più alta. La sua azione si muove su questa linea: zelante dei compiti pastorali e istituzionali, regola la vita del capitolo cattedrale con nuovi statuti; provvede al decoro dei palazzi arcivescovili, in città e là dove si concentrano i maggiori interessi economici e temporali, a Molassana e a Sanremo.

La morte di Bernardo (1286) è seguita da altri due anni di sede vacante. È un periodo convulso. I Fieschi hanno trovato un nuovo validissimo appoggio nell'attività di Ottobuono, nipote di Innocenzo IV. Nel 1276 anch'egli, come è noto, sale al soglio papale con il nome di Adriano V. Se il suo pontificato è fuggevole – 36 giorni – gli anni del cardinalato sono stati dinamici e, sotto il profilo della politica familiare, molto costruttivi. Ma Genova, sempre governata da una diarchia di orientamento ghibellino (anche se uno dei capitani è stato sostituito), resta loro sfuggente; un buon sistema per insinuarvisi passa attraverso le gerarchie ecclesiastiche. I risultati sono subito evidenti: il lavoro entro il capitolo cattedrale per la scelta del nuovo arcivescovo approda alla designazione di ben quattro candidati. Due moderati (tra cui Iacopo da Varazze) si tirano indietro di propria iniziativa. Gli altri due sono gli esponenti dei partiti guelfo e ghibellino: ma le forze sono talmente in equilibrio che anch'essi sono costretti alla rinuncia. Il gruppo fieschino non è riuscito a prevalere localmente. Gli sforzi si trasferiscono ora intorno al papa, nelle cui mani è rimessa la questione. Nella curia romana i Fieschi vantano ancora molti appoggi. Nicolò IV con un compromesso viene incontro alle aspirazioni della potente consorteria e nello stesso tempo mantiene un riguardo verso il governo genovese. L'arcivescovo non è nominato; nel 1288 il papa designa un amministratore *in spiritualibus et temporalibus* nella persona di Opizzo Fieschi.

L'amministratore (pronipote di Innocenzo IV e figlio di un cugino di Adriano V) è un ecclesiastico di grande esperienza, passato attraverso legazie in Europa Orientale, già amministratore del vescovato di Limassol a Cipro, già patriarca di Antiochia (sede perduta in conseguenza dell'avanzata islamica), al momento amministratore di Trani. Per ciò che si riferisce a Genova, è difficile avere idea precisa delle responsabilità dell'amministratore e delle possibili connivenze sviluppate attorno alla sua persona. Certo è che i quasi quattro anni di gestione di Opizzo si collocano in un periodo drammatico; il mondo ecclesiastico vi ha una parte di rilievo, in un quadro di faziosità parossistica. Il 1° gennaio 1289 un gruppo di nobili armati tenta di

rovesciare il regime ghibellino e, con esso, il ‘popolo’. La torre della cattedrale è scelta come punto di appoggio; dal palazzo arcivescovile e dalla chiesa di S. Lorenzo si gettano dardi; la cattedrale stessa diviene rifugio per i congiurati, quando la loro iniziativa volge al peggio; gli edifici subiscono inevitabili danni. La congiura fallisce. I capitani del popolo restano al governo e hanno l’abilità di trattare con mitezza gli sconfitti. I Fieschi riescono a parare i danni di uno smacco che presto assumerà un carattere episodico.

Chi ne esce male è il capitolo, su cui pesa l’accusa di avere appoggiato i congiurati. Sono lontanissimi i tempi in cui esso era sentito dalla città come il proprio rappresentante, o in cui l’arcidiaconato spesso era funzione preparatoria a compiti più alti. È vero che in questi ultimi decenni del secolo XIII la struttura ecclesiastica in genere si orienta sempre più verso un distacco dai localismi e verso una crescente centralizzazione intorno alla sede romana; ma è anche vero che il coinvolgimento nelle bufere interne offre ottime occasioni di interventi dall’alto.

Dopo la convulsione del gennaio 1289, il governo genovese lamenta con il papa la presenza di Opizzo Fieschi. Rileva che la dignità e l’importanza della città avrebbero richiesto un arcivescovo titolare. Alcune riserve toccano anche i risvolti più squisitamente religiosi della questione. Si afferma che la comunità (una comunità così importante) avrebbe bisogno di una persona capace di provvedere alle sue esigenze spirituali (*persona ... sufficiens ad providendum in spiritualibus tante universitati*): è chiaro che Opizzo è giudicato inadeguato a compiti del genere. In conclusione, Genova sollecita la revoca dell’amministratore e la nomina di un arcivescovo titolare. Il pontefice non risponde con prontezza, forse per mantenere tirate le briglie sul collo del potente comune marittimo in rapporto agli schieramenti possibili nella cosiddetta ‘guerra del vespro’ (1282-1302). Come è noto, i crescenti coinvolgimenti mediterranei cui si accennò sono esplosi nella rivalità tra la casata d’Angiò – che regna nel Mezzogiorno italiano – e quella iberica d’Aragona per il possesso della Sicilia; i papi, tanto interessati per molteplici motivi alle vicende meridionali, sostengono le parti angioine. Anche al di là del possibile intento pontificio, ciò che è successo a Genova lascia intendere quanto la decisione sia difficile. Nicolò IV prende tempo. Solo il 13 aprile 1292 nomina arcivescovo Iacopo da Varazze. Lo chiama a Roma perché vi riceva la consacrazione e il pallio: l’attestazione di considerazione per l’uomo e per la città vuole medicare molte ferite, ma sottolinea anche l’insediamento voluto dall’esterno, al di sopra delle lacerazioni locali.

Il beato Iacopo da Varazze è una delle personalità più dotate, e quindi più ricche di sfaccettature, fra i presuli genovesi. Domenicano, è il primo frate mendicante chiamato alla cattedra di san Siro: anche questo particolare conferma sia la volontà di superare una fase difficile sia il prestigio goduto dal personaggio, in quanto scelte del genere, al momento non ancora molto praticate, sono spesso operate per risolvere questioni ingarbugliate attraverso uomini di qualità. Iacopo è illuminato da quelle famose doti spirituali auspiccate dai Genovesi, e ve ne aggiunge anche altre: ha vissuto in radicale coerenza con la scelta religiosa; ha sviluppato notevoli capacità pastorali attraverso la predicazione; ha maturato a lungo esperienze di governo nel suo stesso Ordine; si è formato una vasta cultura; da ultimo – e non guasta, dato l'ambiente – è animato da fervente amor di patria.

Attraverso la sua opera – in particolare la *Cronaca* – ci ha lasciato un saggio sull'evoluzione di un mondo attraverso l'emergere di elementi nuovi; ed è quel mondo in cui egli si trova ad operare con compiti sempre più incisivi. I mutamenti in atto hanno il corrispettivo di costi molto elevati, attraverso la ben nota faziosità, che sullo scorcio del secolo comincia a lasciare tracce indelebili. Iacopo arcivescovo lavora davvero da uomo di pace, in rapporto al suo clero (in particolare al capitolo) ed entro la tormentata città. La volontà di distensione si associa con un altissimo concetto dei doveri e dell'eminenza della funzione. Nel 1293 l'arcivescovo convoca un sinodo provinciale, il secondo dopo quello voluto da Ottone. Egli stesso narra, con evidente orgoglio, della grande accolta di vescovi suffraganei, abati, parroci e delle utili norme stabilite (di cui è arrivata un'unica costituzione). Narra anche della ricognizione e ostensione delle reliquie di san Siro, da lui personalmente volute e compiute con la massima solennità davanti agli ecclesiastici, ai più alti esponenti del governo, ai cittadini eminenti, al popolo. Anche Iacopo, in cerca di concordia generale e di rinnovato prestigio per la sua Chiesa, ricorre alle virtù taumaturgiche dell'antico patrono e alle relative sollecitazioni emotive.

Tuttavia persino una figura del suo calibro in più di una occasione si trova a chinare la testa di fronte ad una realtà irriducibile. Soprattutto la pace, esterna e interna, perseguita con impegno personale, resta un sogno. Quando, nel 1295, Bonifacio VIII intima a Genova e a Venezia di sospendere ogni ostilità e chiede alla due parti ambasciatori per trattare un accordo, Iacopo fa parte del gruppo che si reca a Roma; nonostante lo sfoggio di sagacia e di pie intenzioni, l'incontro resta senza esito. In quanto alla pace

interna, all'inizio del 1295 buoni presupposti fanno sorgere grandi speranze. L'arcivescovo, in abiti pontificali e circondato dal clero tra cui spiccano quattro vescovi e abati mitrati, celebra un solenne *Te Deum* nel pubblico parlamento in cui è stata giurata la concordia; più tardi, benedicente, attraversa la città su di un palafreno solennemente bardato. Ma il veleno degli opposti interessi ormai fa parte dell'organismo; quando le illusioni di distensione sfumano, non siamo nemmeno in grado di cogliere le cause occasionali del mutamento. Iacopo dà una spiegazione filosofica: nel mondo nessun bene è puro, bensì sempre mescolato con il male insufflato dal demonio; per questo «la nostra cetra presto si è mutata in lutto e il nostro organo in pianto». Non termina l'anno, e scoppia una vera guerra tra i soliti schieramenti. Quaranta giorni di combattimenti in città, accompagnati da saccheggi e rovine, si chiudono con l'incendio della cattedrale: i guelfi ne occupano una torre; i ghibellini appiccano il fuoco per scacciarli; il soffitto dell'edificio brucia, le sottostanti colonne marmoree sono calcinate per il calore. Se la ferita al cuore sacro della città è per eccellenza segno di disastro, altro ancora, sia pure di diverso tipo, aspetta il presule. Nel 1297, quasi al termine di un pontificato tanto dinamico quanto battuto da elementi negativi, a Iacopo tocca in sorte di siglare la fine, ormai inevitabile, delle temporalità arcivescovili, vendendo Sanremo e Ceriana.

La successione del da Varazze si colora di caratteri tutti particolari. Ancora una volta, lo sfondo generale rende più comprensibile la vicenda ecclesiastica. Ora punto focale è l'atteggiamento genovese in rapporto ai fatti di Sicilia. L'attenzione del nuovo pontefice Bonifacio VIII (1295-1303) è polarizzata su Genova dopo che Corrado Doria, uomo di potere oltre che esperto di mare, ha rotto la precedente cautela dei ghibellini genovesi e si è affiancato in qualità di grande ammiraglio a Federico di Sicilia, avversato dal papa. Quando la cattedra genovese resta vacante, il pontefice scavalca il capitolo e si riserva la nomina, «per questa volta». Designa Porchetto Spinola, frate minore, esponente della famiglia ghibellina per eccellenza che da decenni detiene il potere assieme ai Doria. La scelta è tanto spregiudicata quanto abile: un Doria ha una posizione di prestigio politico-militare presso Federico di Sicilia e può coinvolgere nella sua scelta la patria; uno Spinola è arcivescovo per mano del papa che appoggia l'Angioino di Napoli, e può essere privato della cattedra se non risponde alle aspettative. Con la scelta di un arcivescovo di estrazione ghibellina, Bonifacio VIII punta alla divisione del vertice politico genovese.

Il gioco riesce, attraverso una trafila di pressioni più o meno forti, dirette e indirette. Il papa esercita effettivamente il pregiudiziale diritto di revoca, ma non allontana del tutto un personaggio cui sono connesse buone possibilità. L'8 marzo 1300 Porchetto è costretto alla rinuncia, ma non viene sostituito; nel maggio è incaricato di compiti diplomatici; il 26 gennaio 1301 è nominato amministratore della Chiesa genovese; il 17 agosto è reintegrato nell'arcivescovato, con riconoscimenti dei benefici arrecati da lui e dalla sua famiglia in relazione alle vicende siciliane. Un celebre racconto narra che, nel corso della liturgia del primo giorno della quaresima 1300, Bonifacio VIII, invece di imporre le ceneri sulla fronte del prelado genovese, gliel'è scaraventò negli occhi dicendogli: «Ricordati che sei ghibellino e che con i ghibellini tornerai in cenere». La prima traccia dell'aneddoto, raccolto da Giorgio Stella, è di passa un secolo più tarda rispetto ai fatti narrati. Seri dubbi gravano sulla sua autenticità; ma anche se è un'invenzione riflette con vivacità l'effetto impresso nell'immaginario collettivo dalla nomina e dalle successive vicende.

La figura di Porchetto è nota nei contorni generali, a motivo della contraddizione tra carica e rapporti familiari, che nessuno – tanto meno il papa – si aspetta che egli disconosca. Ed è oscura nei caratteri del suo lungo governo. L'arcivescovo è attivo. Di lui si conoscono ben due sinodi; la sua curia sbriga assiduamente l'amministrazione corrente, sovrintendendo a chiese, monasteri, giurisdizione sui laici nei settori di competenza (ben in evidenza quello matrimoniale), come attesta una serie di atti notarili ancora inediti. Lo stesso tipo di fonte lo mostra dinamico anche nelle iniziative economiche personali, a dispetto della militanza francescana. Ama continuare a tenere rapporti con i confratelli minoriti, tra i quali sceglie volentieri i vicari.

Nel capitolo cattedrale il gruppo fieschino, sempre tenacemente guelfo, è una presenza costante, in un lento e sistematico ricambio. Ma nel 1314, non a caso a seguito di un periodo ottimo per le sorti ghibelline, vi compare Goffredo Spinola, insignito della dignità arcidiaconale, auspicio di maggiori fortune secondo una prassi non troppo remota. Nel contempo la religiosità tra i laici ha punte di grande intensità, in parte in deliberata contrapposizione con i lutti interni. Cittadini e cittadine sono sempre coinvolti nella fondazione di monasteri, come meglio si vedrà più avanti. Risale all'autunno 1301 il celebre episodio della 'crociata delle dame': in risposta ai recenti successi islamici nel vicino Oriente e all'inefficienza di ogni reazione (la caduta di S. Giovanni d'Acri è del 1291), un gruppo di donne della classe più elevata offre al papa di armare una flotta a proprie spese; qualcuna è anche disposta

a partire con un realistico programma di supporto economico, senza velleità di impugnare le armi di persona; coloro che fanno pervenire al papa la proposta appartengono a famiglie di opposto schieramento e agiscono in totale concordia di fronte al pericolo esterno. L'iniziativa si presenta come schiettamente religiosa e, si direbbe, espiatoria per le recenti vicende connesse con gli interdetti e per il sangue e le devastazioni delle lotte interne. Ma viene presto affiancata da un programma (non pensato dalle donne) di ricostruzione, a vantaggio genovese, di Tripoli di Siria; Bonifacio VIII, timoroso di possibili rivalità tra cristiani in Oriente, decreta una sospensione. Il bel progetto iniziale, molto lodato, si stempera nel nulla. Negli stessi anni è in atto un eccellente ripristino della cattedrale devastata.

Certo il governo di Porchetto è difficile. In alcuni casi l'arcivescovo lascia la sede. *Fuit exul*: l'affermazione di Giorgio Stella lascia scorgere un allontanamento forzato. Non è difficile intuire il tono generale delle tensioni che lo costringono fuori sede. Nel primo ventennio del Trecento il mondo comunale locale è soggetto a un rapido indebolimento, sotto la pressione dei gruppi più potenti. Si tratta appunto di gruppi; nessuno ha la forza di poter stabilire un predominio abbastanza solido da sfociare in una signoria, nemmeno bicefala, come pure è stata quella dei diarchi. Si susseguono mutamenti delle forme istituzionali, come si susseguono le alterne fortune di famiglie, partiti, blocchi sociali; la lotta si può aprire tra i membri della stessa fazione, come accade tra i ghibellini nel 1306. La stabilità – per non dire la pace, veramente troppo remota – comincia ad essere ricercata nella guida di signori esterni; ma non si tratta di un puro fattore interno: in realtà in Europa comincia ad esserci sempre meno spazio per le entità pubbliche di modeste dimensioni. Le parti si sono irrigidite nella definizione politica generale identificabile nella lotta tra guelfi e ghibellini. Questo fattore, unito all'importanza navale e all'interesse espansionistico di vicini che si consolidano in crescenti signorie territoriali (come i Visconti a Milano), proietta Genova in un complesso gioco 'internazionale'. Proprio negli anni vescovili dello Spinola la città si affida per due volte ad altrettante guide esterne, tra loro opposte: una volta all'imperatore Arrigo VII negli anni 1311-1313, un'altra al papa Giovanni XXII e a Roberto di Napoli dal 1318 al 1335. Nessuna sorpresa che l'arcivescovo sia costretto ad allontanarsi, nei periodi in cui i membri della sua famiglia sono in esilio e guerreggiano contro il governo guelfo della patria. È indicativo ciò che si osserva nel 1310, quando si cercano accordi tra il Comune e un gruppo della parentela Spinola: tra i media-

tori compare l'arcivescovo, non in veste di moderatore al di sopra delle parti, bensì quale rappresentante dei parenti.

Porchetto si trova a governare in un momento di trasformazione accelerata. Divenuto metropolita in forza di motivi agganciati a un quadro ampio, ma pur sempre portatore di interessi radicati nel localismo, sperimenta il passaggio ad un mondo allargato, in cui operano forze ben più aperte e trascinanti di quelle strettamente comunali.

3. *Monachesimo e altre forme di vita regolare*

Le forme di vita regolare rivestono grande importanza nelle vicende ecclesiastiche, non solo sotto l'aspetto spirituale – fatto di per sé scontato –, ma per i nessi che esse sovente stabiliscono con le istituzioni di ogni tipo e con i fedeli. Nel medioevo questi nessi tendono ad assumere rilievo particolare, soprattutto ad opera dei monaci. Può succedere che questi, con le loro duttili strutture, siano in grado di arrivare là dove al momento non giunge l'autorità vescovile con il suo clero: ed essi si trovano ad agire in assenza dell'ordinario (ciò avviene soprattutto in età alto-medievale e in condizioni particolari), oppure in collaborazione con lui, sempre in situazioni per qualche motivo difficili. Su di un piano secolare si verifica un fatto per alcuni versi analogo. I monaci hanno le capacità conoscitive, la forza economica, l'organizzazione per operare in settori in cui i vertici civili al momento sono impotenti o a disagio; siccome tali settori si delineano come importanti per le popolazioni, i religiosi vi vengono coinvolti. Ed ecco delinearsi il paradosso monastico: coloro che hanno fatto una scelta di ritiro dal mondo per perseguire la salvezza eterna in meditazione silenzio e rinuncia si trovano implicati in molti aspetti del mondo, e spesso con risultati di grande efficacia.

Le prime forme di vita monastica nell'ambito della diocesi di Genova sono oscure. Scelte del genere alle origini hanno un carattere anacoretico, di isolamento individuale (per lo più al di fuori di una struttura comunitaria) e totale. Vi è una prospettiva unitaria, distesa sul Tirreno e sul mar Ligure, che indica isole e promontori remoti quali sede elettiva di santi eremiti. Tra il V secolo e la metà del VII questa scelta, di diretta derivazione orientale, è ampiamente praticata. Nonostante la ricerca di isolamento, anche dalle nostre parti accade ciò che è avvenuto e avviene in Oriente e anche nella più vicina Provenza: si stringono vincoli con le popolazioni; il sant'uomo diventa protettore e taumaturgo, pegno della forza ultraterrena e terrena della nuova religione; il luogo dove ha vissuto e dove viene sepolto, spesso segna-

to da un evento prodigioso come lo sgorgare di una polla di acqua dolce o di olio profumato, si consolida quale punto di riferimento sacro.

Che cosa resta di tutto questo? Leggende e devozioni relative a singoli eroi, intorno ai quali si è simbolicamente raccolta una più diffusa quotidianità. La Liguria è costellata da situazioni del genere fissate in punti diversi, dall'isolotto del Tino (nel golfo della Spezia) prescelto da san Venerio, a quello di Bergeggi (nel Savonese) illustrato da sant'Eugenio, a quello della Gallinaria (vicino ad Albenga) che ospitò san Martino di Tours e sant'Ilario di Poitiers, al capo di S. Ampelio (nei pressi di Bordighera), sede dall'ere-mita omonimo. Restano anche ruderi: il relativo studio archeologico e stilistico, là dove è stato compiuto, ha dato risultati cronologici coerenti con le notizie tramandate dalle leggende a proposito dei luoghi di sepoltura e della devozione su di essi impiantata. In sostanza, questo primo monachesimo ligure presenta già un bel paradosso tra isolamento totale e successo tra i fedeli, con interessanti effetti sulla diffusione del cristianesimo in luoghi esterni alle città.

Ma per il Genovesato non c'è niente del genere. La tradizione che più si accosta a quelle indicate tocca il promontorio di Portofino e narra del deposito delle reliquie di san Fruttuoso di Tarragona, vescovo spagnolo del III secolo, là effettuato poco dopo il suo martirio, oppure più tardi, ad opera di Prospero, altro presule della stessa sede iberica, in fuga davanti ai mussulmani nel 711 con i preziosi resti da mettere in salvo: li potrebbe aver vissuto qualche custode del venerato deposito. Una possibilità di anacoretismo isolano è stata intravista alle radici di S. Andrea di Sestri Ponente, che in origine sorgeva sull'isolotto della Gabbaia, prossimo a Cornigliano e oggi scomparso nell'insediamento di impianti industriali che hanno mutato il volto della zona. Ma l'ipotesi, in se stessa ragionevole, non è sostenuta nemmeno da elementi leggendari.

In sostanza, quelle che probabilmente furono le prime manifestazioni di vita monastica nel Genovesato restano oscure, sfiorate in maniera molto leggera da quei fenomeni anacoretici che pure ebbero importanza per il resto dell'arco costiero ligure. Altrettanto oscure restano le organizzazioni cenobitiche che potrebbero aver avuto vita negli stessi secoli, per influssi provenienti sempre dal Mediterraneo orientale (Genova fa ancora parte dell'impero bizantino) o anche dalla Provenza.

La brusca annessione al regno longobardo (643) cambia il quadro. A parte l'evento traumatico della conquista, forse meno distruttiva di quanto a

volte sia stato ritenuto, si verifica un totale rovesciamento di prospettive. La Liguria non è più proiettata sul mare quale estrema propaggine nord-occidentale dell'impero, ma è collegata all'entroterra, quale nuova acquisizione del regno longobardo, a sua volta parte dell'insieme germanico. L'ambito religioso pesa molto in quel sistema complessivo di vita e di cultura ora soggetto di mutamenti. Si è visto come le sorti del Genovesato lungo il VII secolo siano oscure. Ma intanto la monarchia longobarda passa definitivamente al cattolicesimo; nel secolo successivo Liutprando, re per trentadue anni (712-744), fa del monachesimo benedettino uno strumento di missione e per così dire di omogeneizzazione nelle parti più difficili del paese. Proprio questo avviene in Liguria, dove si impone un lavoro di armonizzazione tra resti di arianesimo, paganesimo di ritorno, cattolicesimo venato di nostalgie politiche; i monaci lavorano soprattutto nell'estrema parte orientale, dove prende vita almeno un'importante abbazia (a Brugnato).

Eventi analoghi non si verificano nella parte centrale del territorio ligure. Il fatto è che il tipo di monastero voluto dai sovrani o dai grandi signori in questi tempi (e anche in quelli carolingi immediatamente successivi) si regge su di un'economia agricola e basa la sua forza terrena su di un vasto predio. È stato correttamente osservato molte volte che la Liguria, per la sua struttura morfologica, in genere non si presta a questo tipo di fondazione. Aggiungerei che nella parte centrale esiste Genova: per quanto marginale, ha pur sempre una fisionomia urbana, altrettanto poco consona al monachesimo del tempo, a meno che non si tratti di qualcuno dei rari cenobi femminili (e di questi proprio non si può parlare per il momento dalle nostre parti). In effetti le abbazie di Liguria nate per volontà regia in età longobarda e carolingia sono, allo stato attuale delle conoscenze, solo due (appunto quella di Brugnato, intitolata ai Ss. Pietro, Lorenzo e Colombano, e quella di S. Pietro di Varatella); entrambe sorgono in zone discoste da centri abitati di rilievo.

Da capo non è possibile segnalare la presenza di monasteri; la reiterata osservazione negativa ora si dilata su di un'estensione cronologica che sfiora la fine del IX secolo. Questa volta il vuoto non è determinato tanto da perdita delle fonti quanto da una situazione oggettiva, che trova conferma nei termini generali della questione. Ma la stessa ottica ampia sollecita a non limitare l'attenzione alla diocesi. Più d'uno spunto, tra ciò che si è già visto, spinge ad una prospettiva allargata, pena l'impoverimento e lo snaturamento della vicenda: il collegamento della fascia costiera all'entroterra, la conseguente ripresa di attività integrata da parte dell'arcidiocesi milanese distesa

da Lombardia e Piemonte al mare, l'attività monastica esplicita su vasti spazi sono buoni motivi per spingere intorno lo sguardo.

Da un punto meridionale della limitrofa diocesi di Tortona prospetta in direzione del versante ligure l'abbazia di S. Pietro di Savignone. La tradizione le attribuisce un fondatore illustre, Liutprando, che l'avrebbe voluta a ricordo di una sosta delle reliquie di sant'Agostino, lungo l'itinerario tra Genova e Pavia; in ogni caso una solida documentazione la dice esistente come minimo a metà del IX secolo. Altrettanto interessante è il monastero dei Ss. Pietro e Fortunato di Vendersi, ad Albera Ligure in val Borbera, che nel 946, ormai svuotato di vita regolare, è ricordato come «un tempo famosissimo e venerabile casa di cenobiti». «Un tempo» quando? non è difficile attribuirgli pienezza di vita almeno in età carolingia. E poi vi sono ancora S. Pietro di Precipiano (alla confluenza del torrente Borbera con lo Scrivia) e S. Maria e S. Onorato di Patrania (tra Torrighia e Montebruno). È vero che questi ultimi due istituti sono documentati solo a metà del X secolo, ma la tradizione di maggiore antichità, i legami con il potere civile (Patrania è di diritto regio) e l'interesse della posizione stradale inducono a ricordarli in un possibile contesto monastico, non necessariamente coevo in ogni elemento, dislocato sull'Appennino, con riflessi estesi sulla fascia costiera, come minimo nella sua parte più interna.

In quanto alle altre zone della diocesi, non si può certo dire che la presenza di monaci resti sconosciuta. Se non vi sono monasteri 'testa', nella zona che ci interessa si inseriscono dipendenze di grossi cenobi esterni, che possono essere chiamati a compiere funzioni di raccordo con l'interno del paese e che trovano sulla banda marittima prodotti agricoli specialistici, come vino e, soprattutto, olio.

Tra tutti primeggia S. Colombano di Bobbio. Il grande monastero regio, fondato da Agilulfo nel 614, dalla sua posizione in val Trebbia ottiene presto, forse ancora prima della conquista della Liguria da parte di Rotari, insediamenti a cavallo dell'Appennino. Successivamente attraverso le valli dell'Aveto e dello Sturla scenderà in direzione del mare. Tutta la zona conosce un'intensa presenza longobarda. L'abbazia da parte sua organizza una serie di aziende agricole, qualcuna accentrata attorno a una cella (a Caregli e, più vicino al mare, a Comorga), che rappresentano per questo settore l'inizio di un sistema organizzato – religioso ed economico – continuativo. Regge anche la chiesa di S. Pietro in Banchi, nel suburbio genovese, che dal punto di vista economico ha una funzione di fornitura di prodotti insoliti, tra cui

spicca il *garum*, sorta di salsa ricavata dai pesci d'acqua salata, se non addirittura importata per via marittima. Ma la vocazione dell'abbazia bobbiese è agricola. Quando Carlomagno, nel 774, sconfigge il re Desiderio e si insedia a Pavia quale nuovo sovrano dei Longobardi, per prima cosa si premura di assicurarsi la collaborazione del grande cenobio, evidentemente disponibile; gli fa dono di una vasta tenuta, già appartenente a un fedelissimo del sovrano sconfitto: è l'Alpe Adra, estesa da Moneglia in direzione di Castiglione Chiavarese, dove ora si fissa una nuova cella.

Questo è l'esempio più vistoso e dinamico. Non è prudente attribuire a Bobbio la fondazione a Genova e dintorni di un buon numero di centri monastici, spiegando il silenzio al riguardo con successive distruzioni per mano saracena, come è stato fatto in anni passati. Tuttavia la presenza bobbiese è un elemento altamente costruttivo, soprattutto per ampie zone della Riviera orientale. E altri monasteri, sia pure in tono più modesto, continueranno ad operare vicino a Genova e nel Levante, anche in tempi più avanzati: S. Giovanni *Domīnarum* di Pavia, S. Maria di Castiglione vicino a Parma, S. Marziano di Tortona, S. Michele della Chiusa manterranno un interscambio anche quando il Genovesato avrà sviluppato cenobi propri.

A questo va aggiunta un'osservazione collegabile al tema monastico solo in secoli più tardi; tuttavia pare il caso di soffermarvisi ora, perché essa attira l'attenzione su punti sacri che, in quanto tali, potrebbero aver vita già da tempi molto alti. Nel suburbio genovese, in posizioni eccellenti per l'accesso alla città, in periodi più avanzati sorgeranno quattro centri di vita regolare, come si vedrà fra poco. Si tratta di S. Stefano, a levante, e di S. Tomaso, a ponente, per i quali l'indagine archeologica ha assodato l'insistenza su luoghi di culto longobardi (e probabilmente anteriori), associati a postazioni militari. Per gli altri due – S. Teodoro e S. Benigno di Capodifaro – la particolarissima qualità delle prime concessioni (da parte di gran numero di personaggi eminenti, con approvazione da parte del Comune nel secondo caso) può indicare non una vera donazione, bensì la restituzione di beni passati in mani laiche da molte generazioni, ma in origine di competenza ecclesiastica con qualche connotazione fiscale (almeno per la zona di Capodifaro). Ciò non significa per certo che nelle quattro formidabili postazioni vegliassero enti monastici già in età alto-medievale; significa però che in quei punti esistevano riferimenti sacri connessi con l'esistenza e la sopravvivenza della città, tali da essere recuperati e potenziati in tempi in cui la vita si fa più distesa.

Forme di vita monastica locale, destinate a sviluppi importanti e continuativi, si hanno a partire dalla metà del X secolo. Per primo compare il monastero di S. Stefano, attivo nel 965 e, si direbbe, non da molto tempo. È appoggiato da laici, tra cui figurano alcuni esponenti del gruppo viscontile e molti *iudices*, ovvero membri di quella classe di specialisti del diritto che ha dovunque gran rilievo nella formazione del mondo comunale. È sostenuto anche dal vescovo, che è quel Teodolfo tanto attivo nella riorganizzazione della sua Chiesa e che evidentemente individua nei monaci eccellenti collaboratori in tutti i campi.

Gli immediati successori di Teodolfo seguono la medesima linea. Tra le numerose iniziative, la più importante è quella di Giovanni II, che nel 1007 immette i benedettini in quella che era stata la prima sede vescovile, cioè in S. Siro. Più o meno a questi tempi sembra corretto attribuire l'origine dei due più antichi monasteri femminili, S. Andrea della Porta e S. Tomaso, che, per tipologia ed evoluzione, si accostano molto a quelli maschili.

Il monachesimo della diocesi di Genova nasce e vive con una connotazione cittadina, nell'appoggio del vescovo e dei laici, dalle cui donazioni trae alimento l'indispensabile patrimonio iniziale; non a caso è stato osservato che nel complesso di beni dei due primi cenobi maschili (e, si può aggiungere, anche di quelli femminili) spicca l'assenza di terre fiscali. Persino S. Fruttuoso di Capodimonte, che prende vita nella seconda metà del secolo X nella sua selvaggia spaccatura tra i monti e il mare forte di sostegni diversi tra cui spicca quello imperiale, entra presto in una logica urbana.

I quattro cenobi più prossimi a Genova restano a lungo i massimi interpreti dello stile monastico e stringono sempre più i legami con la città. Sono tutti esterni alla cinta muraria più antica: S. Andrea le è a ridosso dal lato di levante, su di un modesto rialzo oggi scomparso; S. Stefano si trova dalla stessa parte, un poco più discosto; S. Siro sorge a occidente, nell'antico *burgus* cui dà nuova vita; S. Tomaso, dalla medesima banda, è il più lontano (sorgeva su di un rilievo roccioso alto sul mare, circa dove ora è la stazione marittima: la zona è stata spianata). A due a due, sono collocati all'estremità di due assi, orientati all'incirca in direzione est-ovest. A due a due, sono all'imbocco di strade importanti. I loro patrimoni terrieri in parte sono piazzati intorno alla città – in val Polcevera e in val Bisagno, ma anche a Coronata e a Pegli – ed è probabile che i relativi prodotti trovino sbocco nel mercato urbano, alimentandolo. Gli abati dei due centri maschili avranno grande importanza nella nomina dell'arcivescovo, fino a quando il capitolo

cattedrale raggiungerà l'esclusiva (e l'abate di S. Siro sarà l'ultimo a tenergli testa). Intorno ai cenobi, in forza di un interessante meccanismo economico-sociale di cui si dirà, sorgono borghi suburbani, destinati ad essere inglobati in successivi allargamenti delle mura. Quando si spezza l'originaria esclusività della pieve urbana, le chiese monastiche diventano parrocchiali e abati e badesse scelgono i parroci.

È una tela sottile, intessuta di fitta corrispondenza tra mondo regolare e mondo laico a tutti i livelli, quella che si intravede a distanza di secoli. Restano solo intuibili gli aspetti spirituali, l'assistenza materiale (almeno S. Stefano e S. Tomaso generano un ospedale), la cura d'anime inevitabilmente connessa con la parrocchia ma suscettibile di allargamento nei rapporti più ampi che monaci e monache possono intrattenere con i fedeli a contatto con loro per motivi diversi. Qualcosa di più si coglie nel campo culturale, in forza di alcune interessanti sculture, tra cui primeggia un gruppo di capitelli provenienti da S. Tomaso. Gli studiosi del settore hanno avanzato l'ipotesi dell'esistenza di officine di produzione scultorea all'interno della cinta dei monasteri suburbani, collegate con centri di produzione di ambito lombardo, attivi in cenobi benedettini di quell'area. Le abbazie locali assumono il compito di punto di trasmissione e favoriscono un'acculturazione che potrebbe anche non limitarsi al campo specifico.

Poi c'è il 'fuori Genova'. I patrimoni sono estesi su ampie zone anche distanti dalla città, lungo direttrici omogenee. I blocchi terrieri più importanti spesso sono accentrati intorno ad una chiesa, qualche volta ricevuta in dono, qualche altra fondata, sempre governata dai monaci o dalle monache. Situazioni del genere sono segno di speciale radicamento, di legami con la popolazione, di presenza sistematica; sono più frequenti in luoghi dove Genova nutre particolari interessi economici e politici. Lasciando da parte gli insediamenti più vicini, è il caso di riepilogare le situazioni più significative.

Tra il 1063 e il 1157 S. Siro acquisisce tre chiese nella zona di Asti (a Calosso e a Canelli), la basilica di S. Nicolò a Capriata d'Orba, le cappelle di S. Giorgio di Marengo e di S. Giovanni di Tortona. S. Stefano è specializzato nella Riviera di ponente. Già nel 1028 possiede terre nella zona di Villaregia (oggi S. Stefano al Mare, tra Imperia e Sanremo); vi riceve altre donazioni e in breve compare una chiesa intitolata al santo patrono del cenobio. Altra chiesa dello stesso titolo, retta da un monaco, esiste a Sanremo almeno dal 1069. La presenza monastica su questo arco costiero si fa più insistita nel corso del XII secolo con l'acquisizione di altre tre chiese, una a Noli e due

nel territorio di Albenga. Oltregiogo vi è l'unica dipendenza di Sezzadio, un poco più spostata verso Acqui rispetto ai beni di S. Siro.

Se volgiamo l'attenzione a S. Fruttuoso di Capodimonte, il discorso assume un andamento molto simile: nel XII secolo buona parte della Riviera di levante – dal promontorio di Portofino, alla valle Fontanabuona da cui si passa in valle Scrivia, al settore di Castiglione Chiavarese sulla strada del passo di Cento Croci verso la valle del Taro, alla zona di Lavagna, a Sestri – è costellata di luoghi di culto governati dal cenobio; altre tre dipendenze sono al di là dell'Appennino, a Castelletto d'Orba; nel corso del secolo successivo ne compare un'altra nella zona di Marcarolo, lungo un tragitto molto importante per le comunicazioni tra la costa e l'interno. Nella seconda metà del XIII secolo si aggiungono chiese in Sardegna attraverso i rapporti sempre più stretti stabiliti dall'abbazia con la famiglia Doria.

Anche i cenobi femminili fanno la loro parte. S. Tomaso tra XII e XIII secolo governa ben otto chiese. Sei sono complessivamente site vicino a Rapallo, a Gavi (dove transita un itinerario fondamentale verso diversi punti della valle del Po), in diocesi di Acqui (a Prasco e a Pareto); ancora due sono in Corsica, precisamente nella diocesi di Aleria, di competenza pisana. S. Andrea della Porta regge una piccola dipendenza in quel di Gavi e poi ancora una sola chiesa, ma sita vicino a Vado, a ridosso di quella Savona che è sempre una grande avversaria per Genova.

Il tema dell'inserimento su ampi spazi introduce ad ulteriori possibilità. Le dipendenze più antiche di S. Siro e di S. Stefano prendono corpo quando Genova, in quanto entità politica, non mette ancora in atto un programma di espansione. Tuttavia attestano rapporti e interessi già esistenti. Gli altri insediamenti monastici seguono la tipologia geografica e la cadenza cronologica degli interessi del comune genovese, in quanto a necessità di collegamenti e ad espansione. Anche l'apertura sul mare coinvolge i monasteri più antichi, attraverso le chiese governate da S. Tomaso in Corsica. Del resto S. Venerio del Tino, posto sotto il governo del neo-arcivescovo di Genova nel 1133, vanta molte dipendenze sull'isola determinante per il controllo dell'alto Tirreno: ecco una buona componente dell'interesse genovese per il cenobio dotato dagli Obertenghi e sostenuto dalle famiglie signorili di Lunigiana. Il settore monastico resta uno dei campi più rivelatori di questo particolare mondo medievale, in cui ecclesiastico e civile, pubblico e privato, alta spiritualità e coinvolgimento materiale si mescolano e interagiscono.

Grandi novità nel settore della vita regolare arrivano sulla scia del movimento di idee e di devozione sollecitato dalla riforma del secolo XI. Anche in questa nuova situazione, che viene assumendo sfaccettature molto differenziate, la città resta sempre riferimento fondamentale, punto di aggregazione e stimolo anche per eventuali fondazioni discoste. Qualcosa si muove già negli ultimi due decenni del secolo, non certo con il favore del vescovo, come si ricorderà legato al partito filo-imperiale: una dipendenza di S. Vittore di Marsiglia, un'altra di S. Michele della Chiusa, forse una prima presenza vallombrosana attestano le capacità di coloro che sostengono la riforma. Ma si tratta sempre di entità modeste.

La prima vera rottura si ha nell'estate del 1100. Il vescovo Airaldo – l'uomo della riforma – riconsacra la vecchia chiesa di S. Teodoro e l'affida, con il suo patrimonio, a un piccolo manipolo di chierici, perché vi vivano in comunione di beni, penitenza, preghiera. Airaldo ha la fattiva collaborazione di un folto gruppo di cittadini eminenti che rinunciano ai propri diritti sulla chiesa; assistono, con significativa testimonianza, alcuni canonici della cattedrale, l'abate di S. Siro, quello di S. Andrea di Sestri e il legato papale cardinale Maurizio di Porto.

L'atto, volutamente solenne, sigla la fondazione della prima canonica regolare della diocesi di Genova. La vita comune del clero è un antico argomento, ricorrente nelle vicende ecclesiastiche con cadenza di quando in quando rinvigorita, in quanto tale sistema pare il più adatto a favorire lo sviluppo dei caratteri spirituali e intellettuali e delle virtù morali maggiormente auspicati nei chierici. La questione si ripresenta con rinnovato vigore nel corso del secolo XI. I canonici delle cattedrali che aderiscono alla riforma compiono una scelta del genere, con particolari connotati di disciplina e rinuncia, sollecitati e aiutati dal loro vescovo, quando questi si trova sulla medesima linea; il clero di chiese minori ne segue l'esempio. Si diffondono così i canonici secolari. Altri chierici si impegnano a scelte di austerità ancora maggiore, come la rinuncia totale all'uso di beni personali; scelgono di vivere in comunità secondo una normativa pratica appositamente definita, su di una comune base spirituale identificata nella breve *Regola* di Sant'Agostino. Nascono i canonici regolari.

In realtà, quando le comunità sono mosse dalla stessa tensione verso i dettami della riforma, è difficile dividere con nettezza i due gruppi. In quanto a stile di vita esse non sono distanti nemmeno dai monaci sensibili alle medesime esigenze, tanto che è più semplice parlare genericamente di

gruppi 'riformati' piuttosto che seguire sottili distinzioni. I canonici officiano la loro chiesa regolarmente di giorno e di notte, vivono (sobriamente) nella stessa casa, prendono i pasti (semplici) in comune, vestono con modestia, obbediscono a una gerarchia interna. In un mondo in cui la parola chierico può spesso essere sinonimo di buono stato economico e sociale, scelte del genere non passano inosservate. E poi c'è la questione della specificità di tali personaggi: trattandosi di chierici, essi sono espressamente volti alla cura d'anime. È vero che per i canonici regolari si delinea un contrasto tra l'*ordo*, ovvero il loro stato religioso, e l'*officium*, cioè i compiti esterni, per lo più risolto a favore del primo termine. Tuttavia nel caso ligure non si rileva alcuna incompatibilità, probabilmente in forza delle collaborazioni presto trovate dai canonici. Nel dialogo con i fedeli sta la chiave del loro successo, perché si incontrano con un laicato bramoso di vivere più intensamente e direttamente la propria religiosità.

I laici sono in prima linea nel sostegno di tali forme di vita comune. Coloro che sostengono il peso economico di nuove sedi aspirano ad essere sepolti nella chiesa o nei suoi pressi, così come in secoli precedenti si cercava la vicinanza della sepoltura dei martiri. Tutti ambiscono di partecipare ai meriti dei chierici riformati, accostandosi alla loro spiritualità e alla preghiera e sostenendoli materialmente. Altri ancora mettono in atto una condivisione più intensa entrando nella comunità da conversi: conservano lo stato laicale ma condividono una parte della preghiera e si dedicano ad opere assistenziali. A questo scopo le canoniche offrono ottime possibilità, in una reciprocità di servizi per tutti conveniente. Esse per dovere istituzionale hanno compiti assistenziali, tra i quali spicca la cura di un ospedale: questa è la palestra dove il laico esercita il precetto della carità, da converso o anche impegnandosi parzialmente e restando nel mondo; coloro che non vogliono o non possono applicarsi a tal punto sostengono l'insieme con legati testamentari, offerte, elemosine.

Sono, questi, fenomeni generali diffusi in tutta Europa, sia pure con sfumature qualitative e cronologiche diverse. In Liguria, e in particolare nel Genovesato, si radicano a fondo con coloriture differenti. Le maggiori chiese urbane tendono a diventare collegiate e spesso sostengono un centro di assistenza; lo stesso accade per le principali chiese della diocesi, in particolare per molte pievi. Sono costruite anche molte chiese nuove. Alcune sono rette da canonici regolari appartenenti a congregazioni di ampio respiro. Primi tra tutti si distinguono i canonici mortariensi (fanno capo a S. Croce

di Mortara): tra XII e XIII secolo arrivano a reggere nove istituti, tutti dislocati nei dintorni di Genova, in punti importanti per le comunicazioni e là dove sviluppo economico ed incremento demografico sollecitano la crescita dei centri abitati; un altro ente sito a Masone, sulla strada del passo del Turchino, opera in collaborazione con gli omologhi genovesi. Qualcuna delle loro chiese, come S. Maria del Monte o S. Maria di Granarolo o S. Maria di Cassinelle, è una valvola di sicurezza per il raccoglimento e la meditazione. Anche la congregazione di S. Rufo, proveniente dalla Francia, riscuote fiducia, tanto che il comune di Genova la chiama a reggere S. Salvatore di Sarzano, chiesa voluta dal governo stesso, e l'arcivescovo le affida la riorganizzazione di un vecchio istituto traballante (S. Michele di Fassolo). Nel volere e sostenere queste novità la volontà dei laici si incontra con quella dell'istituzione. Gli arcivescovi, e in particolare Siro, sono molto aperti verso le congregazioni, purché i chierici vivano *canonice et regulariter* e siano rispettosi dei diritti diocesani.

Molti altri nuclei ecclesiastici e assistenziali nascono perfettamente isolati. Sono forse i più significativi perché attestano la vitalità e la spontaneità della spinta religiosa nel XII secolo e ancora in buona parte del successivo. Per lo più l'iniziativa deriva dall'incontro delle intenzioni di un chierico, che garantisce la spiritualità e la cura religiosa, e di uno o più laici, che offrono il nucleo del supporto economico (il resto segue con offerte di altri) e, molto spesso, la propria esistenza in una dedizione continua. Siccome gli ospedali sono prima di tutto luogo d'accoglienza per pellegrini, i diversi centri spuntano in vari luoghi della diocesi, lungo le strade, sovente vicino ad un ponte; nei casi di maggiori disponibilità prende vita la triade chiesa-ponte-ospedale. Naturalmente le situazioni possono essere differenti: si va da grossi istituti, come S. Pietro di Vesima o S. Margherita di Morigallo (che appunto concretizza la triade in val Polcevera), ad altri mediani come S. Maria di Trefontane vicino a Montoggio, a piccole cose (o che tali appaiono oggi) come Ss. Maria e Giacomo di Possuolo appoggiato alle falde della «Montagna di Fascia» alle spalle di Sori. Vi sono anche alcune «cadé» (case di Dio) per le quali non vi è certezza dell'esistenza di una comunità.

Il lato più interessante sta proprio nella vita regolare che, con il sistema dei conversi, diventa accessibile anche a chi non vuole o non può compiere scelte radicali. Uomini e donne entrano in questo sistema. Vivono presso i piccoli istituti, dove spesso i chierici sono limitati a un unico prete, e ne garantiscono la vitalità. Vivono presso le collegiate urbane: a S. Maria di

Castello fa professione una donna, che probabilmente si dedica all'ospedale dipendente dalla chiesa, ma che deve ben condividere in qualche modo la spiritualità dei canonici; l'ospedale espresso dalla cattedrale di S. Lorenzo è rappresentato ufficialmente nel 1205 da una *domina*, Alda de Mirta. Vivono presso le pievi del territorio, nel cui ambito acquisiscono uno stato giuridico definito, sancito con una cerimonia formale, nel corso della quale l'interessato viene ricevuto con il bacio di pace, *in osculo pacis ... pro fratre et converso*. Fanno professione anche nelle canoniche regolari: i mortariensi accolgono conversi, uomini e donne.

I laici che fanno scelte tanto radicali in questi periodi di grande fervore per lo più sono adulti non di primo pelo, a volte vedovi, a volte con il coniuge vivo e consenziente; sistemati i figli, si dedicano alla propria interiorità, ma senza tralasciare del tutto la vita attiva, anzi recando agli enti che li accolgono le capacità maturate durante gli anni trascorsi nel mondo. Costituiscono anche un legame con coloro che, nel secolo, intendono cogliere i frutti di questa religiosità rinnovata.

In questa temperie si colloca l'inserimento degli ospitalieri di S. Giovanni o gerosolimitani (dal 1308 circa cavalieri di Rodi, dal 1530 di Malta). Essi si stabiliscono alla marina di Prè con un ospedale già attivo nel 1182, forse utilizzando il precedente centro assistenziale del S. Sepolcro, più probabilmente con un impianto proprio. Come è noto, la loro primitiva diffusione è segnata proprio dal carattere di accoglienza per viandanti e di ricovero nel caso di malattie. Genova riceve e sostiene un caposaldo di questa organizzazione sovralocale, i cui compiti sono particolarmente apprezzati data la fisionomia della città, confluenza di vie terrestri e scalo marittimo di prim'ordine. Il supporto locale non è limitato agli aspetti economici ma, in linea con ciò che avviene in relazione agli altri gruppi dediti all'esercizio della carità, si allarga alla partecipazione diretta e all'offerta della propria esistenza da parte di uomini e di donne: anche il sistema giovannita ha spazi per conversi e per 'collaboratori esterni', di entrambi i sessi, preziosi per la pratica di accoglienza e di cura. L'insediamento nella città portuale è destinato ad esistenza lunga e produttiva anche in tempi successivi, quando figureranno in diocesi altre sedi dei cavalieri giovanniti (una importantissima sarà a Gavi) e quando le contingenze storiche faranno prevalere il volto militare dell'Ordine. S. Giovanni di Prè conserverà a lungo – più a lungo di omologhi centri d'Occidente – i compiti ospitalieri. Questi sono ancora praticati alla fine del XIV secolo. Sono visibilissimi oggi, rimessi in luce dall'efficace restauro che fa parlare tutto il complesso.

La spinta spirituale della riforma, associata alle crescenti possibilità materiali del mondo comunale in espansione, determina grosse novità anche nel campo monastico. Nel 1121 un folto gruppo di laici dona beni per sostenere un monastero nuovo (o più probabilmente da rinnovare), che si appoggia ad una chiesa preesistente; l'insieme è affidato alla guida di S. Benigno di Fruttuaria: nasce S. Paolo e S. Benigno di Capodifaro. Intorno al 1131 il monastero benedettino già esistente di S. Andrea di Sestri Ponente entra nella congregazione cistercense. Dopo pochi anni è assodata l'esistenza di S. Bartolomeo del Fossato a Sampierdarena, vallombrosano. Dei tre, il primo è il caso più interessante. Capodifaro nasce con il sostegno immediato di una settantina di laici, uomini e donne, discendenti di famiglie di rango già nel secolo precedente e al momento in prima linea nella costruzione del mondo comunale; riceve subito l'appoggio del governo, attraverso una sentenza dei consoli che confermano le donazioni.

Nel complesso delle novità monastiche del periodo, vi è il costante ricorso a forze spirituali e disciplinari esterne, partecipi di organizzazioni più vaste. E vi è la totale solidarietà del mondo locale. Sempre a proposito di Capodifaro, il suo abate è in breve cooptato tra i più importanti elementi ecclesiastici della città in quella commissione cui spetta la nomina dell'arcivescovo: tra i regolari, si trova a fianco degli abati dei prestigiosi S. Siro e S. Stefano. I nuovi cenobi genovesi nascono già forti e non fanno alcuna fatica a inserirsi nel mondo del tempo, sotto il profilo ecclesiastico e civile. Al contrario, si direbbe che ne siano programmata espressione nel proprio settore specifico.

Da donazioni, da legati, dal supporto a nuove chiese trapela un apprezzamento generalizzato da parte dei fedeli per la spiritualità di queste congregazioni, portatrici di temi di 'nuovo monachesimo', ricettivi di molti elementi della recente riforma. Emerge anche il ripetersi di un fenomeno già osservato in relazione ai cenobi più antichi, cioè l'inserimento dei monaci in luoghi interessanti per l'espansione comunale. Certamente in questo evento vi è un'espressione di adesione spirituale da parte dei 'coloni' genovesi per i nuovi importanti poli religiosi della madrepatria; ma vi è anche una ricerca, da parte di quest'ultima, di collaborazione capillare. Troviamo da capo in primo piano la Corsica. Capodifaro diventa titolare di un ampio patrimonio di là dal mare, articolato intorno a quattro luoghi di culto. Il più importante – il priorato di S. Giacomo – è sito a Bonifacio ed è in piena attività nel 1207, pochi anni dopo il definitivo insediamento genovese sulla punta

meridionale dell'isola: *oculus marinus Ianue*, verrà definita Bonifacio, e la dipendenza di Capodifaro ne è componente vigile e sensibile. Anche il val-lombrosano S. Bartolomeo del Fossato costruisce un patrimonio còrso, che fa capo a ben sei chiese. Esse sono dislocate per lo più intorno al golfo di Calvi, località seconda solo a Bonifacio per gli interessi genovesi. I due monasteri più recenti si affiancano ai più antichi S. Tomaso e S. Venerio del Tino nel sostenere la presenza ligure nell'isola, spesso in settori di competenza pisana. Costituiscono un bel contraltare rispetto ai cenobi di ambito pisano, anch'essi molto ben piazzati in situazioni analoghe.

E poi vi sono i monasteri cistercensi. Fino ad ora non si è accennato a S. Maria di Tiglieto perché esso sorge in diocesi di Acqui. Tuttavia la sua prossimità al Genovesato e le influenze che vi esplicherà rendono indispensabile ricordarlo: viene fondato intorno al 1120 ed è il primo cenobio cistercense voluto fuori dalla Francia. La diocesi di Genova non attende molto. Come si è detto, nel 1131 il preesistente S. Andrea di Sestri entra nella congregazione di Cîteaux; presto, forse già intorno alla metà del secolo, i religiosi lasciano l'isolotto su cui era edificato il cenobio originario per costruire una sede più adatta al loro stile di vita in una vicina località della terraferma, sulla collina di Erzelli. Questi istituti catalizzano subito l'attenzione del mondo contemporaneo in tutte le sue articolazioni. In breve formano vasti patrimoni terrieri in molte zone del basso Piemonte e nella Riviera di ponente (quest'ultima è una caratteristica di S. Andrea). Godono di diritti d'uso in boschi e pascoli su di una larga fascia che, estesa dall'interno del Finalese all'entroterra di Voltri, si allarga in direzione settentrionale.

La ricchezza e la dislocazione dei patrimoni potrebbe richiamare la situazione dei monasteri appena esaminati, vecchi e nuovi. Ma la sostanza è differente. La natura cistercense non ammette coinvolgimenti, né temporali né di governo di chiese. La provenienza delle donazioni e delle concessioni – volute da marchesi, da cittadini dei grandi Comuni, da abitanti dei piccoli centri costieri – e il continuato favore di tutti escludono uno schieramento politico. Come mai personaggi di ambienti diversi favoriscono lo stesso tipo di cenobio e ne sollecitano la presenza in punti generalmente importanti? Come mai il mondo comunale, attraverso esponenti di diversa condizione sociale, lungo il XII e il XIII secolo manifesta interesse prevalente per questo genere di monachesimo? La prima risposta è di tipo spirituale, basata sulla sintonia religiosa tra le aspettative dei laici e le risposte dei monaci di Cîteaux; si aggiunga che il sistema dei conversi, largamente praticato nei

monasteri della congregazione, attira personaggi di buona estrazione sociale e di ricca esperienza di vita. Una seconda risposta è collegata alla prima, ma deve prendere in considerazione anche il rapporto quotidiano che si instaura tra le popolazioni – a tutti i livelli – e i monaci, i conversi e i dipendenti in genere. Un centro cistercense, per motivi religiosi, per sommessima e continua presenza, per assoluta neutralità politica e nello stesso tempo per conoscenza delle parti, è sentito come una zona neutra, dove i contrasti possono stemperarsi in una tregua spirituale e materiale utile a tutti.

Vi è ancora un altro aspetto alquanto nuovo: nel Genovesato (e in Liguria in genere) i cistercensi vengono incontro per primi e in maniera ottimale alle energiche richieste della religiosità delle donne. Nel XII secolo e nel corso del successivo i pochi monasteri femminili esistenti non paiono molto ricercati, o per mancanza di spazi (ospitano comunità numericamente limitate e richiedono una dote) o perché non rispondenti alle nuove esigenze. Si è visto invece come molte donne anche di buona estrazione sociale preferiscano entrare come converse presso canoniche e dedicarsi all'attività assistenziale. Ma gli ospizi e gli ospedali autonomi, appoggiati a piccole comunità di chierici od operanti tramite gruppi di laici riuniti in consorzio, hanno i loro limiti. Gli istituti isolati sono fragili, per una concorrenza di fattori che ricalcano – in senso contrario – quelli delle fortune iniziali. I motivi vengono da lontano e da vicino: i pontefici vedono con una certa diffidenza l'esistenza di gruppi la cui vita sfugge a qualsiasi controllo; l'ordinario locale sovente sente gli istituti isolati come elementi anomali nella struttura diocesana sempre più organizzata. E poi vi è un obiettivo logorio interno, determinato da fatti economici e da disponibilità umana, sempre più pesante via via che si spengono la vita dei fondatori e, con essa, il fervore iniziale.

La soluzione viene trovata nell'aggregazione a strutture robuste. Quella cui si ricorre più spesso e con maggior successo, a partire dalla fine del secolo XII e con forte progressione nella prima metà del successivo, è la congregazione cistercense nella sua variante femminile. L'austerità della vita, le garanzie morali e organizzative presentate dal sistema congregazionale, i vantaggi economici offerti dal lavoro delle monache e delle converse, la pratica della tanto valutata assistenza fanno sì che i laici apprezzino moralmente e sostengano materialmente i monasteri femminili cistercensi. In diocesi di Genova se ne contano dodici, cui vanno aggiunti tre o forse quattro epigoni trecenteschi; ma altri più lontani (come S. Maria del Banno vicino a Tagliolo nel-

l'Alessandrino o S. Maria di Latronorio alle spalle di Varazze) traggono gli spunti iniziali e le caratteristiche di vita dal mondo genovese. Il grande sviluppo cistercense femminile ha un carattere del tutto originale per precocità e intensità. Intorno al 1212 S. Maria di *Vallechristi* (alle spalle di Rapallo; oggi sono ancora visibili resti molto interessanti) è considerato scuola di perfezione interiore e di vita comunitaria, tanto da inviarvi da fuori giovani donne, per educarle alla vita regolare; il gran numero di cenobi in uno spazio tanto ristretto sembra anomalo rispetto ad altre parti d'Italia, almeno sulla base delle conoscenze attuali.

I monaci e le monache dalla rozza tonaca di colore bianco naturale diventano, nell'ambito di influenza genovese, una presenza sistematica. Gli uomini sono richiesti di collaborazione da parte delle istituzioni ecclesiastiche (a cominciare dal papa) e civili (il comune di Genova ricorre a loro in situazioni difficili) e quindi vengono coinvolti in episodi della vita pubblica, cui in linea generale restano estranei. Vi è anche un impatto culturale, del quale è più facile intuire l'importanza che precisare i dettagli. A S. Andrea vive un monaco noto canonista; più di un confratello viene consacrato vescovo; l'anonimo poeta che, tra Due e Trecento, scrive a Genova con appassionata partecipazione alla vita civile ben conosce e stima il monastero di Sestri; in quanto alle donne, alcune spie possono far pensare ad una loro attività educativa nei riguardi di ragazze anche non destinate al chiostro. Assolutamente certa è la complessiva importanza cistercense nel settore edilizio: chiese, monasteri, ospedali, grange, tutti fuori città ma siti in luoghi di transito (ad eccezione delle grange) sono una presenza frequente ed insistita che, con il suo volto di pietra e mattoni, parla ai contemporanei. L'argomento delle capacità costruttive non si limita al campo ecclesiastico. Nella seconda metà del Duecento il monaco Oliverio di S. Andrea si occupa di quello che sarà il primo edificio di uso pubblico (l'attuale palazzo S. Giorgio); egli stesso e, dopo di lui, il confratello Filippo governeranno grandi lavori di costruzione e ampliamento nel porto. L'eventuale partecipazione ad altri settori dell'edilizia urbana e civile in genere – come avviene altrove – è ancora argomento di studio.

Meno vistosa e frequente, ma molto indicativa per i rapporti ancora più espliciti con il mondo laico, è la presenza degli umiliati. Si tratta di gruppi originati nella seconda metà del XII secolo, basati su una conclamata spiritualità evangelica ed apostolica, connessi con spinte di matrice laica, in alcuni casi considerati con diffidenza da parte dell'istituzione per sospetti di ete-

rodossia; recuperati e organizzati nel 1201 da una acuta iniziativa pastorale di Innocenzo III, si ispirano alla normativa benedettina per alcuni elementi della vita di comunità. L'aspetto più interessante è che sono strutturati in tre ordini, comprensivi di uomini e donne: il primo è riservato a coloro che sono dediti a vita consacrata; gli altri due sono per i laici, che possono vivere in comunità oppure preferire di restare nel mondo e nella famiglia, ma con particolare apertura per l'esperienza religiosa. La duttilità di tutto l'insieme facilita l'inserimento in ambienti rurali e urbani; lo stretto rapporto con la vita quotidiana è alla base di notevoli capacità pratiche. In Lombardia il sistema conosce ampia diffusione tra Duecento e Trecento. Oltre a presentare un modello religioso che fonde spiritualità e attenzione per le attività manuali – agricole e artigianali, in particolare tessili –, fornisce collaboratori 'tecnici' (ragionieri, cassieri, sovrintendenti a lavori pubblici, redattori di inventari in edifici pubblici) capaci e fidati ai comuni non ancora adeguati alle esperienze amministrative. A Genova essi arrivano dalla vicina Alessandria intorno al 1228 e vi impiantano almeno le due comunità maschili e femminili di S. Marta (dove oggi è piazza dell'Annunziata) e di S. Germano dell'Acquasola (dove oggi è S. Marta; il titolo attuale è dovuto al trasferimento, nel 1498, delle religiose di tale istituto in quello di S. Germano); da verificare è la disciplina umiliata di S. Colombano di Morcento (vi è ancora una via di questo nome vicino a piazza Dante), mentre è ormai certo che S. Margherita di Morigallo è fondato ad opera di un gruppo che non ha a che fare con tale impostazione. Nel caso genovese sono assodate l'esistenza operosa e la corrispondenza con il mondo in cui operano; non vi è modo di rilevare eventuali collaborazioni con il Comune, che peraltro dispone di funzionari civili ed eventualmente ricorre, come si è visto per il porto e per l'adattamento del primo palazzo pubblico, ai cistercensi.

Il periodo di maggior fervore per la vita religiosa, collegata in modo più o meno compiuto alla *Regola* benedettina, corre lungo i secoli XII e XIII; tuttavia la spinta verso nuove iniziative continua ad operare anche oltre questa fase, sia pure in maniera più contenuta. Tra Due e Trecento si segnalano alcune nuove fondazioni, specialmente di comunità femminili, per lo più nel solco cistercense. Ma si annuncia anche una novità assoluta: nasce S. Bartolomeo di Rivarolo; l'usuale sostegno materiale da parte di devoti laici questa volta patrocina l'inserimento di un gruppo di certosini. Fino ad ora in Italia questa forma di vita religiosa, estrema per isolamento e rigore, ha conosciuto una diffusione assai contenuta, circoscritta a zone alpestri del

Piemonte (con l'eccezione di S. Maria della Torre in Calabria, che però in breve passa ad altro stile, e di Trisulti nel Lazio). La sede di Rivarolo è uno dei primissimi segnali di quell'inversione di tendenza che, nel XIV e nel XV secolo, condurrà i silenziosi solitari ad avvicinarsi ai centri abitati, senza illanguidire i caratteri religiosi originari e accostando la loro singolare esperienza ad una fascia molto più ampia di devoti.

Un altro campo di grande rilievo, del tutto nuovo ma molto meno esplorato per l'ambito ligure, è quello occupato dagli ordini mendicanti. Domenicani e francescani hanno conosciuto un precoce inserimento nelle nostre aree, certo per l'importanza viaria e marittima della zona e per l'apertura ai movimenti eterodossi che i facili contatti e la vicinanza con la Francia meridionale possono offrire. La tradizione che attribuisce i primi insediamenti al passaggio dei fondatori stessi coglie la sostanza di nuclei molto antichi, non subito documentati per la loro stessa natura fluida e non istituzionale: quando si parla di « capanne » messe in piedi ai margini dei nuclei urbani si entra nell'essenza dei primitivi caratteri mendicanti, per forza di cose soggetti a rapida trasformazione. È stata giustamente posta in rilievo una sorta di rifiuto-attrazione da parte di questi ordini nei confronti del mondo urbano. Nei primi tempi tutti prediligono una marginalità fisica e sociale rispetto alle città. Tuttavia in breve la pratica della predicazione, la specificità religiosa, l'agilità delle forme istituzionali ed economiche li fissano in sintonia con le popolazioni; le strutture via via consolidate si pongono come nuove aree di sacralità, determinanti per la stessa evoluzione fisica dei centri abitati.

In tutta l'area ligure Genova spicca per precocità. Sono documentati per primi i domenicani, che nel 1222 già suscitano sospetti e proteste in parte del clero per timore di concorrenza parrocchiale. Essi si stabiliscono immediatamente fuori mura sul lato orientale, in una zona che al momento può rispondere all'aspirazione al 'deserto' – molto sentita nell'Ordine –, ma nello stesso tempo soddisfare le esigenze della predicazione. Il loro inserimento è subito una questione che riguarda la collettività tutta: le prime donazioni provengono dallo stesso Comune, oltre che dalla famiglia Doria; i frati fanno perno sulla chiesa di S. Egidio, già esistente. A tutta prima si lavora intorno al convento, mentre la chiesa di S. Domenico verrà iniziata solo intorno alla metà del secolo. Il grande luogo di culto (risulterà il maggiore della città dopo la cattedrale) procede lentamente, anche perché nel corso del tempo il progetto originario viene ampliato: nel Quattrocento alcune parti dei muri e della copertura devono essere ancora ultimati; i lavori

verranno condotti a termine a spese pubbliche. Oggi tutto il complesso non esiste più; fu demolito nel secondo decennio del secolo scorso, nel quadro del riassetto dell'area in cui doveva essere ricavata l'attuale piazza De Ferrari (prospettava là dove ora si affacciano il teatro e il palazzo dell'Accademia); tuttavia rilievi coevi e studi successivi lo hanno ampiamente restituito.

La comunità e le sue strutture sono soggetti a rapida crescita. Nel sistema interno dell'Ordine, subito attento alla preparazione dei confratelli, il convento acquisisce dapprima la « scuola di umanità », per assurgere, agli inizi del Trecento, al rango di *studium* generale. La prassi di spostare gli studenti ne fa un crocevia di uomini e un crogiolo di cultura; già prima della metà del XIII secolo vi si formano e poi vi lavorano personaggi di prim'ordine per preparazione culturale, per tensione religiosa, per compiti interni: basta ricordare Giovanni Balbi e Iacopo da Varazze. Il primo, precoce e dinamico insediamento resta unico in ambito ligure per diversi decenni, almeno in campo maschile: il secondo convento di predicatori dell'arco costiero sorgerà ad Albenga intorno al 1280. Più pronta è la formazione di una comunità femminile, naturalmente nella città maggiore: nel 1268 viene posta la prima pietra del convento dei Ss. Giacomo e Filippo, destinato a rapido sviluppo.

I frati minori a Genova figurano secondi per poco. Nel 1226 il loro gruppetto è già destinatario, assieme ai predicatori, di ben tre legati in morte; in uno dei testamenti essi sono designati, sempre assieme ai figli di san Domenico, esecutori per l'assegnazione dei legati pii. I frati sono privi di una sede solida, come è nello spirito iniziale. Stabiliti dapprima nella zona del Guastato, poi (intorno al 1228) sulle falde del colle del Castelletto, per il momento non mettono mano alla costruzione di una chiesa. Prima del 1236 un altro gruppo di frati si fissa a Sestri Ponente, dove si stanno sviluppando gli insediamenti abitativi in riva al mare, alla confluenza delle strade provenienti dalla Riviera e dall'Oltregiogo verso Genova.

Pronta è la sistemazione di un gruppo di religiose che guardano alle esperienze di Chiara e delle sue compagne; ma la vita regolare delle donne, si sa, necessita di cura e cautele, tanto più che queste osservano la tanto apprezzata clausura. Le suore genovesi si stabiliscono nella zona di Luccoli con l'appoggio di Gregorio IX; nel 1228 si dà inizio alla loro chiesa, intitolata a S. Caterina (o anche a S. Seraffa, almeno nei primi tempi, da un preesistente piccolo luogo di culto). Le *pauperes inclusae de ordine sancti Damiani* conquistano un loro posto nell'apprezzamento e nella devozione dei contem-

poranei, restando forse un poco al di sotto delle cistercensi, almeno a giudicare dalle menzioni nei testamenti.

Tutto il gruppo francescano trova un formidabile appoggio nel casato Fieschi. A metà secolo i frati, ormai radicati in Castelletto, possono cominciare la costruzione di una grande chiesa: il terreno e il supporto economico sono offerti da Simone Marabotto, da Guglielmo Cibo e proprio da alcuni Fieschi, tra cui spicca Andrea, canonico (più tardi arcidiacono) della cattedrale e nipote di Sinibaldo; la disponibilità della vicina chiesa di S. Onorato, utile per allargare gli spazi, viene garantita da un intervento diretto di Innocenzo IV. Gli inizi dei lavori avvengono in perfetto parallelismo – non solo cronologico, si direbbe – con ciò che compiono i domenicani a S. Egidio. La chiesa di S. Francesco (anch'essa non più esistente e restituita attraverso gli studi) conosce una vicenda edilizia più rapida che la conduce ad ottimo punto entro la fine del secolo. Per dimensioni e caratteri funzionali e liturgici attesta l'importanza dei religiosi che la reggono e della famiglia che l'ha patrocinata; sotto il profilo stilistico e artistico parla di conoscenze e rapporti amplissimi, soprattutto con la Francia, probabilmente da collegare con i committenti; potrebbe anche essere il fulcro di correnti culturali per ora solo intuite dagli studiosi.

È noto il rapporto privilegiato intrattenuto da Innocenzo IV con il movimento francescano. L'inclinazione del papa spicca con particolare insistenza in relazione alla Liguria. Nel 1244, nel tentativo di eludere il controllo di Federico II, egli si serve di un frate minore per intessere rapporti segreti con la patria, in vista della fuga da Sutri e dell'imbarco a Civitavecchia. Pochi mesi dopo, presiede l'ottavo capitolo generale dell'Ordine proprio nel corso del lungo soggiorno a Genova; si tratta di una assemblea particolarmente importante, convocata per l'elezione del nuovo generale in un momento di gravi tensioni interne. La permanenza del papa Fieschi in città lascia tracce vistose per l'Ordine minorita. Si è visto l'appoggio poco più tardi prestato ai frati di Castelletto. Ancora più evidente è l'interesse del pontefice e dei suoi parenti per le proprie zone d'origine, in una sorta di strategia familiare in cui si mescolano elementi religiosi e di prestigio. Dopo il 1244 a Chiavari fiorisce un ampio progetto per l'istituzione di alcuni importanti centri religiosi: a fianco della canonica di S. Salvatore di Lavagna (o di Cogorno) decolla il convento di S. Francesco, pensato per una bella comunità; la chiesa (oggi trasformata ma con ancora buoni segni dell'originaria struttura) è consacrata nel 1258. Nel 1253 nasce un convento fem-

minile, intitolato a S. Eustachio. Lo hanno voluto e dotato alcuni nipoti del pontefice, primo tra tutti Guglielmo, cardinale del titolo di S. Eustachio. Una comunità maschile si è già stabilita a Sestri Levante, con l'appoggio di laici del luogo.

A Genova prosegue un'affermazione intensa. S. Giuliano d'Albaro è fondato intorno al 1240 e passa ai benedettini solo dopo che i minori sono in grado di trasferirsi (nel 1308) nella nuova sede di S. Francesco, edificata nella stessa zona ma un poco più all'interno, in un punto di riferimento più agevole per la popolazione del suburbio orientale, ampiamente coltivato e frequentato. Sempre determinante è la disposizione del casato Fieschi. In ambito urbano l'appoggio è evidente in particolare nei riguardi della religiosità femminile. Nel 1266 a capo della comunità di S. Caterina vi è una Agnese Fieschi. Nel 1317 ha inizio la lunga esistenza di S. Leonardo di Carignano che, per sostegno materiale e per collocazione fisica, si annuncia subito come espressione della casata; persino nel titolo rimanda al fondatore, Leonardo Fieschi vescovo di Catania. Ad un influsso della stessa famiglia potrebbe essere collegato anche S. Francesco della Chiappetta in val Polcevera, presso Bolzaneto. Nel 1280 principiano i lavori per la costruzione della chiesa e di un convento destinato a 16 frati; il sostegno materiale viene da Costantino Lercari, esponente di una famiglia guelfa, legata ai Fieschi da consonanza di interessi.

Non sappiamo molto della vita di queste comunità e del loro rapporto con l'ambiente circostante. Il monolitico supporto fieschino alle spalle dei francescani e la presenza di un Doria nel primo insediamento domenicano non devono suggerire ipotesi di orientamenti politici. Una delle chiavi del successo dei mendicanti è la loro costante applicazione nello smussare le differenze di fazione; nello stesso tempo a Genova per buona parte del secolo XIII gli schieramenti hanno ancora un carattere di fluidità lontano dall'irrigidimento. È fuori dubbio l'ascendente presto guadagnato dai frati in tutti i gruppi e in tutti gli strati sociali. A Genova già nel 1229 domenicani e francescani sono pubblicamente interpellati su di una difficile questione che coinvolge la città tutta. A prima vista si tratta di una faccenda morale: Iacopo *de Balduino*, podestà per il 1229, si è impegnato con giuramento a non chiedere il rinnovo della carica per l'anno successivo; coloro che sono deputati alla scelta del podestà hanno a loro volta prestato giuramento al medesimo fine. Ma al momento buono giunge un messo del papa a caldeggiare il reincarico del magistrato uscente, garantendo l'assoluzione

per tutti coloro che si trovino ad infrangere il giuramento prestato; in realtà da Roma si fa pressione per mantenere alla guida di Genova, non ancora decisamente schierata nella lotta che si sta delineando tra il pontefice e Federico II, un uomo fedele alla causa romana. La città è a rumore. La questione morale, che vela appena l'argomento politico, è rimessa al giudizio dell'arcivescovo, dei domenicani, dei francescani. La loro sentenza, concorde, è per l'inviolabilità del giuramento. La scelta di campo è ancora rimandata e soprattutto resta una facoltà locale. L'anno successivo gli stessi religiosi, assieme ai maggiori esponenti del clero e soprattutto a fianco di nobili dame e di una frangia di popolo, fanno pressione sul podestà per far sospendere l'esecuzione capitale di alcuni condannati. È interessante un giudizio di Gregorio IX: nell'ottobre 1240, in una lettera al proprio legato, il papa afferma di stimare al massimo, fra tutti gli ecclesiastici genovesi, i minori e i predicatori per la loro saggezza e perspicacia. Resta da vedere se la frase del papa è più un biasimo per i primi o una lode per i secondi. Ma bisogna anche ricordare che questo papa, in anni antecedenti al pontificato, è stato in rapporti personali di profondissima stima con entrambi i fondatori e che ha avuto grande parte nell'organizzazione dei due Ordini, in particolare di quello francescano.

Meno rapida e intensa sembra la diffusione dei terzi ordini, che pure, con il loro appello diretto ai laici, offrono aperture a quei fedeli che abbiamo visti desiderosi di vita interiore più intensa. Per buona parte del Duecento non vi sono tracce di scelte del genere. È vero che l'approvazione formale di questi movimenti è alquanto tarda, ma è anche vero che essa è più che altro ratificazione di scelte già operanti. Ma queste non avvengono a Genova, o almeno non ne resta segno nei documenti locali. Il primo *frater penitencie* genovese di cui abbiamo notizia risale al 1266. La cadenza cronologica potrebbe indicare un risultato del movimento dei flagellanti, che nel 1260 ha toccato anche la città ligure, dove ha fatto capo alla chiesa di S. Francesco; e, se dapprima i Genovesi hanno osservato con incuriosito distacco le processioni dei penitenti, in un secondo tempo la disposizione generale si è fatta più partecipe. Fatto sta che negli ultimi trent'anni del secolo i terziari francescani si fanno più frequenti; nel 1289 essi sono abbastanza numerosi da partecipare, con una propria identità, al capitolo generale dei terziari d'Italia, tenuto a Bologna. Il corrispondente movimento femminile è attestato solo nel 1308. Ancora più tarde sono le analoghe disposizioni collegate con i domenicani. Pur dando per scontato che la prova scritta sia posteriore,

e non di poco, alla quotidianità, resta il fatto che l'adesione personale dei laici si fa attendere. Forse nel corso del secolo XIII nel Genovesato non vi è una 'fame religiosa' profonda, in attesa di essere corrisposta. Forse le aspettative dei fedeli hanno nel complesso trovato soddisfazione nei diversi movimenti assistenziali e monastici, in particolare in quello cistercense; l'adesione laica alle proposte mendicanti resta limitata fino a quando tutta una serie di trasformazioni metterà in crisi le risposte già esistenti.

Terzo fondamentale riferimento tra i mendicanti è rappresentato dagli eremitani di Sant'Agostino. Eremiti che si basano sulla spiritualità agostiniana sono presenti in val Bisagno fino dal secolo XII e vi reggono la chiesa di S. Tecla: si tratta di singoli o di piccoli gruppi, sfuggenti a controlli, diffusi in Liguria come in molte altre parti d'Italia. Qualcuno pare presente, nella prima metà del XIII secolo, anche in città, in quella zona di Sarzano ancora scarsamente abitata e prediletta dagli insediamenti religiosi. Questo tipo di eremitismo dai caratteri spontanei subisce la vicenda di inquadramento che tocca anche altri tipi di vita religiosa, come si è già visto. Nel 1244 il papa dà un'organizzazione a coloro che vivono in Tuscia. Nel 1256 Alessandro IV struttura e istituzionalizza tutti i gruppi, creando un nuovo Ordine che inserisce nella generale identità dei mendicanti. Gli eremitani di val Bisagno si trasferiscono e, dopo un primo esperimento infruttuoso, si fissano sulla collina di Castello, subito sotto la spianata di Sarzano; si portano dietro il titolo «S. Tecla», che lentamente cederà il passo a quello di «S. Agostino». L'imponente complesso della chiesa e del convento diventano un punto di riferimento costante e di lunga durata; gli eremitani condividono con gli altri mendicanti il prestigio e l'inserimento nella società del tempo.

Dal lato di ponente, subito fuori la cinta muraria, intorno al 1260 si stabilisce un gruppetto di carmelitani. Due anni più tardi viene posta la prima pietra della chiesa di S. Maria del Carmine. Ultimi, tra le più importanti presenze dei mendicanti, restano i serviti. Non vi sono certezze sulla data del loro insediamento. Un primo arrivo nel 1274, patrocinato dal cardinale Ottobuono Fieschi, resta senza seguito, se alla loro chiesa si porrà mano nel 1327; anche questo stanziamento non pare di grande importanza, visto che la loro presenza è destinata a consolidarsi solo nel Quattrocento.

Al termine di questo volo sulle più significative forme di vita regolare del medioevo genovese, può essere utile un richiamo al vistoso fenomeno dell'assistenza, in cui ci siamo qua e là imbattuti in quanto espressione di atteggiamenti caritativi coerenti con la pratica della dottrina cristiana. Si

tratta di un fenomeno non nuovo, già documentato in età tardo-antica a livello generale. È probabile che centri di accoglienza – *xenodochia*, come, con parola greca, erano chiamati al tempo – esistessero in Liguria nei secoli alto-medievali; molti erano di fondazione privata ma la loro esistenza era posta sotto il controllo del presule locale. Il sinodo della provincia ecclesiastica milanese tenuto nell'864, al quale prende parte il vescovo Pietro di Genova, stabilisce un paio di canoni volti proprio al buon governo dei centri di assistenza e al corretto uso dei loro redditi, «a favore di ospiti e poveri, secondo la volontà dei fondatori»: evidentemente la questione è di interesse generale ed è difficile pensare che solo il Genovesato manchi di strutture del genere.

Per avere notizie precise bisogna attendere anni più avanzati. Si è visto come questo tipo di esercizio della carità sia molto sentito e praticato nel corso dei secoli XII e XIII. L'assistenza contempla prima di tutto l'aiuto ai viandanti di scarsi mezzi economici, essenzialmente pellegrini in viaggio verso mete devozionali diverse, europee o di Terrasanta. Le infrastrutture stradali sono al centro del problema. Ecco quindi la grande attenzione per i ponti, per i luoghi di ricovero e, dato che gli utenti si muovono per motivi religiosi, per il servizio religioso annesso. I ponti acquisiscono la fisionomia di opera pia: la costruzione di solide strutture che mettano al sicuro da guasti pericolosi o da piene improvvise è vista come iniziativa misericordiosa e meritevole, dato che la cosa pubblica – qualunque sia la sua espressione – per lo più non è in grado di farsene carico direttamente e da secoli ne ha demandato la cura alle organizzazioni ecclesiastiche; alcuni ponti costruiti in legno vengono riedificati in muratura; ai più importanti – convergenza di vie diverse – si cerca di associare un punto di accoglienza e una cappella; i laici soccorrono con offerte diverse a seconda delle possibilità e con legati testamentari. A Genova sono curati in questo modo tre ponti sul Bisagno (quello mediano viene rifatto in pietra; è sito all'altezza dell'ospedale dei crociferi, oggi la zona di Borgo Incrociati, del monastero di S. Agata e dell'ospedale di S. Fruttuoso di Terralba) e altrettanti sul Polcevera; in diocesi sono sovente ricordati i ponti di Gavi, di Lavagna (ricostruito in muratura da Ugo Fieschi padre di Sinibaldo e corredato di chiesa e luogo di accoglienza), e quello importantissimo di Carasco, da tempo associato a enti regolari.

E poi vi sono gli ospizi. Si sarà già compreso quanto essi siano numerosi e differenti per la gestione, anche se tutti derivati da una comune matrice religiosa. Chiese secolari, comunità regolari, iniziative laiche, in un caso la volontà del Comune stanno dietro alle diverse strutture. Per Genova e im-

mediati sobborghi sono state censite 18 fondazioni risalenti ai secoli XII e XIII; 9 sono attribuibili al seguente; una sola, affine alle precedenti, risale al secolo XV, quando tutto il tema dell'assistenza entra in una nuova logica con vistosi risultati, come si vedrà. Nel territorio diocesano, per lo più annessi alle pievi o in prossimità di ponti o di nodi stradali importanti, sorgono altri centri; si è visto quanto le comunità canonicali abbiano parte nelle iniziative. Naturalmente si parla di punti di ospitalità, dove all'occorrenza si possono anche curare malati temporanei; in linea generale si tratta di strutture modeste, con disponibilità di pochi posti; fanno di sicuro eccezione S. Giovanni di Prè – per il quale l'archeologia indica un'ottantina di letti, dato confermato in parte da una rara fonte scritta –, S. Spirito di Bisagno e S. Maria di Latronorio, le cui monache reggono grosse strutture.

Completamente diverso, in quanto pensato per la lungodegenza di cronici, è l'ospedale di S. Lazzaro, destinato ad ospitare lebbrosi. È edificato subito dopo la metà del secolo XII, sorge fuori della città, in prossimità del faro che serve il porto, ed è dovuto alla volontà concorde di due privati, del Comune e dell'arcivescovo: l'iniziativa, l'opera muraria con le relative spese, l'organizzazione interna risalgono a un uomo chiamato Buono Martino e alla di lui moglie; il Comune cede il terreno necessario; l'arcivescovo tutela la nuova opera, posta sotto il suo patrocinio e controllo. S. Lazzaro di Capodifaro nasce in grande. Ha una capacità iniziale di 50 posti, tra malati e assistenti, ma l'arcivescovo ha facoltà di accrescere il numero; per la verità diversi documenti inducono a dubitare dell'effettivo raggiungimento di tanta popolazione. La gestione interna dell'istituto è affidata alla comunità, di cui fanno parte rettore, assistenti e ricoverati; ai malati spetta il diritto di eleggere il rettore. S. Lazzaro di Genova è uno dei più antichi lebbrosari di cui si abbia notizia in Italia; non ha legami con l'Ordine (detto dei lazzaristi) che in alcuni luoghi si fa carico di istituti del genere, ma è di origine e reggimento tutto locale. A Lavagna nei primi anni del secolo XIII Ugo Fieschi cura, oltre all'insieme del ponte sull'Entella di cui si è accennato, anche la costruzione di una chiesa e di un ospedale intitolati a S. Lazzaro e destinati ai lebbrosi.

4. *Cattedrale e chiese urbane. Residenze vescovili e capitolari. Reliquie insigni*

Un'antica tradizione pone la primitiva cattedrale di Genova nella chiesa originariamente intitolata agli Apostoli, poi dedicata a S. Siro, sorta nel *burgus* commerciale della città tardo-antica; il trasferimento in S. Lorenzo, edi-

ficata nella *civitas* cinta di mura, sarebbe avvenuto più tardi. Tali notizie sono pubblicizzate da Iacopo da Varazze nella sua *Cronaca* – quindi, negli ultimi anni del Duecento –; ma sono già enunciate nel 1052 in un documento locale di matrice vescovile e autorevolmente raccolte da papa Innocenzo II nel 1134.

Queste convinzioni, fatte proprie dall'erudizione e dalla storiografia locale, sono state recepite alla fine dei recenti anni Settanta in un ampio studio comparativo, in cui il caso genovese è considerato come uno degli esempi più classici, tra numerosi altri dell'Italia centro-settentrionale, di spostamento della cattedrale dal suburbio ad un sito intramurale. In tempi successivi un ulteriore lavoro comparativo, condotto su base archeologica, ha posto in discussione molte di tali convinzioni: per ciò che riguarda Genova, vi è affermato che la cattedrale ha trovato collocazione in S. Lorenzo fin dalle origini senza trasferimenti da altra sede.

Si è richiamata quest'ultima ricerca alquanto specialistica perché essa ha avuto buona risonanza e perché ha inficiato un'antica certezza che tocca il cuore della storia ecclesiastica genovese. In realtà successivi riesami dei dati archeologici e delle fonti scritte (più tarde ma di forte peso) hanno persuaso a rivalutare la primitiva versione. Di recente essa ha avuto conferma da un saggio archeometrico (termoluminescenza) condotto su materiale proveniente da S. Lorenzo: l'esame, pur nell'impossibilità di indicare una data per la costruzione della chiesa, ne esclude l'esistenza in età anteriore al quarto-quinto decennio del VI secolo, mentre si ricorderà che i vescovi locali sono documentati dal IV secolo. Con ciò S. Lorenzo esce dal dilemma relativo alla primitiva chiesa vescovile. Con una avvertenza, però: forse il voler identificare una cattedrale unica ed esclusiva per età molto alte è una forzatura. In tempi in cui la pienezza della vita ecclesiastica, compresa la gran parte della cura d'anime, sta nel vescovo senza troppe deleghe, la cattedrale è là dove egli officia; di certo vi è una sede privilegiata, ma non è improbabile che egli possa spostarsi per alcune celebrazioni o per alcuni periodi. In sostanza, si ritiene che la preminente sede vescovile genovese nei primi secoli fosse ubicata intorno alla chiesa di S. Siro, così come indicato da dati tradizionali e documentari; ciò comportava anche l'esistenza di un complesso di strutture residenziali, amministrative, di accoglienza. Non viene esclusa la possibile importanza di altri centri di culto, certo tutta da verificare anche alla luce dei loro tempi di fondazione. Ciò vale per S. Maria di Castello, cui è stata attribuita una funzione eminente almeno per alcuni periodi dell'anno.

In quanto a S. Lorenzo, da poco tempo è stata avanzata una teoria su cui è opportuno soffermarsi. La nuova ipotesi riguarda le origini della chiesa: essa, di ampie dimensioni e dotata di battistero, sarebbe stata voluta dal metropolita di Milano nel corso del soggiorno genovese conseguente alla prima conquista longobarda, quale propria sede sacra in riva al mare. A sostegno sono addotte la dedicazione (evocativa di uno dei primi arcivescovi esuli e indicativa di una espressa volontà di devozione romana) e l'inadeguatezza del luogo di culto dedicato a S. Ambrogio (voluto come si ricorderà dal metropolita Costanzo), tanto piccolo da essere definito «cappella» ancora nel XII secolo. Ma l'idea, in se stessa suggestiva e brillante, non pare sostenibile. A parte l'ampiezza della nuova chiesa e l'esistenza del battistero – questioni che necessitano di ulteriori verifiche –, va prima di tutto ricordato che l'esito dell'esame archeometrico indica un termine prima del quale sono escluse costruzioni significative; ma non postula il rapido inizio di tali costruzioni, per le quali resta aperto un lungo arco cronologico, teoricamente esteso fino a tempi di poco anteriori alla prima notizia relativa a S. Lorenzo (connessa con la traslazione delle reliquie di san Romolo, alla fine del IX secolo o agli inizi del successivo). In quanto ad una costruzione effettuata dai metropolitani a proprio uso, la verosimiglianza della teoria si scontra contro diversi fattori; i più importanti sono riassumibili in difficoltà economiche e in totale assenza di tracce di giurisdizione e di diritti da parte milanese. Si è già accennato alla prima questione, pesante per un gruppo di profughi per i quali si fa incerta la riscossione di molte rendite terriere, principale risorsa economica del tempo; i beni che essi possono avere portato con sé (sotto forma di metallo pregiato in monete o in oggetti) non sono certo sufficienti ad una sopravvivenza di durata imprevedibile e alla costruzione di un secondo luogo di culto. Più indicativa ancora è la totale assenza di competenze milanesi: S. Lorenzo appare sempre di spettanza del vescovo genovese che, fino all'insorgere dei diritti capitolari (basati su sue concessioni), ne ha assoluta disponibilità; tutta diversa è la condizione di S. Ambrogio, reclamata dai Milanesi e loro confermata dal papa ancora dopo molti secoli. Nello stesso tempo l'intitolazione a S. Lorenzo riflette una devozione tanto diffusa da non trasmettere segnali specifici di qualche spessore. In quanto alle dimensioni dell'edificio sacro dei Milanesi a Genova (posto che siano determinanti), in realtà non ne siamo informati perché i termini ecclesiastici non conservano il medesimo significato attraverso i secoli, in contesti generali differenti: la parola *capella* con cui il papa designa S. Ambrogio nel 1162 non comporta una valutazione edilizia, bensì esprime il concetto che tale

ente, di competenza di un presule esterno, non rientra nella rete urbana di cura d'anime, che fa capo all'ordinario locale. In quanto alle dimensioni, in particolare quelle originarie, possono essere modeste, in coerenza con le immediate necessità cultuali di un gruppo di esuli in buona parte chierici; a maggiori esigenze possono far fronte i luoghi di culto cittadini, sollecitati al potenziamento di cui si è accennato, via via che i due diversi gruppi ecclesiali interagiscono. Si considerino le sepolture dei metropolitani morti a Genova: Onorato, l'arcivescovo della fuga, trova riposo lontano dalla città (*ad Nocetam*: Noceto vicino a Camogli?); Costanzo lo trova nella sua S. Ambrogio; altri vengono seppelliti a S. Siro, nel cuore sacro della Chiesa genovese. Niente dimostra che S. Lorenzo affondi le origini in questo contesto e niente lo esclude: se così avviene (indicazioni precise potranno provenire da ulteriori indagini archeologiche e da altre prove archeometriche) la sua matrice è però tutta genovese.

In sostanza, allo stato attuale della ricerca l'origine di S. Lorenzo resta oscura. Un altro punto incerto è costituito dal periodo in cui questa chiesa diviene prevalente riferimento vescovile; e certo vi viene spostata anche la residenza del vescovo. Tra i possibili indizi, l'attenzione è stata attratta dalla ben nota traslazione delle reliquie di san Romolo: siccome la relativa narrazione è esplicita sul deposito in S. Lorenzo, se ne è tratto motivo per affermare l'eminenza ormai acquisita da quest'ultima. L'osservazione è interessante, anche se non definitiva. La traslazione fu voluta per ragioni di sicurezza oltre che di culto: è sufficiente che le mura urbane, di certo esistenti prima del 934-935, fossero già in piedi per giustificare la scelta di una chiesa di rilievo, sita entro il loro circuito. La stessa ricerca di sicurezza potrebbe aver sollecitato ad un maggior utilizzo di S. Lorenzo per le celebrazioni episcopali; ma nemmeno un documento dei primi anni del vescovo Teodolfo (952), in cui in passato sono stati colti (da Ubaldo Formentini) indizi di un offuscamento di S. Siro, è esplicito in questo senso: al contrario, ne attesta la persistente altissima dignità. Può essere che con il progredire del governo di Teodolfo, caratterizzato da intensa riorganizzazione, qualcosa si muova; è molto probabile che nella crescente importanza di S. Lorenzo abbiano il loro peso le esigenze di quegli «abitatori della città di Genova» tanto autoconsapevoli e organizzati da ottenere, nel 958, il riconoscimento regio delle proprie consuetudini; nel 987 è documentata una *domus Sancti Laurentii* – ovvero una residenza episcopale connessa con quella chiesa –, che induce a pensare a un insistito uso della medesima per la liturgia presieduta dal presule. Ancora pochi anni e la condizione di S. Siro cambia qualità: come si è

detto, nel 1007 l'antica chiesa viene affidata a una comunità di monaci benedettini.

Da questo momento S. Lorenzo è cattedrale esclusiva. È anche l'unica chiesa della città ad esercitare la pienezza della cura d'anime: qui tutti i nuovi nati sono accolti nella comunità cristiana e civile. È officiata da un capitolo che è il diretto erede del corpo di chierici « cardinali », o *de cardine*, rilevati in tempi precedenti. La funzione parrocchiale e liturgica la pone al centro della legittimazione e della quotidianità in una comunità urbana che sta ponendo le basi di vita organizzata autonoma. Nel contempo la città si impadronisce della sua cattedrale fino a renderla propria eminente espressione, complice anche i difficili rapporti con i vescovi maturati durante la lotta delle investiture. Lo spirito cittadino e comunale necessita del suo volto sacro: ne ha bisogno dal punto di vista religioso per le esigenze di una fede effettiva e vissuta; ne ha bisogno dal punto di vista istituzionale e rappresentativo. Quando, dopo l'istituzione dell'arcidiocesi nel 1133, si apre il periodo di massima collaborazione tra tutte le forze urbane, l'emblema più vistoso di questo momento magico è ancora la cattedrale: cuore della nuova provincia ecclesiastica, parla, davanti ai cittadini e ai forestieri, della vitalità di Genova in espansione; dentro la città è punto d'incontro armonioso e costruttivo.

Speculum civitatis Ianue: così è reputata S. Lorenzo. Le principali tappe edilizie che concorrono a darle il volto ancora oggi prevalente sono indicative. Soccorre soprattutto l'analisi stilistica, aiutata da sporadici documenti scritti. Verso la fine del secolo XI si pone mano a un rifacimento integrale delle strutture preesistenti; Gelasio II consacra l'*oratorium* (a lavori ancora lontani dalla conclusione per il resto dell'edificio) il 10 ottobre 1118, poco dopo avere celebrato la medesima funzione a Pisa; la costruzione procede, tra fasi di discontinua alacrità, lungo il secolo XII; all'alba del successivo giunge ad una buona completezza. Traumatici avvenimenti posteriori (un terremoto nel 1222; il devastante incendio causato dagli scontri di fazione nel 1296) sono all'origine di due nuove fasi edilizie. Esse, e soprattutto la prima, conferiscono al tempio quell'impronta gotica che ancora lo contraddistingue, nonostante la sopravvivenza di molti, splendidi elementi romanici; gli interventi quattrocenteschi e quelli più importanti dei due secoli successivi, pur perfettamente identificabili, non hanno alterato il carattere dominante. Dunque, l'elaborazione dell'edificio romanico si sviluppa nel corso del secolo XII in parallelo con la ben nota fase di crescita ecclesiastica e temporale. Nel secolo successivo l'ampliamento della chiesa e il rifacimento della fac-

ciata coincidono con il vertice dell'ascesa di Genova medievale. Nel 1227 viene commissionata una scultura in bronzo – un grifo, simbolo del Comune – da collocare sulla facciata per ricordare a tutti in ogni momento, nel corpo della maggior chiesa, la gloria e la potenza della città.

Credimus autem quod opus tam sumptuosum et nobile ecclesie Sancti Laurentij fecit commune Ianue et non persona aliqua specialis («per la verità crediamo che l'opera tanto sontuosa e nobile della chiesa di S. Lorenzo sia stata compiuta dal comune di Genova e non da qualche privato»). L'arcivescovo Iacopo da Varazze si è posto il quesito relativo all'origine dei finanziamenti per la cattedrale e si dà questa risposta. In effetti ha ragione. Su di un piano generale si può dire che i successi anti-islamici riportati, sovente a fianco di Pisa, nel secolo XI e la partecipazione alla prima crociata – con i conseguenti risvolti commerciali – abbiano creato le energie morali e le basi economiche indispensabili per mettere in piedi la nuova cattedrale. Più concretamente, sappiamo che, a partire dal 1101 e per tutto il secolo, le concessioni e i privilegi ottenuti dai Genovesi in zone transmarine, in Provenza e anche nell'Oltregiogo sono intestati a S. Lorenzo. Ciò ha una fisionomia di copertura giuridica nei riguardi del nascente Comune; ma può anche essere un'indicazione della destinazione dei relativi introiti, almeno parziale e almeno temporanea. Nel corso dello stesso secolo il Comune si premura di trovare altre fonti per sostenere la grande fabbrica: quote dei diritti di zecca, parte dei dazi sulla pesatura delle merci, infine un'imposta specifica del 10% sui legati pii.

La costruzione compete *ad omnes cives in comune*. In effetti il finanziamento, e naturalmente la relativa amministrazione, della cattedrale restano sempre affidati alle cure pubbliche. Nei periodi di interventi straordinari si escogitano nuove vie per raccogliere denaro e se ne affida il governo a incaricati particolari e temporanei. L'ordinaria amministrazione, invece, dapprima condotta da personaggi in parte legati al duomo stesso, entro i primi venti anni del Trecento viene posta nelle mani di un organismo di gestione che controlla anche la manutenzione del porto; nel 1340 tale struttura si definisce in due magistrati, i «salvatori del porto e del molo», i cui compiti specifici sono chiariti dal loro stesso nome, ma che hanno in carico anche l'amministrazione ordinaria per l'edilizia della cattedrale e per il suo funzionamento: tra l'altro essi curano la costruzione dell'organo (o degli organi: potrebbe trattarsi di un organo doppio) e l'efficienza delle campane.

L'abbraccio città-cattedrale non è a senso unico. Se questa porta nei marmi e nel famoso grifo i segni di ciò che le si è sviluppato intorno, a sua

volta lascia un'impronta. Intorno ad essa prende corpo una complessa rete di rapporti sociali, di alto livello (i canonici sovente escono dalle maggiori famiglie) e di livello più basso e capillare: sui suoli circostanti (lo si dirà più chiaramente nelle « Questioni economiche ») prende dimora e si fa cittadina una nuova classe di tipo medio-basso, che instaura con preti di vario rango, brulicanti intorno alla metropolitana, rapporti di domestichezza quotidiana. Drappelli di poveri ricevono cibo nel chiostro dei canonici, su tavole coperte da tovaglie per la cui pulizia si prescrive molta attenzione.

Dal punto di vista urbanistico le vicinanze del duomo e del chiostro dei canonici sono tutelate con occhio attento. Tra i suoli di proprietà canonica e adibiti a edilizia nuova, quelli situati in queste vicinanze sono di gran lunga i più costosi; dei futuri edifici viene fissata l'altezza massima, in modo che non sia preclusa la luce e non venga pregiudicato il godimento collettivo del complesso cattedrale. Tutta l'area circostante S. Lorenzo è oggetto di attenzioni. Il cimitero dei canonici è ben controllato e costituisce una sorta di giardino. Edifici e drenaggio delle acque, in accordo con i proprietari confinanti, sono serviti da una cloaca sotterranea così alta da poter accogliere, per la manutenzione, un uomo in piedi, senza che tocchi la copertura con la testa.

Tutto questo è cornice e conseguenza dello specifico compito religioso. Come si è accennato, la cattedrale è l'unica detentrica della cura d'anime per la città; probabilmente questa prerogativa in origine copriva anche la fascia extramurale del piviere urbano, che si estendeva dal fossato di S. Michele di Fassolo, dal lato occidentale, a quello di S. Antonino di Casamavari (Caderiva), dal lato orientale, con limite sulla sponda destra del torrente Bisagno. La cura è affidata al capitolo cattedrale, quale ente che serve la chiesa battesimale per eccellenza; singoli chierici eventualmente residenti presso le maggiori chiese urbane non detengono funzioni, e quindi diritti, parrocchiali. Nel 1134 la situazione è ancora questa, almeno in rapporto alla città. Con il passare del tempo l'unità si spezza a favore di un sistema parrocchiale in progressiva intensificazione, via via che la popolazione aumenta. È difficile cogliere il momento in cui l'esclusività della cattedrale viene meno. Si tratta di una lenta erosione, che tocca dapprima gli uffici quotidiani, l'amministrazione della confessione e della comunione, la benedizione di spose e puerpere; segue la pratica della sepoltura; resta a lungo sfuggente l'elemento sostanziale per eccellenza, cioè la somministrazione del battesimo. Tra XII e XIII secolo i vecchi luoghi di culto acquisiscono una nuova importanza; nello stesso torno di tempo nascono chiese gentilizie (S. Matteo, S. Luca,

S. Paolo, per citarne solo alcune), che marciano anch'esse verso la parrocchialità. Si veda l'esempio di S. Maria delle Vigne, una delle collegiate di maggiore spicco: nella prima metà del Duecento esercita funzioni di cura tanto da rivaleggiare con altre parrocchie per questioni di afferenza; ma in quanto al battesimo abbiamo notizie esplicite solo nel 1375. Nel suburbio la formazione del nuovo sistema pare più rapida. Oltre ai borghi monastici, fuori mura prendono vita agglomerati abitativi popolosi, che guardano alle chiese dei canonici regolari (nei cui cimiteri si cominciano ad accogliere sepolture di laici) e dei cenobi più recenti. Un esempio interessante è fornito da S. Teodoro, retta dai canonici mortariensi, già a metà del XII secolo riferimento parrocchiale per gli abitanti di Fassolo, di Promontorio e della striscia costiera. I canonici esitano a concedere il permesso di costruzione, entro i propri limiti parrocchiali, della chiesa di S. Lazzaro, nel timore di possibile concorrenza in materia di cura d'anime, e danno il consenso solo dopo avere ottenuto garanzie definite; ma più di un secolo dopo la chiesa dell'ospedale si è davvero arrogata prerogative altrui e viene richiamata all'osservanza degli impegni.

La formazione del sistema parrocchiale cittadino determina per S. Lorenzo la fine di un'unicità. Tuttavia la cattedra arcivescovile e la presenza di un capitolo molto più numeroso di quelli di altre chiese urbane le garantiscono la continuità dell'eminenza. Nel 1178 il numero dei canonici di S. Lorenzo è fissato a 18, da un massimo precedente a noi ignoto ma superiore; nel 1233 è sceso a 16; nel 1244 è fissato a 15, in cui si distinguono 3 dignità (preposito, arcidiacono, *magischola*) e 4 benefici per ciascuno degli ordini superiori (presbiterato, diaconato, suddiaconato). Come si vede non si tratta di una comunità molto folta. Non ha niente a che fare, ad esempio, con alcuni capitoli transalpini, che annoverano molte decine di componenti; tuttavia si tratta del più numeroso complesso di chierici di Liguria, come si è detto depositario di prerogative uniche. La vita capitolare è regolamentata, oltre che dalle norme canoniche generali, da un insieme statutario soggetto a periodico aggiornamento, esistente almeno dal XII secolo. Un gruppo di cappellani, presenti a vario titolo, coadiuva i canonici la cui presenza non è sempre garantita: i membri del capitolo sono spesso assenti, o per motivi di studio accettati e anche sollecitati dalla comunità (i confratelli più giovani completano la preparazione teologica o giuridica in sedi universitarie lontane) o per incarichi del gruppo o – con cadenza crescente fra Tre e Quattrocento – per motivi privati, che entrano in collisione con l'interesse comune, sia dei chierici sia dei fedeli.

In quanto alla scuola presso l'episcopo, essa è prescritta dalle generali disposizioni canoniche almeno dall'età carolingia; è imposta a beneficio « di chierici e di studenti poveri » dal III concilio lateranense del 1179; comporta un insegnamento a buon livello, inferiore a quello universitario. A Genova è sottintesa dal titolo di *magis schola*, spettante a una delle dignità del capitolo cattedrale, ma non ha lasciato tracce dirette. Di certo circolano e vengono accumulati libri. Singoli personaggi si segnalano per la preparazione teologica e giuridica; uno dei più eminenti è Giovanni di Cogorno, arcidiacono e poi arcivescovo dal 1239 al 1252, dotto in teologia diritto medicina, interessato alla fisica e all'astronomia.

Gli eventi particolarmente solenni, come i sinodi, sono celebrati in S. Lorenzo; sovente la cattedrale è luogo di raduno anche per magistrature e fatti civili. Ma l'ufficiatura frequente e solenne non resta un'esclusiva della cattedrale, soprattutto in rapporto alla progressiva formazione del sistema parrocchiale. Anche le maggiori chiese urbane accolgono capitoli propri. Ciò avviene nelle più antiche, come S. Maria di Castello, S. Maria delle Vigne, S. Donato, persino nella piccola Ss. Cosma e Damiano, e in altre più recenti ma che hanno acquisito importanza, come S. Maria Maddalena, costruita probabilmente nel XII secolo su suolo della cattedrale e da questa dipendente ancora alla fine del Duecento. Tra tutti si distinguono gli istituti dedicati alla Madonna, in particolare quello di Castello, circondato da una speciale aureola di devozione, di antichità, di prestigio e servito dal capitolo più numeroso. Nel 1232 il collegio che lo regge è composto da 8 canonici, ridotti alla metà due secoli più avanti, quando ormai la vita di queste comunità di chierici sarà in crisi irreversibile. S. Donato nei primi decenni del secolo XIII è curata da 6 confratelli, divenuti 5 a partire dal 1231. Per S. Maria delle Vigne è noto uno statuto risalente, nella parte più antica, al 1375. È probabile che in queste sedi, i cui canonici possono andare a coronare gli studi in sedi esterne e a volte sono distinti dal titolo di « maestro », venga praticato l'insegnamento. Per certo vi vengono assistiti e nutriti gruppi di poveri. Anche qui il servizio liturgico è completato e garantito dai cappellani; oltre alle messe, si susseguono ore diurne, vespri solenni e anche ufficiature notturne, soprattutto in coincidenza con le feste più importanti.

Le feste, appunto. Le cadenze religiose scandiscono la vita della città e creano occasioni di festeggiamenti. Per il secolo XII le grandi solennità sono poche, con tendenza ad aumentare. Oltre a grandi ricorrenze di carattere generale (come Natale, Epifania, Giovedì Santo, Pasqua, Ascensione e poco

altro), sono presenti, con evidente carattere locale, san Giovanni Battista, san Lorenzo, san Siro, cui presto si uniscono san Nicolò e san Biagio; le festività della Madonna, a tutta prima tre (Assunzione, Annunciazione e probabilmente Purificazione), diventano in breve quattro (Natività?). Le ricorrenze del ciclo dei santi acquistano importanza crescente. Tra Due e Trecento si nota che l'insieme delle feste genovesi, distribuite lungo l'anno liturgico, ha recepito il calendario romano. Ma si individuano anche alcune memorie estranee a questa prassi. Vi è un nucleo radicato nelle tradizioni locali, più o meno antiche e più o meno ampie. Qui si colloca prima di tutto il culto per i protovescovi, come san Valentino – con ricorrenza distinta da quella dell'omonimo martire –, san Felice, san Romolo, san Siro – distinto dall'omonimo santo legato a Pavia –. Vi sono anche inserite devozioni recepite attraverso filoni religiosi ben definiti, attivi in tempi alti (lo spazio riservato a san Colombano e al suo discepolo san Gallo potrebbe avere radici nell'attività bobbiense) e anche in anni più recenti (san Venerio, san Vittore, sant'Onorato, san Rufo). Ancora, la persistente devozione per più figure dalle caratteristiche affini tra loro può suggerire l'importanza avuta da particolari situazioni storiche o da ambienti ben identificabili: la presenza di sant'Ilario, san Gaudenzio, sant'Eusebio richiama la lotta anti-ariana del IV-V secolo; san Babila, san Cassiano, sant'Evenzio, santi Faustino e Giovita, santi Vitale e Agricola parlano di legami con la Chiesa ambrosiana e di Lombardia in genere; sant'Olcese, santa Eulalia, santa Giuliana e naturalmente san Fruttuoso rimandano ad aree occidentali, francesi ed iberiche.

Attraverso la liturgia e le celebrazioni di chiesa, le devozioni santorali entrano nella vita corrente della città. L'autorità civile recepisce questa partecipazione e pubblica calendari che regolamentano la sospensione delle attività amministrative e giudiziarie in coincidenza di commemorazioni particolarmente sentite, cosicché le rispettive giornate diventano festive o semi-festive. Nel 1375 un calendario del genere riporta 82 feste; nel 1410 un altro elenco ufficiale, pubblicato dall'arcivescovo Pileo de Marini, ne segnala 69, che scendono a 40 nel 1437, secondo un calendario concordato tra presule e doge.

Nelle giornate particolarmente solenni l'arcivescovo indossa il pallio, la striscia di lana bianca che costituisce il semplice ed esclusivo simbolo della sua dignità. Funzioni fastose e processioni con numeroso clero attraggono fedeli in gran numero e, di riflesso, molte offerte; le processioni, con vissuta partecipazione di laici ed eventuale ostensione di reliquie in custodie sempre più belle e preziose, si fanno più frequenti nel corso del secolo XIV e so-

prattutto del seguente, di pari passo con lo sviluppo delle confraternite. Lungo il Quattrocento le fastose e variate celebrazioni, a volte accompagnate da concessione di indulgenze, entrano nel novero delle feste che marcano uno dei caratteri più tipici e attraenti della vita urbana, con forte richiamo sui fedeli che accorrono anche da fuori.

Le celebrazioni liturgiche sono l'occasione più alta, e a tutti accessibile, che vi possa essere in città per esprimere e per apprezzare la cultura e il gusto musicali. Musica e canto in chiesa sono molto graditi al popolo, che tende a parteciparvi direttamente: a quanto pare verso la fine del XII secolo alcuni fedeli, accompagnandosi con strumenti a corda o a fiato, si esibiscono in cattedrale in esecuzioni giudicate inadatte, se non scandalose. Forse si tratta di una vecchia tradizione, ormai ritenuta incompatibile con la dignità delle funzioni. Nello stesso tempo la presenza dei gruppi di canonici e di cappellani presso molte chiese frutta una particolare cura per la forma liturgica. A partire dal 1190 e per più di trent'anni S. Maria di Castello si giova delle esecuzioni di un «cantore di Novara» (probabilmente di nome Rubaldo) che compie esecuzioni anche in cattedrale. Almeno intorno al 1220 la stessa cattedrale, S. Siro, le chiese delle Vigne e di Castello dispongono di un organo. Nel corso del Duecento si rileva la presenza in città di diversi musicisti che eseguono nelle chiese; nello stesso torno di tempo il settore risulta particolarmente curato nell'ambito francescano di Castelletto e a S. Ambrogio, dove vi è un bel manipolo di testi specifici.

Naturalmente S. Lorenzo emerge su tutte. Nel 1178 Ugo della Volta tira le orecchie ai suoi canonici perché la loro scarsa assiduità compromette la bellezza dell'ufficiatura cantata e rischia di disamorare il popolo. Ciò significa che non vi sono cantori professionisti fissi, ma che i chierici (o almeno qualcuno di loro) hanno una preparazione specifica che possono trasmettere ad allievi. Nel 1313 il canonico Bertolino Fieschi istituisce nel duomo, con un legato testamentario, una cappellania per l'insegnamento del canto a chierici e a ragazzi. Sullo scorcio del Quattrocento l'arcivescovo Paolo Campofregoso patrocina una cantoria formata da un maestro e da quattro *pueri*. Nel 1517 Lorenzo Fieschi fonda una nuova cappella musicale che risulterà formata da 13 persone (un maestro, 6 sacerdoti, 6 ragazzi). Già nella cappella musicale voluta dal Campofregoso si esegue e si insegna, oltre al canto gregoriano, anche quello polifonico. Se si tiene presente che fino all'inizio del secolo XVI la polifonia vocale, apprezzata in Italia, in quanto ad esecuzioni è appannaggio dei musicisti franco-fiamminghi, si comprenderà il peso della novità introdotta in S. Lorenzo.

Come si vede, la religiosità nella sua espressione culturale è parte integrante della vita quotidiana. Intorno alla cattedrale e alle altre chiese si respira un'atmosfera di sacralizzazione che tocca molti aspetti dell'esistenza, con una diffusa compenetrazione del fatto religioso-liturgico e del quotidiano.

Si è parlato di 'sede vescovile', ma non si è ancora accennato alla residenza del vescovo nel senso di abitazione e centro di governo. Il più antico documento scritto al riguardo risale al 987 e parla di una *domus* di S. Lorenzo. Studi archeologici recentissimi hanno individuato nella seconda metà del secolo XI una fase edilizia molto vivace attribuita ad iniziativa vescovile, da cui risulta la costruzione di ben due residenze. Una è nella zona di S. Lorenzo. È stato rilevato un edificio allungato, alto due piani e dotato di sottotetto, con copertura a doppio spiovente, affacciato con un lato lungo su quella che oggi è Via Scurreria vecchia (ora i resti sono inglobati in parte degli edifici che circondano il chiostro dei canonici). È stato ipotizzato che questo possa essere un rifacimento della *domus* ricordata nel 987 e che coincida con la struttura nominata in atti del XII secolo, definita *palacium* per la prima volta nel 1129. Ulteriori fonti scritte ci dicono che intorno al 1145 Siro fa costruire un altro edificio, ma non ad uso proprio, almeno non per il momento o non del tutto: esso è edificato *ad honorem et utilitatem communis Ianue*. In effetti il comune di Genova penserà ad un palazzo pubblico molto tardi. Le prime tracce di una costruzione del genere si avranno nel 1260 (se il palazzo voluto da Guglielmo Boccanegra, oggi palazzo S. Giorgio, è pensato quale residenza ufficiale e non a titolo privato); solo dopo il 1290 si inizia a provvedere a quello che sarà il palazzo ducale. Nel corso del secolo XII i consoli dei placiti si riuniscono in un edificio dell'arcivescovo, per il quale il Comune paga l'affitto; solo dopo il 1190 l'uso dell'immobile ecclesiastico da parte di questa magistratura si riduce a tre mesi all'anno. Non a caso documenti del 1194 e del 1195 ricordano due palazzi usati dal presule in contemporanea, uniti da un pontile; altri documenti ancora scrivono di palazzo «vecchio» e di palazzo «nuovo». Resta una perplessità. È stato detto che il palazzo prospettante su Scurreria vecchia identificato di recente e attribuito al vescovo è stato inglobato nei nuovi edifici capitolari eretti tra il 1176 e il 1184; subito dopo l'arcivescovo avrebbe utilizzato esclusivamente il palazzo più recente, ubicato nel luogo in cui sorge l'attuale. Questa interpretazione non è del tutto coerente con i documenti di cui si è detto, chiari a proposito di due palazzi di S. Lorenzo, per di più vicini in quanto uniti da un pontile, esistenti verso la fine del XII secolo. Ulteriori studi dovrebbero chiarire se la bella struttura di recente restituita è davvero vescovile (po-

trebbe essere già di competenza capitolare?); se l'attribuzione al presule dovesse essere confermata, resterebbe da definire l'ubicazione del secondo palazzo, difficilmente identificabile nel luogo dell'attuale perché troppo distante dal primo.

Il secondo edificio di recente restituzione, costruito nella seconda metà del secolo XI e attribuito al vescovo, sorge sul colle di Castello. Questa è la più antica attestazione del *palatium Castri*, ricordato dai documenti scritti a partire dal 1116, già identificato da precedenti indagini archeologiche, ma solo in relazione a questo periodo più basso. Fino ad ora ci era noto come residenza estiva, o in ogni caso temporanea, probabilmente connessa con necessità di arroccamento. Ora abbiamo l'immagine, più antica, di un solido mastio a due piani, con ampi spazi interni, caratterizzato, come la coeva struttura prossima a S. Lorenzo, da una accurata tecnica muraria a conci sbazzati. Tutto l'insieme sembra suggerire disponibilità di spazi e modelli abitativi ancora alto-medievali. Ma nello stesso tempo parla di forti novità tecniche e culturali rispetto a manufatti precedenti, rese possibili da più robuste capacità economiche. La residenza sul colle di Castello viene conservata e saltuariamente usata a lungo; restaurata nel 1326 e poi ancora nel 1404, poco prima della metà del secolo XV verrà venduta alle domenicane osservanti per il loro nuovo convento.

In tempi più bassi abbiamo il ricordo di altri palazzi dell'arcivescovo costruiti fuori città, in zone di antichissimo interesse per i presuli. Bernardo degli Arimondi nella seconda metà del XIII secolo si occupa delle residenze di Molassana e di Sanremo. È molto probabile che egli non prenda iniziative nuove, ma che provveda alla sistemazione di strutture preesistenti.

In quanto alla residenza del capitolo, si ritiene che nel secolo XI il chiostro dei canonici sia ubicato a fianco del lato nord della cattedrale. Solo più tardi viene trasferito nella posizione oggi rilevabile: negli anni tra il 1176-77 e il 1184 è edificato il chiostro nuovo; il bel complesso che oggi si ammira è però in buona parte attribuibile ad una fase edilizia compresa tra la fine del XIII secolo e la prima metà del successivo, fase imposta con ogni verosimiglianza dalle distruzioni connesse con l'incendio del 1296. Risale agli ultimi anni del secolo XIII, ed è inserita nella raccolta degli statuti capitolari, una interessante descrizione delle camere dei canonici, con il relativo valore in termini economici. Ciò avviene perché l'assegnazione delle residenze non è gratuita, bensì legata ad un'asta posta in essere quando un vano si libera, di solito per morte del titolare; la base di partenza delle offerte è costituita dalla

stima ufficiale; i proventi dell'asta servono a finanziare un fondo per la celebrazione di messe in suffragio dei precedenti occupanti.

La cattedrale diviene anche il reliquiario per i più preziosi tesori comuni, reliquiario in senso tecnico, in quanto struttura di custodia di corpi ritenuti santi o di altri resti giudicati degni di particolare venerazione. Per comprendere appieno la questione è opportuno afferrare l'atteggiamento medievale, ereditato da tempi più antichi e ancora potenziato, verso oggetti del genere. Per il singolo fedele la reliquia diventa garanzia di possibili virtù eccezionali, pegno di potente amicizia e di intercessione per grazie spirituali e materiali, tramite tra cielo e terra; per le comunità un corpo santo può essere strumento di identità e di difesa; il posto di custodia è per eccellenza prestigioso luogo di grazia e ambita meta di pellegrinaggio. Naturalmente dopo il secolo XI gli scambi sempre più intensi, in particolare con il vicino Oriente, risvegliano la fame di reliquie, che possono essere comprate o più spesso rubate: il sacro furto diventa una gara a chi arriva prima e a chi è più lesto di mano. La rivalità che spesso divide le città passa anche attraverso la fama e l'importanza dei venerati resti che esse custodiscono. Ora si aggiunge, ad antichi depositi riferiti per lo più a vescovi ritenuti fondatori e divenuti patroni delle diverse comunità, il fulgore di nuove acquisizioni, tanto più brillanti quanto più collegate alla passione di Cristo, all'età apostolica, a Santi molto noti.

Nel caso genovese, il tesoro più antico e connaturato con l'anima stessa della città è il corpo di san Siro. È custodito nel complesso sacro che, come minimo dall'ultimo decennio del VI secolo, da lui ha preso l'intitolazione. Il deposito è ben noto e venerato, tanto che l'arcivescovo Giovanni Bono, quando riconduce la sede metropolitana a Milano, reca con sé una parte delle reliquie e fa costruire una chiesa apposita per la custodia. Nel 952 Teodolfo afferma che il corpo riposa nell'*atrium* che da san Siro prende l'intitolazione.

Ma non vi resta a lungo. Intorno al 1020 il vescovo Landolfo, nella sua devozione per l'antico predecessore, vuole siglare con quella sacralità anche S. Lorenzo e vi fa trasferire i venerati resti. Seguono attraverso i secoli ricognizioni e spostamenti, sempre all'interno della cattedrale: ciò può avvenire in momenti solenni, come nel 1118, ai tempi della consacrazione di parte del nuovo edificio per mano di Gelasio II; e può succedere in coincidenza con situazioni difficili (nel 1188 e nel 1293), quando, nel corso di cerimonie di grande richiamo e alla presenza delle più alte autorità, si cercano impulso

alla coesione e prestigio per la sede arcivescovile. Non mancano contrasti con i monaci che dal 1007 servono nella chiesa di S. Siro e che affermano di custodire ancora il corpo del titolare; solo nel 1456 un giudizio salomonico stabilisce che le reliquie sono state divise e che quindi entrambi i contendenti possono vantarne una parte. È una vicenda, questa, che oggi può apparire a dir poco curiosa ma che chiarisce l'importanza dell'argomento per gli uomini del medioevo.

Gli anni della prima crociata segnano una svolta anche in questo settore. Alla fine del secolo XI un gruppo di Genovesi, reduce dalla conquista di Antiochia, con un colpo di mano messo a segno a Mira si impossessa delle ceneri di san Giovanni Battista. Le porta in patria (corre il 1099) dove sono sistemate in S. Lorenzo. Il nuovo 'tesoro' ha la qualità per entrare in concorrenza con i resti di san Siro: si aggancia ad una figura di altissimo livello entro il mondo cristiano, comprensibile e apprezzabile per tutti entro e fuori l'ambiente ligure, competitiva con il san Marco di Venezia o il san Nicola di Bari, tanto per citare un paio di esempi calzanti; di contro il santo vescovo genovese ha un carattere molto locale, per di più legato in prevalenza alla sede vescovile.

A Genova si apre un nuovo, fondamentale itinerario di devozione. Qualche tappa. Nel secolo XII viene acquisito per la custodia della reliquia uno splendido cofanetto d'argento, pensato con essenziale adesione di fede e con affascinante senso estetico, riferibile ai modi dell'oreficeria tedesca. La tradizione lo indica quale dono di Federico I Barbarossa, che soggiorna brevemente in città nel 1178: se ciò è vero, segnala un interessante nuovo percorso per i doni alla cattedrale; se non è vero, l'affermazione stessa va nella medesima direzione. Nel 1179 Ugo della Volta ottiene dal papa l'approvazione per il culto di queste particolari reliquie. Il deposito conservato a Genova non è più fatto locale ma è legittimato di fronte a tutto il mondo cattolico: un'altra buona ipotesi per la committenza del cofanetto-reliquiario guarda alla città e alla sua volontà di celebrare l'evento. A Genova la devozione è sempre più marcata (anche sulla scia di eventi ritenuti prodigiosi) a livello privato e a livello pubblico, con deliberata volontà di farla conoscere all'esterno: nel 1244 Innocenzo IV, nel corso del soggiorno a Genova, assiste ad una processione 'espositiva' dei resti e promulga un documento con cui invita tutti i vescovi a farsi promotori del relativo culto; verso la fine del secolo Iacopo da Varazze compone una piccola opera letteraria di forte impatto emotivo e, si può dire, propagandistico; nello stesso

periodo viene eseguita, quale nuova custodia, una cassa in marmo, fissata con catene a un muro del presbiterio di S. Lorenzo; nel 1299 nasce e prospera nel secolo successivo una confraternita intitolata al santo e legata al culto delle sue ceneri; nel 1433 il Comune commissiona la fastosa cassa processionale tuttora usata; in tempi diversi dello stesso secolo si provvede a lavori per la cappella.

Dalla temperie della prima crociata proviene un altro oggetto oggi non molto noto ma celebratissimo fino al secolo scorso. È il vaso o catino ‘di smeraldo’, esaltato per l’unicità della presunta materia prima e soprattutto perché usato – così si sostiene da quando se ne ha notizia – dal Redentore durante l’ultima cena e forse anche utilizzato da Nicodemo per raccogliere il sangue di Cristo: insomma, nell’ipotesi più estesa è ritenuto il Santo Graal, in quella più riduttiva è pur sempre visto come un oggetto di vertiginoso richiamo, legato all’istituzione dell’Eucarestia. Proveniente, secondo la versione più accreditata, dalla conquista di Cesarea (1101), gode di fama crescente. Anche in questo caso Iacopo da Varazze ne sostiene e allarga la conoscenza. Fra Tre e Quattrocento non c’è viaggiatore che non lo ricordi (spesso prima di tutto) tra le cose memorabili genovesi. Il governo del Comune ne riserva la visione ravvicinata solo ad ospiti di altissimo rango. Oggi, dopo il taglio e le analisi volute da Napoleone, si è accertato che l’oggetto è di vetro (già nel medioevo serpeggiavano ironici sospetti in questo senso); al contrario non sono chiari la sua età e l’area di produzione.

Il tema delle reliquie in genere e di quelle orientali in particolare è amplissimo. Durante il governo dell’arcivescovo Bonifacio giungono a Genova tre frammenti della croce. Uno viene donato dal marchese Corrado di Monferrato in segno di gratitudine per aiuti militari; gli altri due attraversano rocambolesche vicende di ruberie e restituzioni. Tutti e tre sono custoditi in S. Lorenzo in teche particolari, protette da un sistema di sbarre; tutti sono fulcro di grandissima venerazione. Quando (è il 1212) un ladro riesce a forzare il sistema di protezione e a portarsi via gli oggetti, l’emozione sconvolge la città e dà luogo a una gara di offerte in denaro per favorire il recupero. Forse si pensa a una taglia sui ladri o a un riscatto: in effetti le reliquie vengono ricomprate, con un esborso inferiore alla somma raccolta. Oggi quei frammenti non paiono più reperibili. Nel tesoro di S. Lorenzo adesso sono conservate due parcelle della croce, racchiuse in una stauroteca di preziosa oreficeria bizantina. L’insieme è noto come ‘croce degli Zaccaria’, perché portato a Genova e donato al Comune per la cattedrale da un membro dell’illustre famiglia nel XIV secolo.

È indispensabile fare almeno un cenno ad un altro oggetto di provenienza orientale, custodito fuori dalla cattedrale, ma circondato per secoli da un culto vivace, oggi un poco appannato. L'«Icona edessena», o «Sacro Volto di S. Bartolomeo degli Armeni» rientra nel gruppo dei «ritratti del Salvatore» – molto presto attribuiti a un disegno prodigioso non di mano umana – che fanno capo alla città di Edessa; si tratta di un filone particolarmente interessante, che potrebbe avere nessi con il tema sindonico. La nostra immagine giunge (almeno così è stato sempre affermato) nelle mani di Leonardo Montaldo per dono dell'imperatore Giovanni V Paleologo e viene portata a Genova dal nuovo proprietario. Il Montaldo muore doge nel 1384; l'immagine passa per legato testamentario alla chiesa di S. Bartolomeo; nel 1388 vi è attestata la sua presenza; là è tuttora custodita. L'icona vera e propria è una tavoletta di legno su cui sono dipinti il volto di Cristo e, sul retro, una croce fiorita. Una sua datazione precisa sarebbe azzardata; in attesa di ulteriori precisazioni, viene proposta un'indicazione anteriore al Mille. La splendida, complessa cornice di produzione bizantina, in metallo dorato lavorato a filigrana e a sbalzo, è databile al XIV secolo, per probabile committenza paleologa. Frammenti di tessuti serici rinvenuti nell'insieme, attribuibili ad epoche molto diverse (uno, raffigurante un cavallo alato, si collega a modelli persiani di età sassanide) suggeriscono il rispetto portato a tutto ciò che poteva essere stato a contatto con questo oggetto o eventualmente con un altro, analogo e preesistente. Le turbolente vicende genovesi di secoli più recenti – furto, esportazione in Francia, restituzione, seppellimento, ricollocamento in sede –, assieme a una teca argentea del 1601 e a una preziosa cornice esterna del 1702 testimoniano la lunga attenzione per un insieme che ha trasceso il significato dell'icona ed attinto il valore della reliquia.

5. *Diocesi*

Da ciò che è stato detto a proposito della formazione della diocesi, si sarà compreso quanto sia difficile dare indicazioni esatte sull'estensione del relativo territorio attraverso i secoli; ciò avviene anche perché le logiche di una cura d'anime e di governo paiono guardare prima di tutto ai fedeli e solo in un secondo tempo determinare definizioni sul territorio. Al di là di molte ipotesi e della possibile coincidenza dell'area ecclesiastica con antiche distrettuazioni civili (a loro volta non note con certezza), è opportuno soffermarsi su dati di una certa sicurezza, il che comporta riferirsi a tempi medievali ormai discretamente avanzati. Si può persino indicare una linea di

confine, anche se sarebbe più consequenziale partire dall'individuazione delle singole unità che costituiscono i gangli del governo ecclesiastico. Ancora nel secolo XIII in fatto di parrocchie il riferimento può essere alle persone, al *populus vicinia ecclesie*, dato che *habere parochiam* significa *habere populum hominum et mulierum* («parrocchia è la popolazione di uomini e donne»); tuttavia, quando si tratta di un'entità vasta e antica come la diocesi, in secoli posteriori al Mille ha senso delineare un limite che, racchiudendo gli stanziamenti umani, può essere indicato da discriminanti naturali, di cui gli uomini e il loro governo hanno seguito la logica.

Nel secolo XII il confine occidentale della diocesi di Genova tocca il limite savonese poco a ponente di Arenzano, lungo il torrente Lerone, e prosegue in direzione nord fino a incontrarsi con quello di Acqui. Dal lato di levante il territorio si estende su di un ambito molto più ampio rispetto ad oggi, in quanto il vescovato di Chiavari, che ha occupato una buona fetta di quello genovese, è stato istituito solo nel 1892. In questa direzione nel medioevo la nostra diocesi si incontra con quella di Luni. Il confine a mare è all'altezza del capo d'Anzo (non lontano da Framura). Da qui sale all'interno: attraverso il monte Guaitarola e la costa Castagnolasca raggiunge la confluenza del torrente Malacqua con il Vara; segue il fiume fino alla confluenza con il torrente Stora; lungo questo corso d'acqua raggiunge il maggiore spartiacque appenninico. Proprio lo spartiacque rappresenta in linea di massima il confine longitudinale con le diocesi di Piacenza, Bobbio (istituita nel 1014) e, per estesissimo tratto, Tortona. Rispetto a quest'ultimo limite, solo la pieve di Caranza (vicino a Mongiardino Ligure) si affaccia sul versante interno.

La striscia compresa tra il mare e il crinale è complessivamente stretta. Costituisce in qualche modo un invito a forzare i limiti, sotto la pressione di forze contingenti. Si è voluto già suggerire un particolare tipo di aggiramento – non troppo influente sulle cadenze vescovili e consono al carattere dei tempi –, quando si è accennato alla probabile importanza in età alto-medievale, per le zone prossime allo spartiacque e a mare di questo, di cenobi sorti sulle estremità della diocesi tortonese. Sfondamenti effettivi, determinati da logiche ecclesiastiche e politiche, si osservano in tempi più bassi.

Un primo mutamento importante si ha dal lato orientale: cinque chiese della val Petronio, tra cui la pieve di Castiglione, e quattro dell'alta val di Vara passano alla diocesi di Brugnato, non sappiamo se al momento della sua istituzione (1133) o in tempi più tardi. I motivi del trasferimento vanno

cercati nella necessità di sostenere il nuovo vescovato e verosimilmente in una presenza economica in quelle zone da parte dell'antico monastero di Brugnato, intorno al quale si impianta la nuova circoscrizione vescovile. In ogni caso la perdita per Genova (a sua volta novella arcidiocesi, come si ricorderà) è parzialmente corretta dal legame di suffraganeità con Brugnato.

Molto più sostanziose sono le trasformazioni, connesse con i progressi militari e politici di Genova, che toccano il Tortonese. Nel 1121 i Genovesi «passano il giogo», come scrive Caffaro. Iniziano una sistematica espansione, che nel corso del secolo li porta ad accaparrarsi, tramite conquiste acquisti accordi, postazioni proiettate verso l'Ovadese e la valle Scrivia; attraverso insediamenti feudali di alcuni cittadini, si attestano in vari punti della valle stessa; si alleano con Pavia alle spalle di Tortona e alla fine costringono quest'ultima ad accordi per il controllo della valle e della sua strada. Gli effetti della nuova situazione politica si riflettono prontamente nell'assetto ecclesiastico. Già nel 1217 Onorio III nomina due delegati per valutare la permuta, tra Genova e Tortona, della pieve di Caranza-Mongiardino con quella di Gavi; il che (dato il ben diverso peso acquisito dalle due località) ricorda lo scambio di armi di bronzo con armi d'oro, celebre esempio di astuzia greca. Per il momento il mutamento non va in porto, forse perché si aspira a qualcosa di ancora più consistente: nel 1248 Innocenzo IV semplicemente assegna alla diocesi di Genova le pievi di Montoggio, Gavi, Voltaggio, Pastorana, Borgofornari, senza alcuna contropartita. Un mutamento così radicale ed esteso non diventa operativo immediatamente. Nel 1311 Gavi e Pastorana non sembrano ancora legate a Genova; occorrono ancora alcuni decenni perché la decisione del papa Fieschi entri nella quotidianità.

L'impianto di centri di culto e di cura d'anime nel territorio in tempi molto alti resta sfuggente. È risaputo come il cristianesimo nelle campagne abbia avuto una diffusione più lenta rispetto a quella riscontrabile nelle città. Il fenomeno generale, rilevato con precisione per il Milanese, può essere esteso alle nostre zone; a parte l'oggettivo ritardo, tutta la questione è resa più complessa dalla difficoltà di reperimento di testimonianze per aree caratterizzate da scarsità di documentazione su tutta la linea. La stessa iscrizione rinvenuta a Ruta di Camogli e datata 490 è, nella sua unicità, preziosa attestazione di presenza cristiana, ma niente dice in fatto di organizzazione. Non abbiamo notizie su chiese battesimali, di certo presenti per la cura pastorale delle campagne, alcune probabilmente dovute – anche qui come altrove – all'iniziativa di grandi proprietari terrieri, ma istituzionalmente

sottoposte al vescovo. In questo senso si potrebbe ipotizzare la precocità di S. Siro di Struppa: da quando abbiamo documentazione scritta, essa è contrassegnata da particolare dignità (si parla di suoi beni nel 955; nel 1025 l'edificio è vetusto); è collegata con la persona dell'antico vescovo Siro; è collocata in un luogo strategico sia dal punto di vista stradale sia da quello dell'economia rurale di supporto a Genova, quindi ideale per l'impianto di un riferimento pastorale; ad essa è unito il nome « Emiliano », attribuito dalla leggenda al padre di Siro, ma che potrebbe derivare dal titolo di un fondo rustico di origine tardo-romana. Anche per la val Polcevera, area di pari rilievo stradale ed economico ed antica sede di popolazioni ben organizzate (come attesta la celebre 'tavola di bronzo', che riporta un documento del 117 a.C.), è facile pensare ad almeno un centro battesimale molto antico: buone candidate sono la chiesa dei Ss. Cornelio e Cipriano (un luogo chiamato S. Cipriano è attestato nel 909) e quella di S. Stefano di Langasco (il centro abitato di Langasco è documentato nel 993 e la chiesa, già di eminente dignità, nel 1004). Nello stesso modo può essere ritenuta precoce l'esistenza di centri di culto nei quattro luoghi (Recco, Uscio, Camogli, Rapallo) di antica pertinenza dell'arcivescovo di Milano. Insomma, non mancano gli elementi per formulare solide ipotesi (queste ed eventualmente altre); ma sempre di ipotesi si tratta.

Al contrario sono concreti gli spiragli aperti sull'organizzazione, o la riorganizzazione, ecclesiastica delle campagne voluta, in particolare nel secolo VIII, dalla monarchia longobarda ormai passata al cattolicesimo. È già stata ricordata la presenza bobbiense nella valle del torrente Sturla alle spalle delle attuali Chiavari e Lavagna, a Castiglione Chiavarese, probabilmente in val Graveglia. Là alle tenute agricole sovente si affiancano luoghi di culto appoggiati alla presenza, come minimo stagionale, di qualche monaco: l'organizzazione monastica è attenta agli aspetti materiali e a quelli spirituali. Ma l'opera dei figli di san Colombano, almeno come influenza culturale di ampio effetto, non è limitata ai settori di immediato interesse. Nella chiesa di S. Maria Assunta di Piazza (oggi comune di Deiva Marina) e in quella di S. Michele di Castrofino (vicino a S. Cipriano in val Polcevera) sono conservate due belle lapidi iscritte con caratteri eleganti. La prima ricorda l'anniversario della dedicazione (29 maggio) di una chiesa intitolata al Salvatore e ai Ss. Michele, Martino e Giorgio, e riporta il testo di una presunta 'lettera di Gesù Cristo sul riposo festivo'. La seconda è l'epitafio funebre, con data mutila, di Sabatino, diacono della chiesa di S. Michele, e dei suoi genitori Sundo e Lupoara. L'iscrizione di Piazza è in parte dedicata a un

celebre falso di ampia diffusione lungo molti secoli medievali a partire dal VI; in tale prospettiva meriterebbe nuovi studi, potenzialmente indicativi di contatti interessanti. Al di là di tale contenuto, è caratterizzata da altri elementi preziosi. Oggi la critica l'accosta, per tipologia formale, a quella di Castrofino; per la loro datazione si pensa al secolo VIII o forse, per la prima delle due, anche alla fine del VII. Si tratta di due testimonianze uniche, che attestano l'antica origine di due luoghi di culto altrimenti di poca storia. La loro elegante esecuzione rimanda a un fondo culturale comune e a lavori analoghi presenti a Tortona e soprattutto nel monastero di Bobbio. Ancora una volta ci imbattiamo nei monaci di S. Colombano, strumenti di organizzazione e di civiltà nell'ultimo secolo del regno longobardo e in età carolingia. Ancora una volta essi hanno lasciato una traccia, non sappiamo se di azione diretta o di sommessa trasmissione di un sostrato civile che penetra nelle campagne. Le belle testimonianze di pietra danno vigore alle suggestioni di alcune intitolazioni di chiese: l'affiancamento del culto di san Michele e di san Giorgio a quello di san Martino può essere traccia di uno schieramento ariano affrontato a uno cattolico, contrapposizione poi risolta in associazione, nel contesto di una nuova pastorale rurale; così suggeriscono i titoli mentovati nell'iscrizione di Piazza e altri vivi ancora oggi, ad esempio nella zona di Portofino.

In età carolingia la situazione assume una connotazione più precisa. Nel corso del IX secolo si susseguono disposizioni sinodali, che colgono nelle *plebes*, o pievi, i gangli della cura d'anime nelle campagne e insistono sulla loro organizzazione; si noti il termine con cui, ora ad alto livello e a gradini più bassi già nel secolo precedente, sono identificati i riferimenti salienti della pastorale rurale: *plebs* significa 'popolo'. Tali centri sono di diretta pertinenza vescovile. Papa Eugenio II nel concilio romano dell'826 raccomanda ai vescovi grande attenzione *in baptismalibus plebibus*, stabilisce che essi non possano distogliere i beni pievani dalla corretta destinazione e che, quando vi nominano preti, si premurino di avere il consenso di quelli che già vi risiedono. Un concilio tenuto a Pavia nel'850 assimila la posizione dell'arciprete nella pieve rurale a quella del vescovo nella chiesa matrice urbana. Leone IV, in un altro concilio romano dell'853, riprende i punti fissati dal predecessore. Il sinodo della provincia ecclesiastica milanese tenuto nell'864, a cui prende parte anche Pietro vescovo di Genova, ribadisce l'obbligo dei presuli di nominare « idonei rettori » per le pievi: si tratta di un dovere già fissato da tempo, per la cui violazione viene ora sancita la scomunica.



Fig. 1 - Arte romana, sec. III-IV d.C., fronte di sarcofago strigilato con scena di *dextrarum iunctio* e una stagione. Cattedrale di S. Lorenzo, torre sinistra della facciata, lato nord.



Fig. 2 - Arte romana, sec. III-IV d.C., lastra frontale di sarcofago con clipeo centrale col busto del defunto, il Buon Pastore e l'orante. Cattedrale di S. Lorenzo, torre sinistra della facciata, lato nord.



Fig. 3 - Arte romana, sec. IV d.C., *capitello corinzio*, reimpiegato nel chiostro dei canonici di S. Lorenzo.

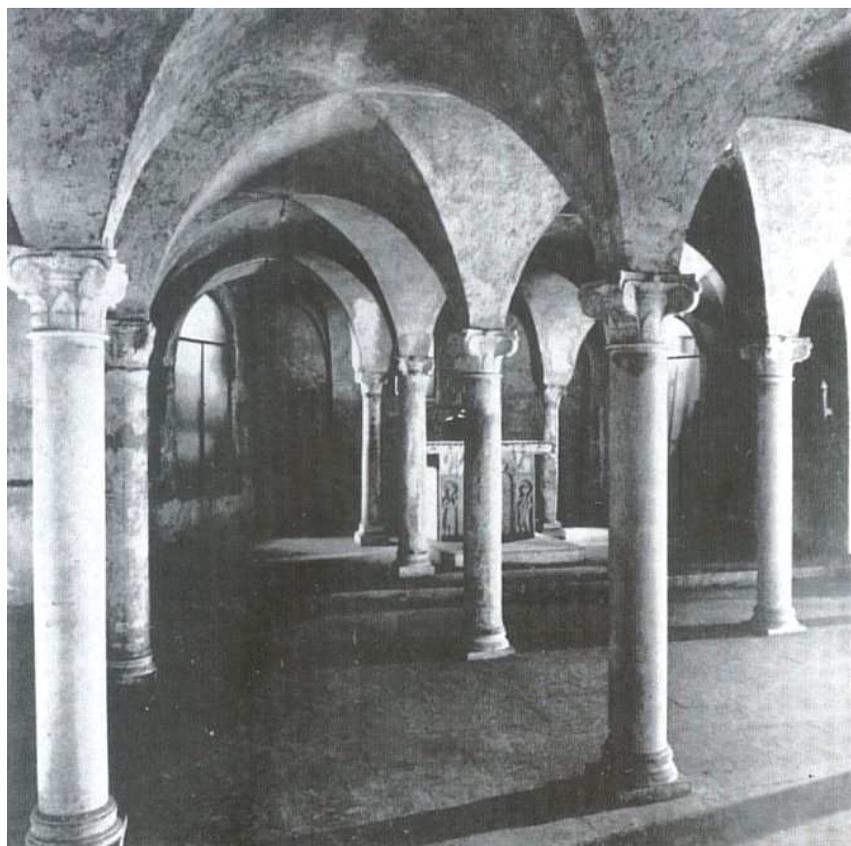


Fig. 4 - Chiesa di S. Stefano, cripta (sec. VIII).

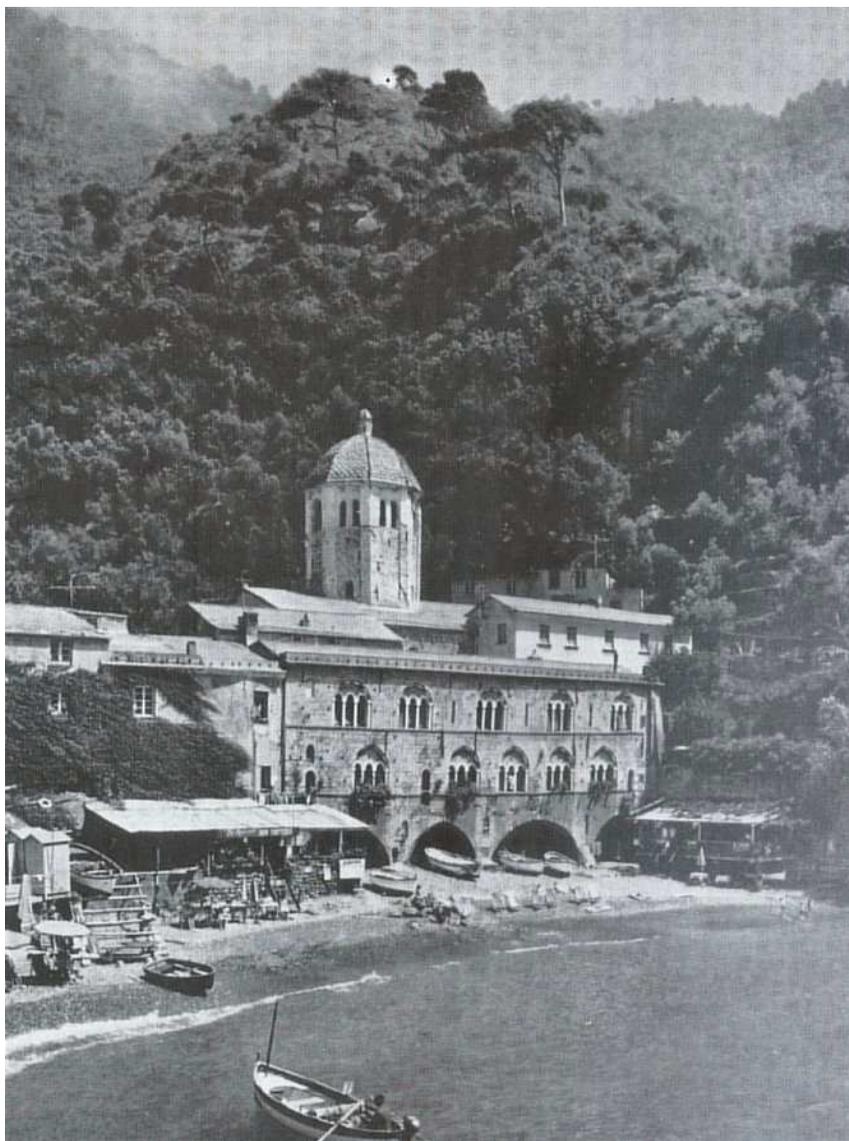


Fig. 5 - Abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte (secc. X-XIII), veduta generale del complesso.



Fig. 6 - Capitello a doppia mensola (sec. XI) proveniente dal distrutto complesso monastico di S. Tommaso in Genova.

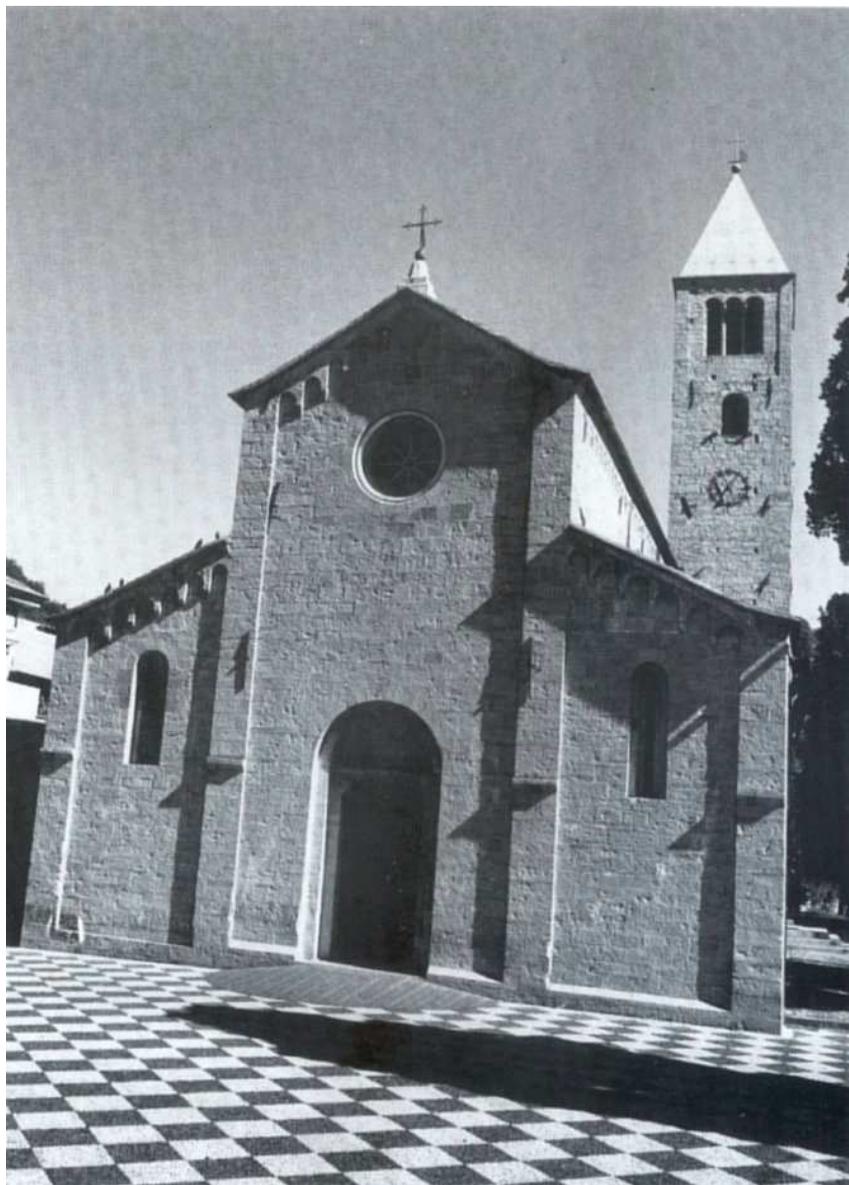


Fig. 7 - Chiesa di S. Siro di Struppa (sec. XI), facciata.



Fig. 8 - Chiesa di S. Siro di Struppa (sec. XI), interno.



Fig. 9 - Chiesa di S. Stefano (sec. XI fine), vista del complesso dall'abside.

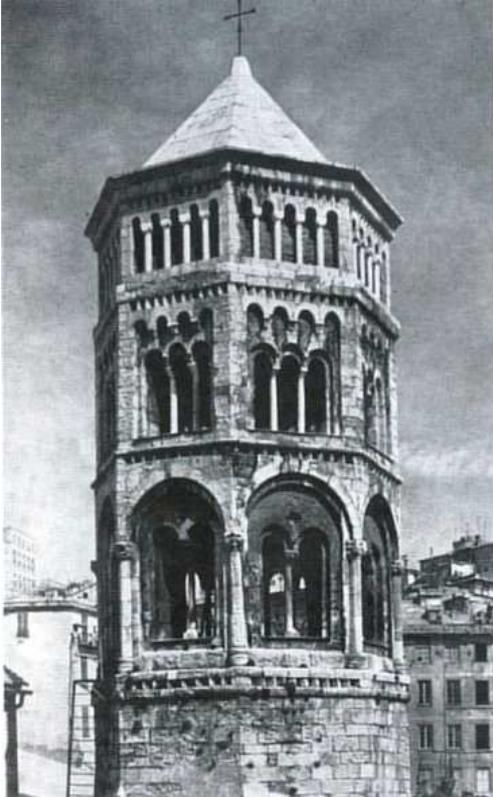


Fig. 10 - Campanile ottagonale (sec. XII) della chiesa di S. Donato.

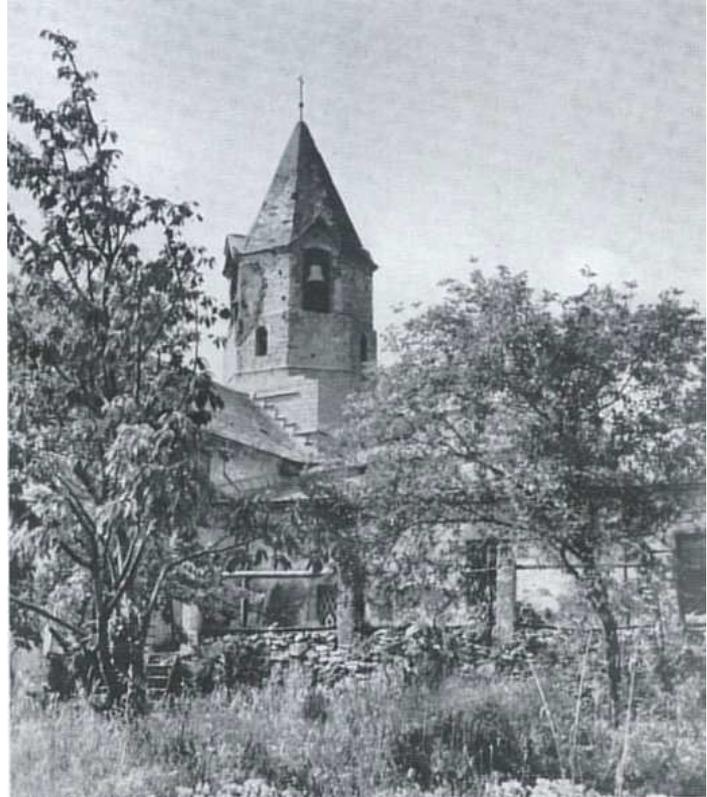


Fig. 11 - Campanile ottagonale (sec. XII) della chiesa di S. Bartolomeo della Costa di Sampierdarena.



Fig. 12 - Chiesa di S. Maria di Castello (sec. XII), interno.

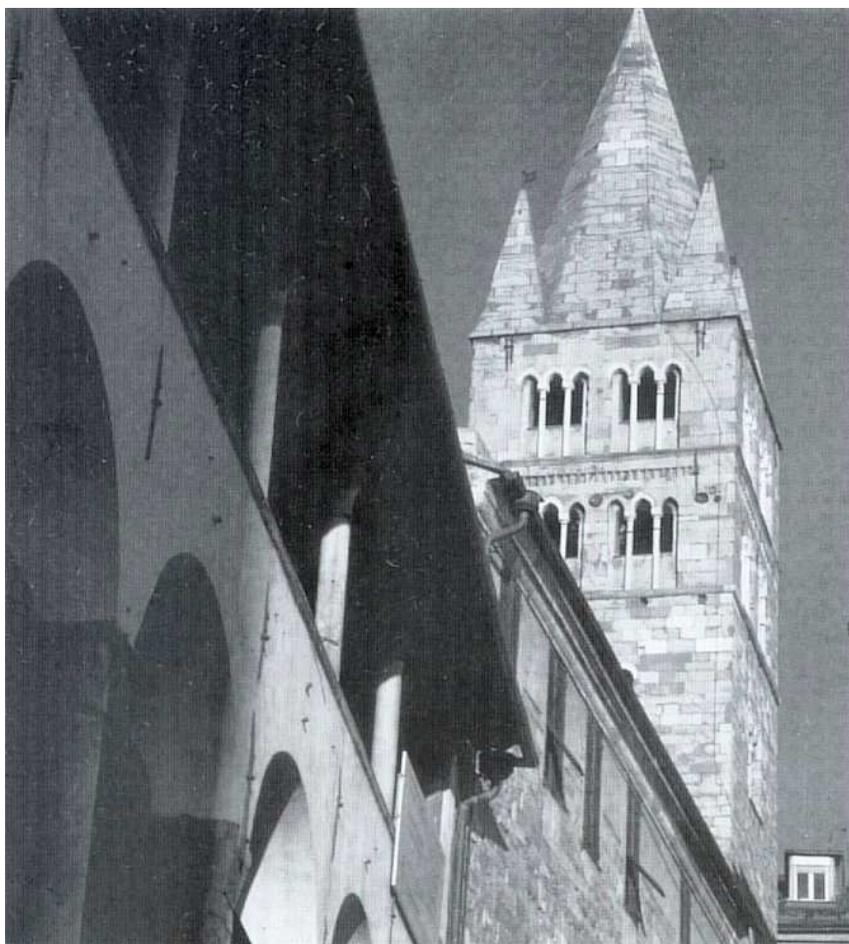


Fig. 13 - Commenda di Prè (sec. XII), particolare.

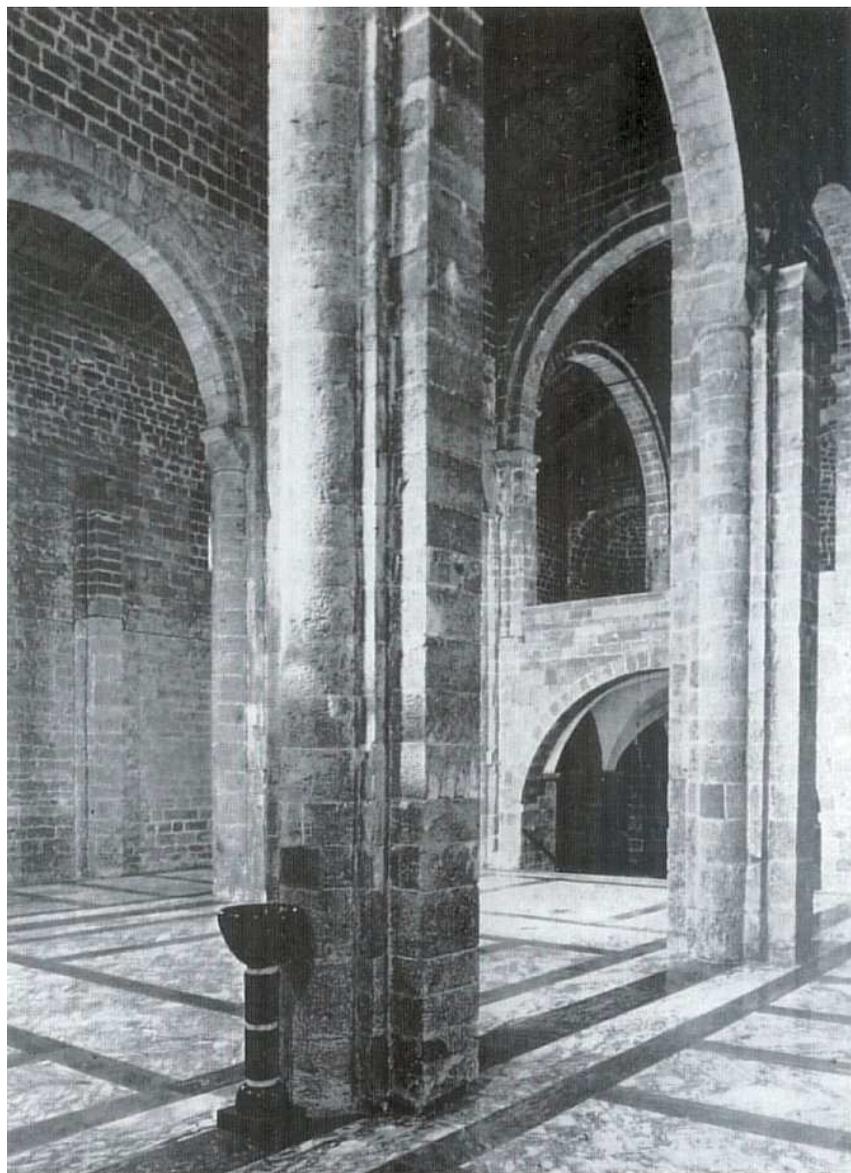


Fig. 14 - Chiesa di S. Maria del Prato (1172), interno.

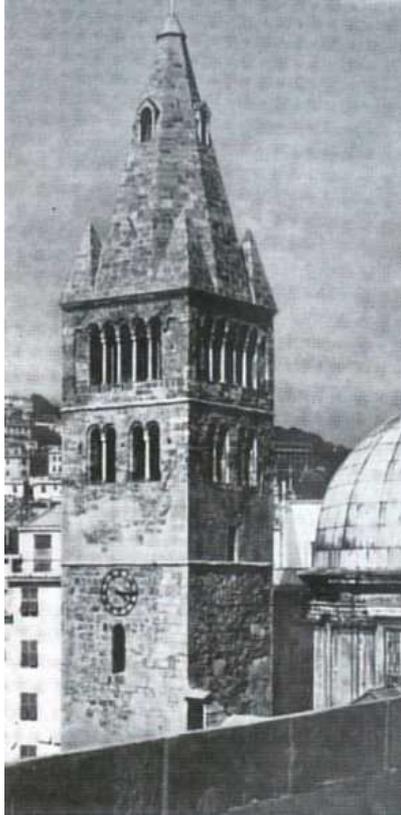


Fig. 15 - Basilica di S. Maria delle Vigne, campanile (sec. XII).

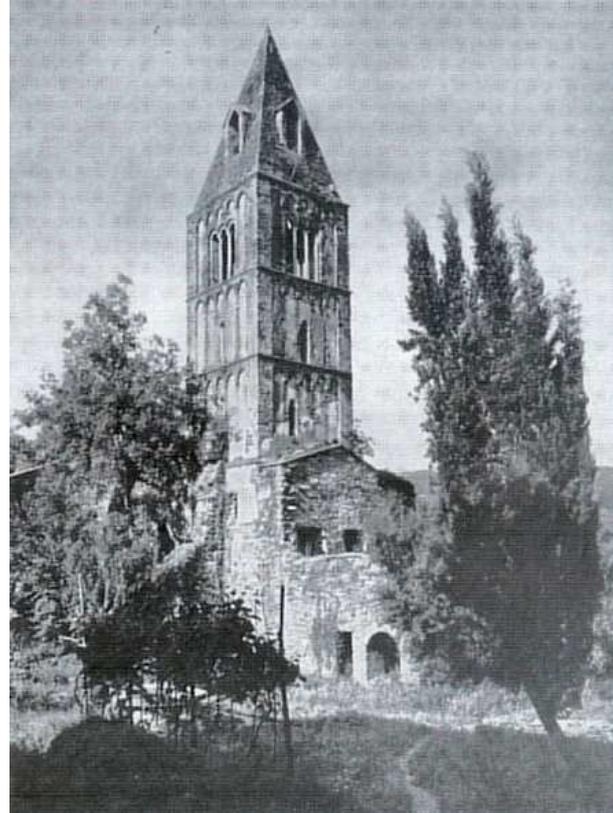


Fig. 16 - Campanile del complesso monastico di Valle Christi (1204), Rapallo.

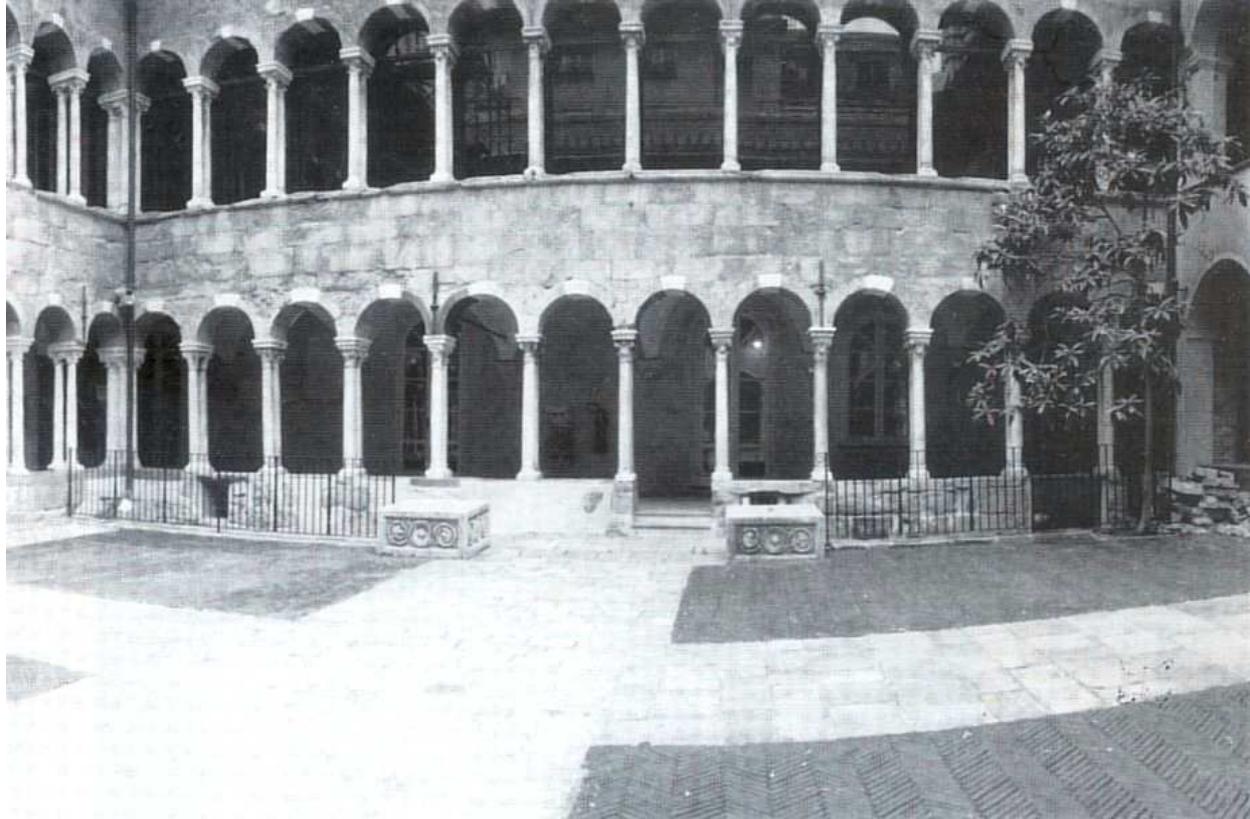


Fig. 17 - Chiostro dei canonici di S. Lorenzo (sec. XII).



Fig. 18 - Chiostro dei canonici di S. Lorenzo (sec. XII).

Sono chiari la funzione e il rilievo acquisiti dalle pievi. Rispetto alle chiese battesimali dei tempi precedenti, dal IX secolo esse detengono un compito pastorale più complesso: sono depositarie dei diritti-doveri sacramentali, a partire da quello, fondamentale, di amministrare il battesimo; curano il seppellimento dei defunti; hanno l'esclusiva della predicazione e della messa solenne festiva. Ad esse guardano popolazioni stabilite in insediamenti sparsi; progressivamente si viene definendo il territorio (il piviere) che fa capo alla pieve stessa. I fedeli sono tenuti a corrispondere la decima, il cui pagamento è coercitivamente imposto dalla legislazione carolingia. Va da sé che il rettore di una chiesa tanto importante sia figura di rilievo. Egli deve essere prete, ma non opera da solo. Le norme di Eugenio II e di Leone IV a proposito delle nuove nomine e il termine di «arciprete» generalmente usato dimostrano che con lui risiedono altri chierici.

Queste comunità ecclesiastiche rurali (anche se sovente molto piccole), oltre ad avere un'esistenza articolata per officatura e attività sul territorio, assumono il ruolo di centri di istruzione per i giovani chierici. Nel concilio dell'826 vi è una norma relativa all'istruzione che coinvolge anche i nostri centri. Eugenio II si premura di riorganizzare lo studio «delle lettere e delle arti liberali» (una preparazione a livello alto), in alcuni luoghi venuto meno per mancanza di insegnanti. Ordina la massima cura per l'insediamento di dotti maestri, che insegnino assiduamente «le lettere e le arti liberali che abbiano in sé i dati basilari della fede (*habentes dogmata*), perché in tali elementi si manifestano e si chiariscono le disposizioni divine»; come centri di tale attività sono individuati gli episcòpi e le pievi ed essi soggetti. Ma il concilio romano dell'853 è più realistico: constatato che presso le pievi i maestri di arti liberali si trovano raramente, con molta concretezza limita le disposizioni alla presenza di maestri di sacra scrittura e di «istruttori di officatura ecclesiastica», i quali tutti devono rispondere al vescovo una volta all'anno. Curiosamente il capitolo si conclude con una domanda, solo apparentemente retorica: «come è possibile accedere al culto divino in maniera costruttiva, senza un insegnamento basato su di una corretta istruzione?».

È chiaro come la pieve sia costante punto di riferimento in gran parte dell'Italia centro-settentrionale (e in ampie zone di quella meridionale) per il governo spirituale e amministrativo del territorio, fondamentale elemento per la vita delle campagne. Ma resta molto difficile stabilire le origini dei singoli centri. È superata da tempo la teoria che vedeva in ciascuno di tali istituti, anche se di tarda attestazione, l'automatico diretto discendente di

un *pagus* romano, persino nella sede e nella circoscrizione. Nemmeno l'attenzione di età carolingia può essere garanzia di alta antichità per ogni ente contrassegnato, in tempi successivi, dalla dignità pievana. In sostanza, date le trasformazioni verificatesi nelle campagne in connessione con vicende politico-istituzionali e con mutamenti demografici, qualunque generalizzazione può rivelarsi imprudente. Resta indispensabile basarsi sulle singole situazioni, sovente tra di loro diverse, e sulla loro documentazione scritta; ma nello stesso tempo bisogna osservare che in alcuni casi è lecito ipotizzare, sulla base della convergenza di elementi diversi, una lunga esistenza antecedente all'attestazione a noi giunta.

Le notizie per le nostre terre non sono abbondanti. Le più antiche non permettono di risalire oltre il X secolo. Naturalmente questo dato, come altri considerevolmente più tardi, non esclude la possibilità di una lunga preesistenza, sulla base di una chiesa battesimale di antichissima origine. Il ricordo più antico, del tutto casuale, risale al 946 e riguarda la chiesa di S. Giovanni *de plebe Carantia* (Caranza-Mongiardino). Nel 994 compare la *ecclesia plebis* di S. Stefano di Lavagna. Seguono S. Maria di Bargagli citata nel 1001, S. Stefano di Larvego o di Langasco nel 1004, la pieve di Vara (a Varese Ligure) nel 1031. Con il secolo XII tutto diventa più evidente. Un documento civile anteriore al 1139 ricorda gli uomini delle pievi di Ceranesi, S. Cipriano e Langasco. Ma è il *Registro* voluto dal primo arcivescovo Siro ad offrire le notizie più ampie: nel 1143 sono elencate, oltre alle già citate, le pievi di S. Martino d'Albaro, Nervi, Sori, Rapallo, Cicagna, Castiglione Chiavarese, Sestri, Moneglia, per il Levante; quelle di Sampierdarena, Borzoli, Rivarolo, S. Olcese, Serra, per il Ponente; quelle di Molassana e Bavari, per la val Bisagno. Nel corso del secolo più di un documento papale conferma all'arcivescovo di Milano i ben noti diritti nelle pievane di Camogli, Recco, Uscio, Rapallo. S. Martino di Framura è un buon esempio di istituzione tardiva: documentata solo nel 1192, probabilmente affonda le ragioni di una recente fisionomia pievana nei mutamenti indotti dall'istituzione del vescovato di Brugnato.

Nel corso del Duecento quasi tutte le pievi della diocesi sono collegate. Si è detto come molte di esse sostengano attività assistenziali e accolgano conversi laici, oltre naturalmente a svolgere il compito di istruire e formare i nuovi chierici. In linea generale si tratta di piccole comunità, composte anche da due soli elementi. Una delle più note è quella che vive all'ombra della pieve dei Ss. Gervaso e Protaso di Rapallo. I suoi canonici sono 4 e, nel go-

verno degli aspetti economici, si regolano secondo statuti formalizzati nel 1264. Ma nel grosso borgo vi è anche un'altra chiesa collegiata, quella di S. Stefano oggi non più esistente, che, secondo una radicata tradizione, avrebbe avuto il primato in fatto di cura d'anime. È possibile che l'importante e duratura presenza milanese abbia aperto la strada a questa sorta di duplicità. Fatto sta che nel basso medioevo, se la maggior dignità compete alla prima, entrambe hanno i loro gruppetti di chierici che si scambiano libri.

Sul territorio del piviere, e in diretta dipendenza dalla relativa pieve, sorgono chiese minori, che esercitano funzioni limitate, come celebrazioni piane e non in ricorrenze solenni. Ma anche le campagne sono soggette ai fenomeni già rilevati per la città. La lenta erosione di alcuni diritti sempre più sostanziosi da parte delle cappelle dislocate nel piviere, sotto la spinta di un aumento di popolazione e forse anche di una religiosità più quotidiana, sbocca nella formazione di un sistema parrocchiale. Il fenomeno, variabile da luogo a luogo e difficilissimo da individuare nelle fasi evolutive, è di altrettanto difficile attribuzione cronologica: qualcosa è in movimento nel XII secolo, e molto di più nel Duecento. In questo settore così fluido si inseriscono con relativa facilità gli effetti delle trasformazioni temporali in atto. Ad esempio, tra il 1167 e il 1208 Genova sostiene con interventi diversi la nascita e lo sviluppo del borgo di Chiavari, in contrapposizione al più antico centro di Lavagna, di matrice signorile. Il riferimento religioso per il nuovo agglomerato è altrettanto recente: nascono le chiese di S. Giovanni Battista e di S. Marco; i loro titoli si allacciano alla Dominante, ma esse vengono inserite nella struttura che guarda alla pieve di Lavagna; agli inizi del Trecento il rettore di S. Giovanni, desideroso di autonomia, viene richiamato all'ordine; occorrerà attendere la fine del medioevo perché l'effettiva importanza civile ed ecclesiastica di Chiavari venga riconosciuta con l'istituzione di un vicariato. A Sestri Levante a metà del XII secolo fallisce il tentativo di modificare in funzione genovese l'assetto tradizionale.

La nomina degli ecclesiastici, sia nelle chiese maggiori sia nelle più piccole, è un diritto gelosamente tutelato da chi lo detiene e soggetto a spostamenti con il passare del tempo. Tra XII e XIII secolo nel complesso predomina un sistema basato sull'autorità della comunità stessa, a parte singoli casi anomali. La maggior parte dei capitoli elegge i propri membri: quando uno stallo è vacante i canonici scelgono il futuro confratello, da sottoporre all'arcivescovo per l'approvazione; così avviene a Rapallo a Sestri Levante e altrove. L'arciprete è per lo più designato dalla comunità stessa,

almeno finché questa ha vita; in caso contrario interviene la curia genovese. Per i rettori delle chiese del piviere spesso la scelta compete ancora ai canonici o all'arciprete. Ma con l'inizio del Trecento si notano cessioni di diritti di nomina di nuovi canonici all'arcivescovo « solo per quella volta ». In realtà ha inizio un doppio fenomeno, che approderà a mutamenti radicali. Da un lato il presule tende ad accentrare su di sé, a Genova come altrove, le nomine dei rettori delle chiese: trasformazioni del genere sono evidenti a metà secolo XIV (si veda ad esempio come Bertrando degli Arimondi sposta i preti in Fontanabuona, accorpa le chiese e insedia il rettore della pieve di Bargagli); saranno chiare agli inizi del XV, con l'arcivescovo Pileo de Marini. Dall'altro vi è una corsa all'accaparramento della facoltà di assegnare i benefici, in particolare da parte della sede romana. I benefici ecclesiastici, con o senza cura d'anime, diventano un pegno per 'sistemare' persone che, per qualunque ragione, si vogliano gratificare; ma questo fenomeno, ben noto in linea generale ed emergente dalle nostre parti come stato di fatto nel Quattrocento, è ancora tutto da studiare.

Al di là della lenta formazione del sistema parrocchiale, l'entità pievana, in quanto coscienza di appartenenza da parte del 'popolo', è sentita in profondità e con duratura tenacia. Essa è spontaneo elemento di aggregazione per tutti gli aspetti della vita. Nel corso del XII-XIII secolo molte comunità del territorio si riconoscono nell'ambito della pieve e sotto il suo nome, con propri consoli (in val Polcevera, a Nervi, a Bargagli...). Ciò è alla base di una distrettuazione civile, così come, su di un ambito più vasto, la diocesi ha prestato i propri confini alla prima espansione del Comune. Mentre questi ultimi limiti vengono presto superati, la struttura pievana è concettualmente molto resistente. L'organizzazione per pievi è ancora recepita nel corso delle due visite pastorali volute dall'arcivescovo Stefano Durazzo nel XVII secolo, nonostante i cambiamenti nel frattempo verificatisi dal basso e dall'alto: dal basso ormai esiste una capillare rete di parrocchie fornite di fonte battesimale; dall'alto è stata occasionalmente introdotta una ripartizione per vicariati foranei la cui importanza è in rapida ascesa. I riflessi dell'antica organizzazione persistono anche nel sistema civile, in pieno XVIII secolo, nelle valli Bisagno e Polcevera, dove le singole comunità sono identificate come « pievi ». Naturalmente sono intervenute modifiche nell'estensione territoriale, sia in rispetto alle due diverse logiche amministrative, sia in prospettiva cronologica.

La scarsità di notizie molto antiche, la fluidità delle situazioni e la casualità della pur discreta informazione relativa ai secoli più bassi rendono

problematica la ricostruzione organica del sistema dei gangli diocesani. Solo nel 1311 abbiamo per la prima volta una 'fotografia' soddisfacente. In quell'anno la necessità di nominare un procuratore per tutto il vescovato offre l'occasione di elencare i componenti del clero che reggono i singoli istituti. Il documento è tanto eloquente che vale di pena di riprodurne i contenuti (tabella 3). Si noterà che, tra le chiese urbane o suburbane, sono compresi i monasteri vescovili, sia quelli effettivamente costruiti in quelle zone, sia quelli del territorio. La mancanza di molti istituti regolari è da attribuire alla loro fisionomia di esenti rispetto a un immediato vincolo con l'ordinario. Per l'area extraurbana, è osservata la scansione pieve per pieve, con l'elenco delle chiese dipendenti: si tenga presente che molte di queste (ma non sappiamo esattamente quali) hanno già raggiunto la condizione parrocchiale.

La consistenza della diocesi non è limitata al territorio compatto costruito dalle 28 pievi. L'espansione della Dominante ha dato luogo ad alcune situazioni veramente particolari, in forza delle quali sono aggregate alla diocesi parcelle distaccate. Qualcosa si è già accennato: nel 1133 Innocenzo II annette il monastero di S. Venerio del Tino; nel 1162 Alessandro III procede con le aggregazioni di Portovenere (staccata dalla diocesi di Luni) e del monastero della Gallinaria (dipendente direttamente dalla Santa sede). Altra importante acquisizione è quella di Bonifacio in Corsica. Come la conquista militare e il pieno governo del luogo subiscono alcune oscillazioni iniziali (il primo insediamento genovese del 1195 va incontro a battute d'arresto), così non sappiamo con certezza quando si fissa il legame ecclesiastico istituzionale con questa località, che in origine è situata in diocesi di Aiaccio. Con l'avanzare del Trecento il vincolo con Genova si fa operante; la chiesa principale è la pieve di S. Maria, ma spicca anche il priorato di S. Giacomo, dipendente da S. Benigno di Capodifaro. I vicini isolotti di S. Amanza, Lavezzi e Budelli seguono la condizione ecclesiastica del centro maggiore. Tuttavia non tutto è scontato: le controversie con l'ordinario adiacense sono ricorrenti e verranno appianate solo nel corso del Cinquecento.

In minori isole tirreniche, per quanto fortemente coinvolte nell'interessamento genovese, non si arriva a stabilire una vera dipendenza. Nel XIII secolo gli abitanti di Pianosa devono un tributo al capitolo di S. Lorenzo: si tratta di un simbolo di lealtà politica; come tale è di difficile esazione (Pianosa è molto più legata a Pisa) e presto sfuma senza che siano rilevabili altri risvolti. L'isola di Capraia, che pure tra medioevo ed età moderna stringe legami con Genova, passa al metropolita ligure solo nel 1817, dopo molte vicissitudini anche ecclesiastiche; ne verrà staccata nel 1976.

Restano ancora le terre del Mediterraneo orientale. Il titolo di legato transmarino, attribuito da Alessandro III al metropolita genovese, resta un pegno di grandi speranze senza seguito sistematico. Ma l'espansione genovese è un dato di fatto, con esigenze quotidiane e problemi istituzionali cui sono date risposte diverse a seconda dei luoghi e dei tempi. Un primo dato discriminante è nella qualità della presenza genovese, caratterizzata da una pura stazione commerciale oppure basata su di un dominio diretto. Nel primo caso si punta ad una chiesa propria, utilizzando una struttura preesistente o edificandone una nuova. Ad esempio S. Lorenzo di Tiro, di cui l'ordinario locale ha concesso la costruzione nel 1190, vive in un curioso condominio: il cappellano è nominato dal capitolo di Genova; si occupa dei genovesi non parrocchiani della cattedrale di Tiro e solo per aspetti penitenziali; per il resto rispetta i diritti della locale matrice. Il vincolo con il capitolo cattedrale della madrepatria è un buon sistema per evitare possibili conflitti di competenza tra sedi vescovili. Resta l'incertezza sulla possibilità di essere parrocchiani della cattedrale oltremarina oppure no: probabilmente ciò è connesso con la durata e la sistematicità del soggiorno in quei luoghi.

A Cipro – dal tardo XII secolo affidata alla dinastia franca dei Lusignano – l'obbedienza latina è ben appoggiata e i numerosi genovesi possono contare, tra Due e Trecento, su chiese a Nicosia e a Famagosta e su di almeno un ospedale. Qui, come in tutto il Mediterraneo orientale, è intensa la presenza di domenicani e francescani, che riescono a mediare tra elementi diversi. Prebende locali sono assegnate a chierici liguri, i quali possono godere anche in assenza: gli abati di S. Siro e di S. Stefano di Genova sono titolari di benefici sull'isola. Non compaiono presuli liguri sulle quattro cattedre latine cipriote, probabilmente a causa dei difficili rapporti tra Genovesi e sovrani del luogo; questo è anche il motivo alla base della progressiva rarefazione delle presenze genovesi con il progredire del XIV secolo.

Là dove vi sono basi territoriali, la situazione ecclesiastica si fa più strutturata; Genova condivide problemi, risposte, aspirazioni connaturate con la presenza occidentale nel vicino Oriente. Come è noto, gli insediamenti politico-territoriali dei Latini nel Mediterraneo orientale conseguenti alle crociate hanno determinato l'istituzione di vescovati di obbedienza romana dalla vita più o meno regolare e di chiese e di conventi del medesimo orientamento. Nascono episcopi, cattedrali, collegiate con una loro gerarchia; soprattutto sono fondati conventi di mendicanti. Le nuove entità ecclesiastiche vengono incontro alla domanda religiosa degli Europei trasferiti o di

passaggio, rispondono al bisogno di appoggio dei governanti occidentali, offrono spazio alla ricerca di carriera e di prebende di elementi grandi e piccoli. La situazione nelle sue luci e ombre è simile, in un contesto più difficile per la sua mutevolezza, a quella delle terre d'origine. Ma vi è un aspetto proprio, fondamentale e caratterizzante. Gli insediamenti latini sono gravati, agli occhi delle gerarchie ecclesiastiche d'Occidente e dei fedeli, di una aspettativa missionaria verso i cristiani orientali ormai scismatici e soprattutto verso i mussulmani e verso le popolazioni tartare. E l'aspettativa ha risvolti di concretezza, soprattutto lungo il Duecento e subito dopo, a motivo dell'apertura degli itinerari asiatici che hanno tradotto in realtà viaggi e contatti. Ecco perché si verificano fatti apparentemente singolari, come l'impianto di sedi vescovili in Crimea, aperte su quello che a noi può parere il vuoto: si pensi che il vescovato di Caffa (molto genovese) nasce come suffraganeo dell'arcidiocesi di Pechino. Ecco perché i vescovi di queste singolari sedi sono quasi sempre frati mendicanti, missionari per vocazione e per preparazione; ecco perché sono tanto frequenti i loro conventi. Nello stesso tempo queste comunità miste assorbono le più diverse convivenze e pongono in atto una straordinaria tolleranza.

Ciò che capita nei domini genovesi è emblematico. La colonia di Pera – sobborgo di Costantinopoli al di là del Corno d'oro – riproduce la madrepatria. Alla fine del XIII secolo Iacopo da Varazze provvede personalmente alla nomina dei preti delle sue chiese. Nel 1304 un trattato tra Genova e l'imperatore bizantino sancisce ciò che è già nella prassi: il metropolita ligure ha l'alta giurisdizione su clero e chiese della colonia; suo vicario è il rettore di S. Michele, la maggior chiesa latina; i luoghi di culto greci – che convivono con gli altri – obbediscono al patriarca di Costantinopoli.

Sull'isola di Chio, in mani genovesi dagli inizi del Trecento, molto presto si arriva a qualcosa di più radicale, in quanto vi viene impiantato un vescovato cattolico cui fanno capo nove chiese. Iniziative del genere sono riservate alle zone in cui Genova fissa le maggiori basi territoriali, specialmente sulle coste del mar Nero, dove la presenza ligure è in crescita a partire dalla seconda metà del Duecento. Prendono vita alcuni vescovati latini: a Soldaia intorno al 1290, a Caffa circa nel 1318 (documenti di ambito genovese permettono di attestare queste datazioni, più antiche, specialmente quella di Soldaia, di quanto finora proposto nelle serie dedicate alla Chiesa latina orientale); nel XV secolo vi è una sede episcopale anche alla Tana (Azov). Nel 1449 gli statuti promulgati per Caffa e per le altre colonie del

mar Nero regolamentano anche alcune questioni ecclesiastiche. Degna di attenzione è la libertà di culto stabilita per i cristiani delle diverse confessioni, per gli ebrei e per gli 'altri'. Il motivo di tanta apertura non è dovuto a posizioni ideali incongrue in rapporto ai tempi, bensì a concrete considerazioni sui negativi effetti di spopolamento prodotti da una rigidità radicale, che indurrebbe al trasferimento gli abitanti professanti religioni non tollerate. Al riguardo, il controllo sull'atteggiamento del vescovo deve essere esercitato dall'autorità civile (il console e il consiglio della colonia), chiamata così a sovrintendere ad alcuni aspetti della vita ecclesiastica. Le disposizioni non sono nuove, bensì conformi « ad altra regola antica »: convivenza di confessioni diverse e occhiuta attenzione del governo non sono una novità. Ormai l'assistenza religiosa è diventata un aspetto dei compiti pubblici e chierici di vario rango assumono la fisionomia di funzionari regolarmente stipendiati: così succede per il vescovo di Soldaia e per i cappellani che esercitano il proprio ministero a Caffa, Soldaia, Trebisonda, Copa e altrove. In base allo stesso principio viene regolamentato il comportamento del presule caffense nel caso (si direbbe frequente, se contemplato negli statuti) in cui schiavi fuggitivi cerchino rifugio nella sua casa.

Naturalmente i presuli di queste lontane sedi, proiettate verso le tribù tartare, escono dalle file degli ordini mendicanti. Molto spesso sono oriundi delle Riviere o delle stesse colonie orientali; personaggi di origine ligure sono destinati anche a cattedre non particolarmente legate a Genova: a metà Duecento l'arcivescovo di Tiro è Nicolò Lercari, già magiscola della cattedrale genovese e fratello di Ugo, ammiraglio di Luigi IX. Nel corso del XV secolo la nomina dei vescovi delle colonie genovesi, di competenza papale, è frutto di calibrati accordi tra potere ecclesiastico e civile; in questi decenni ormai critici non sempre le persone designate a luoghi così difficili rispondono alle aspettative in loro riposte.

In quanto alla provincia ecclesiastica, essa si viene costruendo lentamente, come si sarà già intuito. All'atto dell'istituzione dell'arcidiocesi, nel 1133, vengono sottoposti alla nuova metropoli i vescovati di Bobbio e di Brugnato, sulla terraferma, e quelli di Nebbio, Mariana e Accia, tutti e tre situati in Corsica. Nel 1163 Alessandro III aggiunge la diocesi di Albenga; l'annessione è contrastata e diventa operativa solo nel 1213, per volontà di Innocenzo III. Nel 1239 il vescovato di Noli entra nel drappello dei suffraganei di Genova: il piccolo e dinamico comune marittimo del Ponente è appena stato insignito della dignità episcopale; a tutta prima unito (per puri

motivi economici) alla diocesi di Brugnato, la segue nella condizione di dipendenza dal metropolita genovese; vi resta anche dopo il distacco da Brugnato, sancito nel 1245. L'età medievale non vede altri incrementi della provincia ecclesiastica; molti secoli dovranno passare prima che altre diocesi vengano sottoposte a Genova.

6. *Questioni economiche*

Si è detto come, in seguito all'operato del vescovo Teodolfo e degli immediati successori, la Chiesa genovese venga assumendo una fisionomia sempre più articolata. Oltre alla sede vescovile compaiono, con fisionomia via via più definita, i canonici della cattedrale, monasteri, chiese. Ciascun ente dispone di un proprio patrimonio e, a partire dal secolo XI, tende a curarne autonomamente la gestione. Quando le fonti ci permettono osservazioni di una certa rilevanza (in tempi diversi, a seconda dell'antichità e dell'importanza dei singoli istituti) i blocchi patrimoniali sono ben individuati. Proprio l'aspetto economico in linea generale offre la documentazione comparativamente più abbondante. Ciò può essere alla base di apparenti squilibri. È più facile essere informati sulla consistenza patrimoniale di un monastero che non sulla sua quotidianità religiosa e disciplinare: il fatto è che l'evento economico è eccezionale e contestabile e quindi va documentato nel presente e per il futuro; la vita di tutti i giorni al momento è scontata, non viene registrata e perciò non lascia tracce, a meno che non intervenga qualche elemento insolito ad illustrarla o, più facilmente, a turbarla. D'altra parte nelle vicende degli enti ecclesiastici è ormai assodato che le fasi di vita più intensa sotto il profilo spirituale fruttano in parallelo attenzione per il patrimonio, che viene governato come un bene ricevuto in affidamento, da cui traggono alimento la comunità e i poveri e di cui si deve rendere conto; di contro, la trascuratezza economica è un segnale infallibile di generale rilassatezza, quando non di distrazione dei beni a scopi impropri. Tuttavia, nonostante ciò che si è detto sulla relativa abbondanza di fonti, molti studi attendono di essere compiuti anche in questo campo. Vi è ancora un altro particolare da mettere in rilievo. Nel periodo di cui si parla il settore economico può rivestire aspetti che travalicano il suo campo, così come oggi configurato. I caratteri patrimoniali di un ente alto-medievale per lo più toccano anche ambiti che si tingono di elementi pubblici. Le questioni economiche, quindi, potranno assumere coloriture inaspettate.

Naturalmente la sede vescovile presenta gli aspetti più interessanti per ampiezza e peculiarità. Ma, per arrivare ad informazioni di discreta completezza, bisogna attendere fino alla metà del XII secolo, quando Siro, primo arcivescovo, ha già compiuto gran parte del lavoro di chiarimento e di riorganizzazione e chiede al papa conferma e alta protezione per quell'insieme che è riuscito a definire. Eugenio III, estendendo la protezione apostolica alla Chiesa genovese, ne prescrive l'intangibilità dei beni, di cui fornisce un elenco sintetico ma preciso. Le spettanze qui descritte non hanno niente a che fare con proventi di matrice ecclesiastica, come elemosine o decime; si radicano invece nell'ambito civile. Esse si possono raggruppare in due settori ben distinti: patrimonio fondiario; redditi 'del mare', cioè tributi dovuti da coloro che esercitano la mercanzia mediante la navigazione.

Le proprietà terriere sono identificate in 11 grossi blocchi dislocati nelle vicinanze di Genova e nelle Riviere, ricordati secondo un ordine che non ha niente a che fare con la geografia, ma che pare piuttosto seguire un criterio di importanza. Esse sono: castello di S. Romolo con pertinenze; castello di Molassana con corte, mulini, pertinenze; corte di *Bazali*; corte di Vicomorasso; corte di Bavari; corte di Nervi; castello di *Medolico* con corte, mulini, pertinenze; corte di Sampierdarena con pertinenze; domocolta di S. Vincenzo con mulini e proprietà in Corsi; corte di S. Michele di Lavagna con la locale domocolta sita in prossimità del mare e i beni sparsi nelle valli di Lavagna e di Sestri Levante; metà di Roccatagliata con metà del monte *de Cornalio*.

Una parte molto importante dei beni si colloca nelle due valli che si allungano dal mare verso l'entroterra appenninico a levante e a ponente della città: sono i siti ad essa più prossimi in grado di offrire colture su di una discreta estensione, risorse idriche, agevoli collegamenti; sono anche fondamentali chiavi di viabilità terrestre. La val Bisagno vede la massima concentrazione, dalla zona di Molassana-Struppa a Bavari e a *Bazali* – che si fronteggiano dai due opposti versanti –, attraverso la zona di Corsi sulla riva destra del torrente alla tenuta particolarmente curata sita vicino alla chiesa suburbana di S. Vincenzo. Dal lato di ponente, due corti si affacciano sul Polcevera in prossimità della foce, a Sampierdarena e, più all'interno, a Morigo (*Medolico*). La corte di Vicomorasso si distende sullo spartiacque tra le due valli nel punto più stretto.

Il resto dei beni terrieri è nelle Riviere. A levante la prima grossa entità, anche questa organizzata in corte, è a Nervi. Un altro riferimento, a Roccatagliata, è più all'interno e si affaccia su quella val Fontanabuona che, evi-

tando il disagiabile tratto costiero, raccorda la val Bisagno con il territorio di Chiavari-Lavagna e che consente lo sbocco marittimo per chi provenga dalle zone padane e voglia evitare Genova. Proprio nelle aree di Lavagna e di Sestri Levante si colloca l'insieme patrimoniale di maggior rilievo del settore orientale, sul mare e nell'entroterra (a Graveglia, lungo un collegamento viario con la val di Vara); anche qui l'organizzazione gravita su insiemi importanti e complessi. Nella Riviera di ponente è censito l'unico grande blocco di San Romolo, accentrato intorno ad un castello e con ampie dipendenze.

Eugenio III delinea un patrimonio non nuovo e nemmeno recente. Le proprietà della val Bisagno, altre nella zona di Lavagna e quelle della Riviera di ponente sono documentate dal secolo X; i beni delle valli Polcevera e Fontanabuona compaiono nel 1024-1025, ma in un contesto tale da lasciar supporre una lunga preesistenza. L'origine di un patrimonio tanto importante non è nota. Alcuni elementi inducono a collegarla con il periodo longobardo, almeno per parte della val Bisagno e per alcuni settori a levante. Per le zone dell'estremo Ponente ci si imbatte in elementi contrastanti; una lunga tradizione fa riferimento ad una datazione altissima, addirittura di tarda età romana.

Ad ogni modo l'antichità sicuramente attestata è sufficiente per dare un'impronta particolare a tali beni, con conseguenze in più di un settore. L'elemento determinante sta nel metodo di conduzione dei terreni. Secondo un sistema generalizzato e ben noto, essi sono organizzati in tenute chiamate corti, in parte fatte coltivare direttamente dal proprietario, in parte parcellate e affidate a coltivatori che conducono le terre sulla base del contratto di livello. Il contratto contempla, per il coltivatore, la corresponsione di un canone fisso, per lo più in denaro, e di qualche prestazione personale, spesso utilizzata sulla parte a conduzione diretta; è di durata non scandita da un preciso lasso di tempo, bensì legata all'esistenza in vita del conduttore e dei suoi figli; è rinnovabile attraverso le generazioni anche in linea femminile, sempre alle stesse condizioni; può essere ceduto a terzi, purché questi si trovino nella medesima posizione giuridica rispetto alla Chiesa genovese. In origine l'unità oggetto del contratto è il manso, corrispondente a un'estensione di terreno lavorabile da un nucleo familiare e sufficiente per il suo mantenimento (oltre che per la corresponsione del canone).

Poi vi sono i livelli 'alti'. In questi casi i suoli di solito sono più estesi e possono comprendere, oltre a terreni lavorati e no e alle case coloniche, anche chiese e cappelle con le relative decime; sono allivellati a personaggi di

condizione sociale elevata, che naturalmente non li lavorano personalmente, ma li fanno coltivare a propria discrezione; anche in questi casi la durata dell'accordo è a tempi lunghi, rinnovabili attraverso le generazioni; il censo, quando compare, è fisso e tale da assumere un puro valore simbolico. In realtà il vero corrispettivo di tali accordi è costituito da servizi di tipo temporale (difesa materiale e giuridica, protezione, forse prestiti in denaro) che laici di buona condizione forniscono alla Chiesa. Un punto nodale di patti del genere sta nella durata: dato che essa tende alla perpetuità, le conseguenze sono pesanti. I livelli alti sfociano in una sostanziale perdita di diritti per il proprietario: già nel X secolo le terre «livellarie» sono vendute o donate da parte di coloro che le detengono come se fossero proprie; negli atti che attestano tali passaggi l'originaria effettiva proprietà risulta solo dal modesto censo ricognitivo cui è ancora tenuto il nuovo possessore. Un esempio molto chiaro è costituito da tre dei più antichi documenti relativi al monastero di S. Stefano. La ricca dama Serra (o Sarra) nel 969 dona al cenobio un bel complesso di terreni; solo una lettura attenta rivela che essi non sono tutti nella stessa condizione: alcuni appartengono alla donatrice a titolo privato, altri le spettano in quanto livellari; tutti vengono donati, con la riserva che per i secondi il donatario dovrà un censo alla Chiesa genovese, *cuius est proprietas*. Questo dato, che scivola nell'atto quasi per caso, è ben noto all'abate, che dopo alcuni anni si premura di chiedere conferma al vescovo e la ottiene: ma quanti nella stessa posizione hanno simile senso giuridico e altrettanto scrupolo?

In parallelo i servizi dovuti attraverso il tempo si appannano, o perché la memoria sfuma, o perché la loro essenza perde significato in una realtà in trasformazione. Persino un fatto squisitamente ecclesiastico come la riscossione delle decime può essere ceduto a laici, con un sistema analogo a quello del livello 'alto' dei terreni e per motivi simili; anche le conseguenze seguono la medesima linea. In queste prospettive apparirà più chiaro il discorso fatto in precedenza a proposito di restituzione, piuttosto che vera donazione, di beni a istituti ecclesiastici in fase di riorganizzazione (nel caso specifico si trattava di S. Teodoro e di S. Benigno di Capodifaro).

In quanto ai piccoli livellari, essi tendono a formare un vero ceto, la cui identità è caratterizzata dal rapporto con la terra. Al di là della loro originaria condizione sociale, che poteva essere servile e forse anche libera, dopo il Mille scompaiono *servi* e *ancillae* e figurano soltanto *famuli*: continuano a condurre le terre già lavorate dagli antenati, anche mantenendole indivise;

possono cederle ad altri senza corrispondere alcunché alla proprietà; continuano a pagare sempre lo stesso canone, assieme a qualche prestazione personale; non paiono vincolati da obblighi di permanenza; sono proprietari a pieno titolo di quote di terre in origine appartenenti all'episcopio e incolte, ma messe a nuova coltura in accordo con l'episcopio stesso. Su questo sfondo di tempi lunghi, di canoni fissi attraverso le generazioni, di proprietà indivise sui terreni di recente messa a coltura, i confini della proprietà e del possesso possono farsi confusi. A metà del secolo XI i *famuli* della Chiesa genovese hanno facoltà di vendere e di donare: qualche volta l'oggetto ceduto è individuato nell'ambito potenzialmente confuso dei beni episcopali. E la confusione aumenta attraverso i lunghi tempi di affidamento, complice la mancanza o il deperimento dei documenti scritti.

Ecco che cosa sta dietro la volontà dell'arcivescovo Siro, quando egli decide la compilazione del 'libro di diritti' cui si è accennato. La volontà del vertice ecclesiastico è condivisa e sostenuta dal governo civile: l'esecutore del lavoro, il chierico Alessandro, è « economo » della curia arcivescovile per ordine di Siro e per autorità dei consoli. La politica fondiaria del primo arcivescovo è prima di tutto di recupero e di conservazione. Appoggiandosi su disposizioni del codice giustiniano in materia di enfiteusi e di prescrizione, ricorrendo alla recente normativa imperiale in fatto di benefici, utilizzando testimonianze orali, recupera 96 livelli anteriori al 1130 e quindi garantisce come minimo i corrispondenti diritti proprietari. In questa situazione ricorre spesso alle vie giudiziarie e la magistratura del Comune in 43 casi risolve a favore della curia situazioni contestate (ma non conosciamo il numero delle cause risoltesi altrimenti). Un lavoro di censimento e di accertamento per così dire catastale definisce la situazione delle corti (che ora sono anche chiamate « curie », nel senso di aziende con un punto di riferimento padronale di grande spicco). Un esempio. Nella corte di Molassana – la più antica, estesa e curata tra quelle vicine a Genova – il lavoro ancora svolto in conduzione diretta è garantito da un gruppo di 33 capi di famiglia o di consorteria; agli originari 10 mansi dell'area parcellata fanno riferimento almeno una sessantina di capi di famiglia o di consorteria, senza che sia chiaro il loro rapporto diretto con la terra; un'altra trentina pagano canoni per gli appezzamenti che coltivano. Nel complesso sono tenuti al giuramento « in quanto famuli » 116 individui.

Ma la politica arcivescovile è anche innovativa, appena ciò è possibile nonostante i condizionamenti ereditati attraverso i secoli. Emerge la tendenza

a definire i termini cronologici del contratto. In quanto ai canoni, non sono possibili confronti, in assenza totale di riferimenti ai valori dei terreni. A volte sono fissate prestazioni miste, composte da quote dei prodotti e da denaro liquido: ciò potrebbe essere collegato con gli obblighi di miglioria sempre più espliciti, ma potrebbe anche essere una garanzia per il proprietario contro la perdita di valore di un gettito fisso su tempi molto lunghi.

I programmi di Siro sono raccolti dal successore Ugo della Volta. Se il Comune è meno disponibile ad affiancare i recuperi di livelli che stanno sfumando, il secondo arcivescovo si dà da fare con apparenti acquisti, che sovente sono una forma di compromesso con cui si riscattano terre dalla fisionomia giuridica non chiara, liquidando diritti maturati dai discendenti degli antichi livellari. Soprattutto mutano i contratti di conduzione. La differenza più vistosa è nei tempi di durata dell'accordo: tra i 55 atti risalenti al governo di Ugo, 15 hanno durata compresa tra 20 e 28 anni e ben 21 tra 10 e 19. E un'altra novità interessante sono i pastini, cioè i contratti che contemplan l'estensione delle colture. Gli accordi di miglioria non sono certo nuovi, ma adesso si scrive di obblighi precisi, tali da allargare le aree già produttive. Si scrive prima di tutto di viti, poi di cereali, fichi, olivi a Molassana, a Nervi, nelle Riviere, di castagni quando la collina si impenna. Si tratta delle usuali colture presenti da quando l'agricoltura ligure si affaccia alla storia; ma adesso si può anche indicare il numero preciso di piante o alberi da mettere a dimora ogni anno; negli accrescimenti può anche essere compresa una casa.

La direttrice economica indicata dai due primi arcivescovi viene raccolta dagli immediati successori. I temi generali sono analoghi e analoghe sono le risposte. Ma ora il problema del depauperamento patrimoniale in conseguenza delle antiche attribuzioni è di rimedio sempre più difficile. La scomunica promulgata da Bonifacio contro coloro che violino le norme relative ai beni livellari, o anche solo che abbiano notizie di tali situazioni e le tengano celate, rivela una crescente impotenza. Spesso la curia arcivescovile va in giudizio non per propria iniziativa ma per difendersi da cause intentate da altri. I documenti contengono una buona risposta al quesito relativo a 'come si è perduta la proprietà ecclesiastica' nei secoli basso-medievali: bel tema generale che offre esemplificazioni in molte parti della Penisola. Succede che l'antica proprietà viene venduta liberamente da livellari alti e anche bassi; queste ultime evenienze sono alimentate dai trasferimenti in città e dai passaggi ad altre attività; in qualche caso l'antico proprietario arriva ad un recupero faticato; in molti altri preferisce ricorrere ai riscatti. Ora ci si

preoccupa di diversificare il tipo di investimento immobiliare. Si intensifica l'interesse per i mulini, presenza antica nel patrimonio vescovile. Si annuncia un interesse nuovo per gli edifici di abitazione.

Le conduzioni agricole confermano l'orientamento verso le durate brevi almeno per i primi tre decenni del Duecento; dopo la metà del secolo la tendenza si inverte. Ciò è in contrasto con l'andamento di altre proprietà ecclesiastiche, che nel secolo XIII e in particolare nella seconda metà scelgono locazioni a termini brevi e conseguono una buona redditività: le scelte della curia arcivescovile non dipendono quindi dal contesto generale, ma sono connesse con una situazione specifica, di cui non si riesce a cogliere i termini.

La seconda componente delle spettanze economiche dell'episcopio genovese è costituita dai 'redditi del mare'. Si tratta di un prelievo sulle merci trasportate, che grava sugli uomini della città e della diocesi che navigano oltre Porto Pisano a levante e oltre Monaco a ponente, diretti a terre dei cristiani o dei saraceni. A ben vedere, questo diritto della Chiesa genovese non è altro che l'estensione del principio della decima a una importante voce della ricchezza locale, e infatti viene sovente chiamato *decima maris*; tuttavia ha una fisionomia insolita, che si accosta ad una competenza fiscale, e infatti è anche chiamato *drietus maris*. La prima traccia di questa peculiarità risale al 1116 ed è relativa al commercio del sale, senza poter escludere che anche altro sia già operante. Tali competenze della sede vescovile sono di origine comunale (... *decimam super naves antiquitus ex consensu civium constitutam* ... affermano i consoli nel 1159); ignoriamo i termini originari dell'accordo e l'esistenza di possibili contropartite, ma si direbbero segno della sintonia tra cattedra e Comune in affermazione, dopo i traumi della lotta per le investiture. Nel corso del XII secolo si chiariscono i contorni delle spettanze episcopali. Il prelievo incide in maniera diversa a seconda dei luoghi raggiunti; le imbarcazioni onerate soprattutto di granaglie o di sale pagano in quote del carico rapportate al numero degli uomini a bordo. Il diritto viene riscosso non solo a Genova, ma anche negli altri approdi della diocesi; viene pagato anche su navi vendute nel corso del viaggio e su merci furbescamente scaricate fuori diocesi; viene corrisposto anche dagli stranieri che viaggiano con mercanzie proprie sulle navi dei Genovesi e dei Liguri. È facile comprendere come la riscossione presenti seri problemi, sovente risolti cedendola a terzi dietro corresponsione di un importo pattuito.

Le principali componenti della forza economica vescovile hanno in sé qualche elemento di temporalità. Non si tratta di capacità di alto livello,

bensi di singole funzioni, spesso di grado modesto, esercitate disgiuntamente in luoghi diversi. Nel XII secolo a Molassana e a Morego il vescovo dispone di due castelli. Il più importante è il primo, impiantato in un'area di antico insediamento e arroccato a controllo di tre direttrici stradali; con tutto ciò è una struttura semplice, di pura funzione di guardia e priva di elementi abitativi. Il secondo è un'entità tanto modesta da aver lasciato scarsissime tracce fisiche e scritte. Solo nel primo vi è un obbligo di guardia per gli uomini del luogo; ma questo compito prima della metà del XII secolo si sta trasformando in un puro dovere fiscale. D'altra parte in questi anni gli abitanti delle zone circostanti – ma non quelli di Molassana – sono chiamati ad analoga prestazione da parte del Comune: il compito della difesa si è fissato in altre mani, anche se per il momento si rispetta il rapporto del vescovo con gli uomini che vivono all'ombra del suo castello. E per il momento il Comune rispetta anche un'altra piccola temporalità vescovile: quella di amministrare la giustizia – civile, e a livelli bassi – come minimo proprio a Molassana e a Morego. Quando il presule si reca nelle corti di val Bisagno e val Polcevera, alcuni livellari sono tenuti a muovergli incontro con solennità e a prestargli servizi personali definiti.

Ben diversa è la situazione nella Riviera di ponente, nel castello di San Romolo. Là un'ampia proprietà di antica origine (documentata dal 979), l'acquisto dal conte di Ventimiglia di diritti pubblici (1038; rinsaldati in un primo tempo con l'interessato aiuto di Genova), l'assenza di una grande città in espansione fanno sì che Siro imponga agli abitanti del luogo giuramento di fedeltà, governo, amministrazione della giustizia, controllo su magistrati e funzionari. Naturalmente le aspirazioni degli arcivescovi si scontrano con quelle dei locali verso forme comunali, sullo sfondo di un atteggiamento genovese sempre più ambiguo. Detenere dominio, governo e giurisdizione sul castello di San Romolo, sulla vicina Ceriana e sui loro territori non è facile e in certi momenti nemmeno realistico. La qualifica di « signore e conte di San Romolo » attribuita nel 1227 all'arcivescovo Ottone fa parte dei titoli roboanti e poco sostanziosi spesso tipici di certe fasi di slittamento. Tuttavia, sia pure tra alti e bassi, a volte in una sorta di condominio con il Comune genovese, lungo il XIII secolo continua a sussistere un rapporto dai forti caratteri pubblici tra la curia genovese e l'estremo Ponente.

E poi c'è tutto il tema dei rapporti personali. Quelli tra presule e *famuli* sono siglati da un giuramento di fedeltà che comprende il regolare versamento dei canoni, la prestazione di alcuni servizi personali e soprattutto la

non alienazione dei propri diritti livellari se non entro la cerchia degli omologhi. Più complessi sono i rapporti con personaggi di rango elevato. I livelli 'alti' innestano relazioni che sconfinano verso il beneficio, tipo di concessione che rientra in alcuni aspetti del sistema feudale. E così è avvenuto. Siro, nel suo desiderio di chiarezza, riesce a identificare in città un'ottantina di individui o di gruppi famigliari che gli devono giuramenti di fedeltà quali vassalli; fuori città ne individua otto. Altri, che sappiamo per certo avere avuto altre concessioni, non sono nemmeno citati. Nel gruppo fatto elencare da Siro, compaiono i più bei nomi del mondo comunale, il marchese Opizzo Malaspina, i conti di Lavagna e alcuni loro consorti. I loro benefici hanno caratteri diversi, dalla pura riscossione di canoni agrari al reggimento di terre o mulini. Che cosa sono tenuti a dare in cambio? Il primo della lista dei vassalli urbani deve fornire due uomini oppure 20 soldi e tutti gli altri esattamente la metà, non sappiamo per quanto tempo; per gli esterni niente è precisato.

Attraverso le forme di temporalità si determinano profonde modifiche al patrimonio vescovile. I rapporti personali sono un primo elemento di debolezza. Tutto ciò che è con essi collegato si logora di pari passo con le trasformazioni sociali; soprattutto si impoverisce attraverso la perdita di valore degli importi in denaro in cui si sono convertiti gran parte degli obblighi dei vassalli e per i quali non vi sono tracce di adeguamento attraverso gli anni: si tenga presente che la lira genovese, tra il 1140 e la fine del secolo, perde il 24% in termini di argento; in un secolo perde complessivamente il 43%.

Il rendimento delle corti è determinato non solo dai canoni, bensì anche dagli elementi temporali insiti nella natura dei patti, mentre la forza della collettività (in questo caso il ceto famulare) davanti al suo signore tende a logorarli: il problema, dal punto di vista del proprietario, sta nell'invecchiamento di un rapporto fisso in un quadro sociale in evoluzione. Attenuti o scomparsi gli elementi temporali, vengono meno alcune componenti del reddito, come le prestazioni personali; e vengono meno anche altre componenti del giuramento di fedeltà, come l'impegno a non vendere le terre livellarie fuori della cerchia degli omologhi. Nel 1204 una sessantina di uomini di Molassana, riuniti nella parte più curata della tenuta sotto un albero di ciliege, giurano fedeltà all'arcivescovo Ottone: ma quanti di loro resisteranno al richiamo della città e alla tentazione di cedere i loro diritti sulla terra, senza sofisticare troppo sulla condizione del compratore? Nei giorni successivi prestano giuramento altri quindici elementi oriundi dello stesso luogo, ma questi lo fanno a Genova.

I cambiamenti più drastici vengono da quei settori in cui il coinvolgimento della Chiesa con i temi civili è più profondo. Le difficoltà nel governo di Sanremo e di Ceriana sono all'origine di spese vive e di introiti mancati; soprattutto, diventano occasione di frizioni tra governo ecclesiastico e governo comunale in Genova stessa. Si è già vista la crisi che ebbe Ottone per protagonista, scoppiata nel 1221, caratterizzata da interdetto e allontanamento del presule. Poi è la volta della decima del mare a essere messa in discussione. Nel 1258 si viene ad una transazione: l'arcivescovo rinuncia ai diritti sul commercio in cambio di un censo annuo di 50 libbre di sale e di 100 lire genovesi. Si noti che il recesso da un gettito proporzionato all'entità dei traffici a favore di un introito fisso avviene in un momento di vigoroso sviluppo del porto genovese.

Quarant'anni più tardi è la volta di Sanremo e Ceriana. Nel 1294 Iacopo da Varazze ha chiesto al papa l'autorizzazione alla vendita della signoria ponentina a motivo delle difficoltà di governo; e, si può aggiungere, a motivo delle tensioni che ne derivano con il governo genovese. Dopo tre anni i due centri sono ceduti a Oberto Doria e a Giorgio de Mari; ancora nemmeno sessant'anni e i Doria a loro volta passeranno la mano a Genova.

A questo punto si presenta un quesito. La signoria ponentina è stata venduta per 13.000 lire genovesi. Di queste, 3.000 sono incamerate sotto forma di immobili. Non si tratta più di terreni agricoli, bensì di case a Genova e di altre case e orti nel suburbio in direzione della val Bisagno, sulla scia di una scelta economica evidente da tempo e che l'arcivescovo Iacopo, attento amministratore, cura con attenzione. Le restanti 10.000 lire sono in contanti. È una bella somma, che l'arcivescovo si impegna a impiegare in un investimento più redditizio di quanto non fosse il bene appena ceduto. In base alle attuali conoscenze di fonti, venuta meno ormai da tempo la bella documentazione curata da Siro e dagli immediati successori, l'oscurità avvolge l'economia vescovile per gran parte del Trecento. Solo quattro libri contabili inediti, risalenti agli anni Ottanta del XIV secolo, possono dire qualcosa; ma fanno anche sorgere molte perplessità. Vi si identificano redditi ben noti. Vi è ciò che doveva il Comune al posto dei redditi del mare, sempre la stessa quantità di sale e lo stesso importo in denaro: e intanto la moneta locale dalla metà del secolo precedente ha perso poco meno del 50%. Vi sono gli immobili, tra cui paiono curate case e botteghe in città, mentre si notano una contrazione dei fondi agricoli, in particolare nel settore di Molassana e delle zone circostanti, e un drastico ridimensionamento

nel numero dei conduttori. Di nuovo vi sono quote in pedaggi riscossi all'ingresso della città e altre nel debito pubblico per poco meno di 1.200 lire. Complessivamente sembra un po' poco, considerato l'interesse che gli enti ecclesiastici nutrono per questo tipo di investimento, comodo e divenuto appetibile in quanto a rendimento dopo un riordinamento effettuato nella seconda metà del XIII secolo; ed è poco rispetto al ricavo della vendita di fine Duecento. Si possono fare due ipotesi. Una è che buona parte dell'importo sia stata investita proprio nel debito pubblico e che sia stata successivamente falcidiata da perdita di valore del capitale: nel 1340, dopo disastrosi decenni di lotte interne e guerre esterne, viene operata una nuova riorganizzazione della materia, che comporta riduzioni dei capitali fino all'80%. Un'altra ipotesi è che l'importo non sia mai stato investito, almeno nella parte più consistente. Iacopo da Varazze muore l'anno successivo alla transazione e potrebbe non aver avuto il tempo di agire. Gli importi che il successore Porchetto Spinola maneggia, negli anni tra il 1310 e il 1313, nel contesto di iniziative finanziarie intraprese a titolo privato ma coinvolgendo in qualche modo la sede, potrebbero essere stati prelevati di qua e avere poi seguito itinerari non identificabili. Ma si tratta solo di una possibilità, che nemmeno un'attenta verifica sulle fonti potrebbe accertare con sicurezza.

Anche il capitolo della cattedrale di S. Lorenzo risente, almeno per alcuni aspetti del patrimonio, gli effetti della propria peculiarità istituzionale. Il carattere di rappresentanza della città assunto dalla cattedrale all'alba del XII secolo, all'inizio della grande espansione genovese sul mare, frutta proventi e gettiti di origine pubblica; altri gettiti derivano dalle attribuzioni di decime urbane ed extraurbane e di offerte compiute dai vescovi; altri ancora vengono dal gruppetto di chiese legate direttamente a S. Lorenzo a titolo diverso. Si tratta di introiti tanto interessanti per la loro natura al momento in cui hanno origine quanto inaffidabili di fronte al rapido mutare delle situazioni. Soprattutto quelli del primo tipo, anche quando non hanno un puro valore simbolico, tendono a impoverirsi, ad essere di difficile riscossione, insomma a non dare certezze. Il rapporto con le chiese dipendenti inclina a semplificarsi nella pura corresponsione di un censo modesto. Dopo il secolo XII non vi è spazio per nuove acquisizioni dai risvolti istituzionali; ma vi è posto per acquisti a titolo privato, non ignorati nemmeno in precedenza ma a cui ora si presta un'attenzione sempre crescente. Nel 1178 l'arcivescovo afferma che il capitolo metropolitano vive «piuttosto delle oblazioni dei laici che di redditi propri». Tuttavia i redditi propri esistono. Non vi concorrono solo le decime o addi-

rittura qualche diritto transmarino. Vi arrivano anche altri proventi derivanti da un'entità economica più piatta e tradizionale, ma anche più solida e precisa, posta in essere dapprima con donazioni diverse, poi soprattutto con interventi e scelte. Con il passare del tempo i canonici costruiscono un insieme di beni, di cui resta discreta documentazione per i secoli XIII e XIV.

L'asse portante del patrimonio capitolare è costituito da immobili, in particolare da terreni agricoli. Anche nel caso specifico, nonostante i caratteri specialissimi della cattedrale tanto legata a una città dall'affermazione commerciale, si presenta l'usuale costante degli istituti ecclesiastici: l'agricoltura forma la loro base economica dominante; il fatto è inevitabile, dati i caratteri dei tempi (in cui la terra resta pur sempre importante forma di ricchezza) e del mondo ecclesiastico, straordinariamente conservatore nella tutela del posseduto (ogni alienazione deve essere motivata e autorizzata da un'autorità superiore) e vincolato da principi morali. In seguito a donazioni e a una oculata politica di acquisti e di permuta, a metà Duecento il capitolo si trova a disporre di un bel patrimonio fondiario, articolato su quattro direttrici prevalenti: val Polcevera e Voltri, val Bisagno in particolare nella parte più bassa, colle di Carignano specialmente verso la città e, più moderatamente, Riviera di levante. In questo caso – forse anche a motivo del periodo relativamente avanzato – non si rilevano condizionamenti derivanti da antichi vincoli del genere di quelli osservati per l'episcopio. L'unità agricola tipo in genere può essere coltivata da una famiglia; consta di una parte più compatta dotata di casa e servizi, di cui fanno parte anche le attrezzature per la lavorazione e conservazione del vino, e di parcelle distaccate, per lo più tenute a castagni, a bosco generico, prato e anche a canneto. La durata dei contratti è variabile: più lunga quando si insiste sulle migliorie da apportare, tende a diventare molto breve tra XIII e XIV secolo, forse in connessione con gli effetti di un'epidemia che colpisce il territorio genovese. La coltura privilegiata è la vite; subito dopo vengono olivi e alberi fruttiferi in genere, tra cui spicca il fico; la parte bassa della val Bisagno presenta già – deliberatamente ricercata e curata – quella specializzazione orticola che la ha contraddistinta fino agli anni della recente urbanizzazione. Come si vede, si tratta dei prodotti tipici di tutta la fascia costiera, già rilevati in rapporto alla sede vescovile. Nel caso del capitolo cattedrale si osserva, attraverso i numerosi contratti caratterizzati da accordi di miglioria, la tenacia con cui si aumentano di anno in anno le viti, specificando il numero esatto di barbatelle da mettere a dimora, o con cui si allargano gli oliveti, o i castagneti nelle zone più alte, in quest'ultimo caso prediligendo piante « domestiche ».

L'agricoltura è la base economica dominante per tutti gli altri enti della Chiesa genovese. Per i più antichi si riconoscono diversi elementi del sistema livellario. Ciò vale in particolare per il monastero di S. Siro, e questa è una buona conferma del carattere originario dell'istituto, preesistente all'inse-diamento dei monaci e dotato di beni provenienti dall'episcopio. In relazio-ne a S. Stefano, componenti del genere sono meno frequenti e molto meno rigorosamente tipiche. Queste sono solo osservazioni di carattere generale condotte su dati di grande evidenza: per maggiori dettagli sulla politica eco-nomica delle due grandi abbazie, di cui è rimasta un'imponente documenta-zione di grandissimo interesse per l'economia agricola della Liguria medie-vale, è indispensabile attendere studi specifici.

Altri istituti più recenti, sia cenobi sia canoniche sia singole chiese della città e del territorio, presentano un tipo di gestione agricola analoga a quella del capitolo cattedrale. Naturalmente in molti casi abbiamo informazioni circoscritte e casuali, di cui si coglie il valore solo in comparazione con situazioni meglio note. In altri, ad esempio per i monasteri cistercensi e le canoniche regolari, abbiamo un'area di osservazione più ampia, anche se non sistematica. In altri ancora, come per S. Andrea della Porta e S. Benigno di Capodifaro, il buon archivio rimasto consente di mettere a fuoco l'atten-ta costruzione di un complesso di beni razionale, distribuito in blocchi omogenei per lo più sfruttando le possibilità delle valli Bisagno e Polcevera, e la cura per la conduzione. Ciò vale almeno per gran parte del secolo XIII; con l'inizio del successivo si nota qualche sintomo di crisi negli accenni a case coloniche trascurate o malandate, nella necessità di rimettere a coltura alcune terre, si direbbe anche nella stessa attenzione amministrativa. Forse questi particolari sono in rapporto con l'instabilità politica del Comune e con gli scontri e i disordini che si verificano fuori città, soprattutto dal lato occidentale; un altro elemento di debolezza si può riscontrare nell'epidemia cui si accennava.

Vi sono anche altre costanti economiche, sempre collegate con la pro-prietà immobiliare. Una, molto particolare e interessante, riguarda i mulini ad acqua. Questo tipo di struttura, per lo più adibita a scopi molitori, a Genova perde molto presto gli originari connotati pubblici. Il risultato della vecchia fisionomia è che sovente un mulino è di spettanza di molti condò-mini, discendenti degli antichi aventi diritto; nel settore è anche spesso presente il vescovo, forse in forza delle temporalità spettantegli da tempo spe-cialmente in val Bisagno. Ma già dal secolo XI prevalgono i puri risvolti

economici. I mulini richiedono un buon investimento di capitale, sia per l'acquisto sia per la costruzione; e hanno un buon rendimento. Tutti gli istituti ecclesiastici sono interessati al settore, compatibilmente con le proprie possibilità e forse anche con l'intuito più o meno precoce degli amministratori. Il monastero di S. Stefano è il più pronto e il più dinamico. Il vicino corso del torrente Bisagno è il teatro delle sue operazioni. Dagli inizi del XII secolo il cenobio sviluppa una campagna di acquisti, permuta e costruzioni, da solo e in società con il vescovo o con altri, che lo inserisce in una serie di strutture sui due lati del corso d'acqua, da Cavassolo al mare. Nelle operazioni pare avvantaggiato da qualche esenzione di tipo fiscale; ma solo un organismo governato sul lungo periodo in maniera sperimentata e coerente e dotato di ampie disponibilità materiali è in grado di mettere in atto una vera politica dei mulini che arriva al culmine, e si stabilizza, intorno alla metà del XIII secolo. In maniera più modesta il suo modello è applicato da altri, soprattutto dai canonici di Paverano e di Albaro. Nel Duecento lungo la valle è tutto un girar di pale che portano il marchio dei regolari.

Vale la pena di ricordare un ultimo tipo di uso del terreno, non più volto a scopo agricolo. Di solito i primi suoli di cui un ente dispone, quasi sempre per donazione, sono collocati nelle immediate vicinanze dell'ente stesso; e subito vengono allargati, per altre concessioni o per acquisto. Il capitolo di S. Lorenzo ha terre nelle vicinanze più o meno immediate del proprio chiostro, in Scurreria, a S. Donato, verso la zona del Prione e di Ravacca; altre, compatte, comprendono l'area della Maddalena e si allungano verso Castelletto. I quattro monasteri maggiori sono proprietari delle superfici loro adiacenti per una buona estensione. In un primo tempo quelle site entro la cinta urbana hanno una destinazione in parte edilizia e in parte a « vacuo » (per lo più a orto, o a distacco tra gli edifici); quelle esterne, anche se prossime alla città, hanno utilizzazione in prevalenza agricola. Con la crescita della città e con l'incremento demografico le necessità cambiano. Vi è la tendenza a costruire nuove case; spesso a fianco della casa si vuole impiantare un laboratorio per attività artigianali. Un solo esempio. Fuori Porta Soprana corre il Rivotorbido; spazi disponibili ed acqua invitano ad impianti manifatturieri, come infatti avviene: in quei luoghi si incontrano terreni di S. Andrea della Porta e di S. Stefano. Un discorso analogo si ripete dal lato occidentale rispetto alla città, nella fervida zona portuale, cantieristica e di convergenza di molte strade: là ci sono S. Siro e, più a ponente, S. Tomaso. Di fronte alle nuove richieste, i proprietari ecclesiastici mettono in atto una politica di lottizzazione dei suoli a scopo edilizio. Non vendono, affittano

per tempi molto lunghi (spesso a 29 anni rinnovabili in perpetuo), con diritto di successione per i discendenti dell'affittuario in linea maschile e femminile. Lo scopo dell'operazione è puramente edilizio: colui che affitta il suolo si impegna a costruirvi un edificio che naturalmente resta di sua proprietà e che potrà anche essere venduto, con annessa cessione del contratto di affitto del terreno.

Questo sistema, chiamato *terraticum* dal nome con cui sono indicati il lotto e il contratto, si sviluppa nel corso del Duecento; alla fine del secolo è giunto a compimento, salvo qualche sporadico ulteriore movimento. Diventa il motore di un vasto processo di urbanizzazione. Le parcelle sono piccole: un edificio insiste in media su di una superficie di mq. 43; distacchi, recinzioni, eventuali suoli non edificati restano a parte. I proprietari dei suoli sono attenti alla qualità dell'alzato: le costruzioni dovranno essere in mattoni e calcina; niente baracche di legno e la concessione del terreno può anche decadere se l'opera non è compiuta decorosamente e in tempi ragionevoli. Tali particolari, in un periodo in cui la muratura è usata in gran parte d'Europa più che altro per gli edifici pubblici, la dicono lunga sulle condizioni della città e sul volto che essa sta assumendo. Nello stesso modo si dedica attenzione (specialmente da parte dei canonici della cattedrale) alla conservazione del verde degli orti ed è favorita la costruzione di fogne sotterranee. Le monache di S. Andrea si trovano a collaborare con il progetto urbanistico del Comune, posto in atto nel 1155-1156, in occasione del rifacimento delle mura. I lavori pubblici le riguardano da vicino in quanto il loro cenobio sorge in prossimità della porta Soprana e molti terreni sono di loro spettanza. Esse elaborano un programma che si muove in sintonia con quello pubblico: a loro carico sarà l'apertura di due nuovi *carrubia* larghi circa tre metri e a cielo aperto; vengono eliminate vecchie strutture affastellate, forse di legno, mentre tutto intorno procedono parcellizzazione del terreno e costruzioni.

L'operazione non riveste gli aspetti speculativi che spesso sono stati indicati. All'inizio i proprietari cercano un tranquillo gettito da terreni che stanno perdendo la collocazione agricola e che probabilmente, data la piccola dimensione dei lotti, raggiungono nel complesso una redditività maggiore rispetto ai tempi precedenti. Già in partenza il canone è contenuto; si aggiunga che perpetuità e gettito fisso sono un eccellente sistema per giungere ad una redditività bassissima in tempi abbastanza brevi. In un solo caso è stato possibile avere elementi per calcolare l'incidenza di un canone di affitto in rapporto al valore del suolo: è esattamente lo 0,45%. Il fenomeno, data la

sua estensione, ha una forte incidenza sociale: le caratteristiche economiche dell'iniziativa la rendono accessibile a una modesta classe artigiana formata in gran parte da immigrati provenienti dalla Riviera di levante e dal suo entroterra; la compattezza sociale degli abitanti è molto forte a tutto vantaggio di una categoria medio-bassa di recente inurbamento e in ascesa. Entro la cinta urbana le costruzioni si infittiscono con regolarità e decoro. Al di fuori nascono i borghi, destinati ad essere racchiusi a loro volta in seguito a successivi allargamenti delle mura; le chiese monastiche, divenute parrocchie, sono il primo punto di riferimento per i nuovi cittadini.

Resta ancora un ultimo tipo di investimento, tipico dei secoli medievali più avanzati e apprezzato da una parte del mondo ecclesiastico. Si tratta dell'acquisto di quote del debito pubblico. Si ricorderà che a Genova il debito pubblico consolidato ha origine nel XIII secolo e comincia allora a diventare appetibile, sulla base dei rendimenti offerti, anche a una categoria di investitori tranquilli, non necessariamente specializzati nel settore finanziario. Non abbiamo documentazione di una certa ampiezza relativa ai sottoscrittori già per questo periodo; ma i cartolari che cominciano a susseguirsi dopo il 1334 (e che attestano una situazione stratificata in molti anni) mostrano uno spiccato interesse da parte degli istituti ecclesiastici. Nonostante qualche infortunio anche grave che può capitare a seguito di disordini o guerre, un investimento mobiliare del genere trova sempre sottoscrittori interessati; d'altra parte le difficili situazioni esterne mettono a rischio qualunque tipo di investimento, tanto più quelli, molto limitati, consentiti agli ecclesiastici.

Il debito pubblico consente la riscossione di un gettito non molto elevato, ma sicuro; nello stesso tempo elimina qualsiasi carico o noia di gestione. Va da sé che gli enti ecclesiastici genovesi, stimolati dall'ambiente abituato agli investimenti mobiliari, vi dedichino la loro attenzione. Forse i primi ingressi sono avvenuti in seguito a donazioni, in particolare per doti di monache o per legati in morte, ma esistono i casi di deliberate scelte di investimento. Per lo più tutti hanno qualcosa nel settore: vi sono meno presenti gli istituti più antichi, tradizionali titolari di patrimoni terrieri o, più in generale, immobiliari (le case di abitazione date in affitto sono una discreta presenza almeno nel Duecento); vi sono presenti con forte insistenza gli istituti più recenti e in particolare quelli femminili.

Nota bibliografica

Per ciò che si riferisce al testo qui presentato, sono indicati gli studi (e in qualche caso le fonti, se si tratta di un importante riferimento specifico) che hanno fornito elementi per la sua elaborazione e utili per un ulteriore ampliamento delle conoscenze e soprattutto della bibliografia. L'ordine di elencazione si accompagna allo svolgimento del testo; si tenga però presente che alcuni lavori potrebbero trovare collocazione in più di un punto, mentre vengono citati una sola volta per tutte.

1. Chiesa vescovile

S. GREGORII MAGNI *Registrum epistularum*, edidit D. NORBERG, Turnhout 1982 (*Corpus Christianorum*, series latina, CXL-CXL A), I/80; III/26, 29, 30, 31; IV/1, 2, 3, 4, 22, 33, 37; V/18, 52; VI/14; VIII/10; IX/104, 150, 156, 184, 187, 188, 224, 235; X/11; XI/6, 11, 14; XII, 14; XIII/31; XIV/12; U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, Milano 1941 (*Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II); G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, Torino 1986; M. NAVONI, *Dai Longobardi ai Carolingi*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano (1ª parte)*, a cura di A. CAPRIOLI-A. RIMOLDI-L. VACCARO, Brescia 1990, pp. 83-89; R. PAVONI, *Il periodo genovese della Chiesa di Milano*, in « La Casana », XXXIX/3 (1997), pp. 12-18; C. PIETRI, *Note sur la christianisation de la "Ligurie"*, in *Studi lunensi e prospettive sull'Occidente romano* (« Quaderni del Centro studi lunensi », 10-11-12, 1985-87), II, pp. 351-380; A. FRONDONI, *Note preliminari per uno studio sulla topografia di Genova "paleocristiana"*, in *Atti del V Congresso nazionale di Archeologia cristiana*, II, Roma 1982, pp. 351-364; E. TORRE, *Genova tardoantica ed altomedievale*, in *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova 1984-1994*, a cura di P. MELLI, Genova 1996, pp. 45-49; A. FRONDONI, *Genova "cristiana"*, *Ibidem*, pp. 50-55; R. PAVONI, *Presenze arimanniche in val Bisagno*, in « Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere » serie V, LIII (1996), pp. 341-377; M. CHIAPPE, *Il Tigullio e il suo entroterra nell'Alto Medioevo. I distretti bizantino-longobardi di Lavagna, Sestri e Bargagli*, Lavagna 1996 (lavoro dalle ipotesi interessanti, da considerare con qualche cautela); E. GAVAZZA, *Una nuova ipotesi per la cripta di S. Stefano*, in « Studi genuensi », 2 (1958), pp. 88-109; M. MARCENARO, *San Michele di Fassolo, in Medioevo demolito. Genova 1860-1940*, a cura di C. DUFOUR BOZZO-M. MARCENARO, Genova 1990, pp. 81-120; A. FRONDONI, *L'Altomedioevo: età longobarda e carolingia. VII-IX secolo*, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al Cinquecento*, I, Campomorone (Ge) 1987, pp. 35-59; *Christiana signa testimonianze figurative a Genova tra IV e XI secolo*. Guida alla mostra 21 settembre 1998-10 gennaio 1999, Genova 1998 (le schede di diversi autori presentano un buon inquadramento per diverse testimonianze, con utile bibliografia); *Archeologia cristiana in Liguria. Aree ed edifici di culto tra IV e XI secolo*, schede a cura di A. FRONDONI, Genova 1998; *Fontes Ligurum et Liguria antiquae*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVI (1976), nn. 1443, 1295; *Le carte dello Archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, a cura di F. GABOTTO-A. LIZIER-A. LEONE-G.B. MORANDI-O. SCARZELLO, I, Pinerolo 1913 (*Biblioteca della Società storica subalpina*, LXXVIII-Corpus chartarum Italiae, LV): il doc. IX è l'edizione degli atti del sinodo milanese dell'864, cui prende parte Pietro di Genova (la qualifica di Pietro è da ritenere effettivamente attestata, anche se qui, a differenza di altre edizioni più vecchie, egli è definito vescovo *landensis*: è da pensare ad un errore di lettura facilmente ricostruibile; inoltre tale ti-

tolo non esiste e risulta alquanto incongruo, elencato assieme a quello di altri comprovinciali, tra cui i vescovi di Albenga e di Vado); M.G.H., *Capitularia regum francorum* t. II (*Legum sectio* II), pp. 99-104 (placito a Pavia, a. 876); MIGNE, *Patrologia Latina*, 126, coll. 769, 785, 696; M.G.H., *Epistolae Karolini aevi* V (*Epistolarum*, VII), nn. 22, 87, 90 (per Sabatino e Giovanni VIII); R. TOSO D'ARENZANO, *Romolo, vescovo di Genova, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, coll. 363-364; *Acta Sanctorum octobris*, VI, Bruxelles 1853, p. 209 (per Sabatino e la traslazione delle reliquie di S. Romolo); R. PAVONI, *Per la storia di un culto: San Venerio*, in *Sessant'anni di istruzione postelementare alle Grazie di Portovenere. La scuola Media 'Giovanni di Giona'*, La Spezia 1998, pp. 127-132.

V. POLONIO-J. COSTA RESTAGNO, *Chiesa e città nel basso Medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX (1989), pp. 85-210; B. Z. KEDAR, *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese, in Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETO, Acqui Terme 1997, II, pp. 605-616; *Le carte del monastero di S. Siro di Genova*, I (952-1224), docc. 16 (per il vescovo Giovanni II) e 45 (per l'atto del 1052 più avanti citato); C. DUFOUR BOZZO, *Dal Mediobizantino al Protoromanico: dalla "città vescovile" alla "città comunale". X-XI secolo*, in *Scultura a Genova*, pp. 61-81; *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. MANARESI, II/1 (962-1002), Roma 1957, docc. 206 (per il sinodo del 969), 266 (per il placito del 1001); M.G.H., *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I (*Legum sectio*, IV), pp. 537, 64, 546, 120 (per il sinodo di Pavia del 997, la dieta di Strasburgo, il concilio lateranense del 1059, l'assemblea di Bressanone del 1080); M.G.H., *Das Register Gregors VII*, I, (*Epistolae selectae*, II/1), p. 74 (per la lettera del papa al vescovo genovese); R. PAVONI, *Dal comitato di Genova al Comune*, in *La storia dei Genovesi*, V, Genova 1985, pp. 151-175; L. GROSSI BIANCHI-E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980; V. POLONIO, *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. PAOLOCCI, (« Quaderni franzoniani », VII/2, 1994), I, pp. 19-57; G. PETTI BALBI, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, La Spezia-Massa Carrara 1982 (*Collana storica della Liguria orientale*, IX) e anche in « Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense », n.s., XXVIII-XXIX (1977-78); P. ZERBI, *I rapporti di San Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia, in Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964 (*Italia sacra*, 5), pp. 219-313, anche in IDEM, *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma 1978 (*Italia sacra*, 28), pp. 3-109; V. POLONIO, *San Bernardo, Genova e Pisa*, in *San Bernardo e l'Italia*, a cura di P. ZERBI, Milano 1993, pp. 69-99; M. L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, a cura di M.L. CECCARELLI LEMUT-S. SODI, Ospedaletto (Pi) 1995, pp. 143-156; G. SCALIA, *La consacrazione della cattedrale sullo sfondo del contrasto con Genova per i diritti metropolitani sulla Corsica*, *Ibidem*, pp. 131-141; S.P.P. SCALFATI, *Le diocesi suffraganee còrse*, *Ibidem*, pp. 235-247.

2. Chiesa arcivescovile

Il cartolare di Giovanni Scriba, a cura di M. CHIAUDANO - M. MORESCO, Torino 1935, doc. 486 (per il prestito su pegno dell'arcivescovo); G. AIRALDI, *Note di diplomazia ligure*, in « Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere », XXVIII (1971), pp. 142-147 (a proposito

del sigillo del Comune); * *Bonifacio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma 1970, p. 116; C. DI FABIO- A. DAGNINO, “*Ianua*” fra l’Europa e il mare: la scultura in un territorio di frontiera. XII-XIII secolo, in *Scultura a Genova*, pp. 83-177; V. VITALE, *Il Comune del podestà a Genova*, Milano-Napoli 1951; G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, trad. it. di O. SOARDI, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XIV-XV (1974-1975); R.S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, prefazione e aggiornamento bibliografico di M. BALARD, Genova 1996; A. AMBROSIONI, *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*, in *Miscellanea Rolando Bandinelli papa Alessandro III*, studi raccolti da F. LIOTTA, Siena 1986, pp. 1-41; A. ROVERE, “*Rex Balduinus Ianuensibus privilegia firmavit et fecit*”. Sulla presunta falsità del diploma di Baldovino I in favore dei Genovesi, in « *Studi medievali* », 3° serie, XXXVII (1996), pp. 95-133 (per l’iscrizione aurea in onore dei Genovesi nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme); R. PAVONI, *L’ascesa dei Fieschi tra Genova e Federico II*, in *I Fieschi tra Papato ed Impero*, a cura di D. CALCAGNO, Lavagna 1997, pp. 3-44; D. CALCAGNO, *Il patriarca di Antiochia Opizzo Fieschi, diplomatico di spicco per la Santa Sede fra Polonia, Oriente Latino ed Italia del XIII secolo*, *Ibidem*, pp. 145-267; M. FIRPO, *La ricchezza ed il potere: le origini patrimoniali dall’ascesa della famiglia Fieschi nella Liguria Orientale tra XII e XIII secolo*, *Ibidem*, pp. 323-362; G. AIRALDI, *Chiesa e Comune nelle istituzioni genovesi alla fine del Duecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria* (« *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XXIV, 1984) pp. 111-119; S. BERTINI GUIDETTI, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova 1998; G. AIRALDI, *Jacopo da Varagine tra santi e mercanti*, Milano 1988.

3. *Monasteri e altre forme di vita regolare*

G. PISTARINO, *Repertorio dei monasteri liguri. Introduzione*, in *Liguria monastica*, Cese-na 1979 (*Italia benedettina*, II), pp. 11-35; nello stesso volume si vedano introduzioni e schede relative alle diverse diocesi e in particolare L. GATTI, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Chiavari*, pp. 65-91 e T.M. MAIOLINO-C. VARALDO, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Genova*, pp. 93-151; A. FRONDI, *Archeologia all’isola del Tino. Il monastero di San Venerio*, con contributi di E.M. VECCHI e M. DEL SOLDATO, Genova 1995; *Cartario dell’abazia di Precipiano* (883-1396, con appendice dal 915 al 1253), a cura di L.C. BOLLEA, in *Cartari minori*, II, Pinerolo 1911 (*Biblioteca della Società storica subalpina*, XLIII,IV), con ampia prefazione; V. LEGÉ, *Un’importante fondazione monastica nel Novese. L’abazia di Vendersi*, in « *Novinostra* », XIX/4 (1979), pp. 167-173; G. ROSSI, *Patrania la via strata e l’antica abazia omonime*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », XXXIX (1907), pp. 857-877; L. TACCHELLA, *Insedimenti monastici delle valli Scrivia, Borbera, Lemme, Orba e Stura*, prefazione di V. MONACHINO S.J., Novi Ligure 1985; C. DUFOUR BOZZO, *Da Genua a Ianua: un percorso per una città*, in *Il Tardoantico alle soglie del Duemila diritto religione società*, V convegno nazionale dell’Associazione di studi tardoantichi, Genova 3-5 giugno 1999, atti in corso di stampa (per la fisionomia della città, con elementi a sostegno dell’esistenza di riferimenti sacri sparsi su di un ampio raggio); A.A. SETTIA, *Gavi, i Saraceni e le “infantili tradizioni” di Cornelio Desimoni*, in « *Archivio storico italiano* », CLV (1997), pp. 679-696; G. PISTARINO, *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino 1966, pp. 237-281; E. BASSO, *Un’abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino 1997 (con numerosi riferimenti documentari); *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, IV (1279-1328); G. PISTARINO, *San Fruttuoso di Capodimonte: profilo storico di un’abbazia millenaria*, in *San Fruttuoso di Capodimonte. L’ambiente, il mo-*

numento, Milano 1990 (*Le guide del FAI*), pp. 15-29; C. DUFOUR BOZZO-L. CAVALLARO, *La storia del monastero attraverso lo sviluppo architettonico*, *Ibidem*, pp. 44-67; A. GARDINI, *Le indagini archeologiche*, *Ibidem*, pp. 68-76; V. POLONIO, *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, a cura di G. ZARRI, Negarine di San Pietro in Cariano (Vr) 1997, pp. 87-119; A. DAGNINO, *Sant'Andrea della Porta*, in *Medioevo demolito*, pp. 25-56; C. DI FABIO, *San Tommaso*, *Ibidem*, pp. 121-142; R. CAVALLI, *Campanile di San Siro*, *Ibidem*, pp. 187-208; S. COLOMBO, *San Benigno di Capodifaro*, *Ibidem*, pp. 57-70; A. FRONDONI, *San Vittore*, *Ibidem*, pp. 143-174; R. CAVALLI, *San Bartolomeo degli Armeni*, in *Medioevo restaurato. Genova 1860-1940*, a cura di C. DUFOUR BOZZO, Genova 1984, pp. 53-70; C. DI FABIO, *San Bartolomeo della Costa di Promontorio*, *Ibidem*, pp. 71-84; IDEM, *San Bartolomeo del Fossato*, *Ibidem*, pp. 85-104; A. DAGNINO, *Santa Maria del Prato in Albaro*, *Ibidem*, pp. 269-306; M. DORIA, *San Matteo*, *Ibidem*, pp. 307-316; A. FRONDONI, *Santa Sabina*, *Ibidem*, pp. 317-344; I. MANGINI, *San Siro di Struppa*, *Ibidem*, pp. 345-364; R. CAVALLI, *Santo Stefano*, *Ibidem*, pp. 365-404; G. PETTI BALBI, *I Gerosolimitani in Liguria in età medievale tra tensioni politiche e compiti istituzionali*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera 1999 (Ist. internazionale di studi liguri. *Atti dei convegni*, II), pp. 165-190; G. ROSSINI, *San Giovanni di Prè e la tipologia delle chiese doppie presso l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme*, *Ibidem*, pp. 71-110; A. LUTTRELL, *Gli Ospedalieri a Genova dall'inchiesta papale del 1373*, *Ibidem*, pp. 219-233; V. POLONIO, *Monasteri e Comuni in Liguria*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1998, pp. 163-185; L. VALLE, *S. Andrea "de Sexto"*, in *Monasteria nova. Storia e architettura dei Cistercensi in Liguria. Secoli XII-XIV*, a cura di C. BOZZO DUFOUR- A. DAGNINO, Genova 1998, pp. 79-146; V. POLONIO, *I Cistercensi in Liguria (Secoli XII-XIV)*, *Ibidem*, pp. 3-78; R. COMBA, *La prima irradiazione certosina in Italia (fine XI secolo-inizi XIV)*, in « *Annali di storia pavese* », 25 (1997), pp. 17-36; G. ROSSINI, *L'architettura degli Ordini mendicanti in Liguria nel Due e Trecento*, Bordighera 1981 (*Collana storico-archeologica della Liguria occidentale*, XXII); W. PIASTRA, *Storia della chiesa e del convento di S. Domenico in Genova*, Genova 1970; P. MARICA, *La chiesa e il convento di San Domenico*, in « *La Casana* », 40/2 (1998), pp. 16-23; V. BELLONI, *Il Duecento francescano in Liguria*, Genova 1974 (lavoro a carattere divulgativo, ma ben documentato); A. CASINI, *La provincia di Genova dei frati minori dalle origini ai nostri giorni*, Chiavari 1985 (lavoro da usare con cautela, perché non sempre basato su solide testimonianze); L. PELLEGRINI, *Conventi mendicanti e spazio urbano nell'Italia dei secoli XIII-XIV*, in *Chiesa e città*, a cura di C.D. FONSECA-C. VIOLANTE, Galatina (Le) 1990, pp. 45-53; M. FIRPO, *I primordi della presenza a Genova dei frati minori: prospettive per una futura ricerca*, in « *Arte medievale* », II s., X (1996), pp. 109-119; M. FIRPO, *Una fondazione mendicante lungo la val Polcevera: S. Francesco della Chiappetta presso Bolzaneto*, in « *Bollettino storico-bibliografico subalpino* », XCIV (1996), pp. 333-343; M. MARCENARO, *Sant'Agostino*, in *Medioevo restaurato*, pp. 17-52; D. CAMBIASO, *S. Francesco e il Terz'Ordine in Genova*, Genova 1909; C. MARCHESANI-G. SPERATI, *Ospedali genovesi nel medioevo*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XXI (1981); A. SISTO, *Chiese conventi ed ospedali fondati dai Fieschi nel secolo XIII*, in *Atti del Convegno storico internazionale per l'VIII centenario dell'urbanizzazione di Chiavari (8-10 novembre 1978)*, Chiavari 1980, pp. 318-331; C. DI FABIO, *San Fruttuoso di Terralba*, in *Medioevo demolito*, pp. 71-80.

4. Cattedrale e chiese urbane. Residenze vescovili e capitolari. Reliquie insigni

C. VIOLANTE-C.D. FONSECA, *Ubicazione e dedicazione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Pistoia 1979, pp. 303-346, ora anche in C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 63-104; P. TESTINI-G. CANTINO WATAGHIN-L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI^e Congrès international d'archéologie chrétienne*, Città del Vaticano 1989 (*Studi di antichità cristiana pubblicati a cura del Pontificio istituto di archeologia cristiana*, XLI; *Collection de l'École française de Rome*, 123), I, pp. 5-87 (la scheda di Genova alle pp. 168-171); S. MACCHIAVELLO, *Per la storia della cattedrale di Genova: percorsi archeologici e documentari*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XXXVII/2 (1997), pp. 21-36; A. CAGNANA, *Il sottosuolo della cattedrale: gli scavi del 1966 e le ricerche successive*, in C. DI FABIO, *La cattedrale di Genova nel Medioevo secoli VI-XIV*, Genova 1998, pp. 38-43 (p. 42 per i risultati della prova archeometrica); C. DI FABIO, *Fra VI e XI secolo: "preistoria" e "protostoria" della cattedrale di Genova e di San Lorenzo*, *Ibidem*, pp. 15-27 (al di là della congettura sull'iniziale carattere milanese di S. Lorenzo, il volume è molto importante e ad esso e alla sua bibliografia si rimanda per tutti gli aspetti edilizi, stilistici, artistici); C.D. FONSECA-C. VIOLANTE, *Cattedrale e Città in Italia dall'VIII al XIII secolo*, in *Chiesa e città*, pp. 7-22; V. POLONIO FELLONI, *La cattedrale e la città nel Medioevo a Genova. Aspetti storico-urbanistici*, in *Amalfi Genova Pisa Venezia. La cattedrale e la città nel Medioevo. Aspetti religiosi istituzionali e urbanistici*, a cura di O. BANTI, Ospedaletto (Pi) 1993, pp. 59-69; V. POLONIO FELLONI, *Da "opere" a pubblica magistratura. La cura della cattedrale e del porto nella Genova medioevale*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*, a cura di M. HAINES-L. RICCETTI, Firenze 1996, pp. 117-136; C.D. FONSECA, *Canoniche regolari, capitoli cattedrali e "cura animarum"*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, a cura di A. ERBA-G. GUALDO-M. MACCARRONE-G.G. MEERSSEMAN-A. PARAVICINI BAGLIANI- E. PASSERIN D'ENTREVES-M. ROSA-M. SAMBIN, Roma 1984, (*Italia sacra*, 35-36), I, pp. 257-278; M. RONZANI, *La plebs in città. La problematica della pieve urbana in Italia centro-settentrionale fra il IX e il XIV secolo*, in *Chiesa e città*, pp. 23-43; G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979; A. BOLDORINI, *Aspetti e momenti della 'cura animarum' nel basso medioevo ligure (secc.XIII-XV)*, in « *Renovatio* », XV (1980), pp. 590-619; G. MARCENARO-F. REPETTO, *Dizionario delle chiese di Genova*; E. POLEGGI, *Santa Maria di Castello e il romanico a Genova*, Genova 1973; C. DI FABIO, *Santa Maria di Castello, in Medioevo restaurato*, pp. 249-268; S. VENTURINI, *Santi Cosma e Damiano, Ibidem*, pp. 105-113; C. DI FABIO, *San Donato, Ibidem*, pp. 115-148; R. CAVALLI, *Torre di San Nazaro, in Medioevo demolito*, pp. 175-186; D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico*; G. BALBI, *Il catalogo festale genovese del 1437*, in *Documenti sul quattrocento genovese*, Genova 1966 (*Fonti e studi di storia ecclesiastica*, IV), pp. 187-201; V. POLONIO, *Il risveglio della cultura musicale a Genova fra Quattro e Cinquecento: la ristrutturazione della cantoria di San Lorenzo*, in *L'età dei Della Rovere* (« *Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria* », n.s., XXV, 1989), II, pp. 33-55.

T. MANNONI-E. POLEGGI, *Fonti scritte e strutture medievali del "castello" di Genova*, in « *Archeologia medievale* », I (1974), pp. 171-192; A. CAGNANA, *Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo*, in *Archeologia dell'architettura*. Supplemento ad « *Archeologia medievale* », XXIII, II (1997), pp. 75-100; *Il chiostro dei canonici di San Lorenzo*, in *Città ritrovata*, pp. 225-269, di cui in particolare EADEM, *Le indagini sulle strutture*

murarie; D. PUNCUH, *I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., II (1962), pp. 17-76.

Per le reliquie di S. Giovanni Battista a Genova e per la relativa devozione si vedano le relazioni al convegno *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*, Genova 16-17 giugno 1999, atti in corso di stampa; C. DI FABIO, *Il tesoro della cattedrale di Genova. Le origini (XII-XIV secolo)*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria XIII-XV secolo*, a cura di A.R. CALDERONI MASETTI-C. DI FABIO-M. MARCENARO, Bordighera 1999 (Ist. internazionale di studi liguri. *Atti dei convegni*, III), pp. 103-134; C. DUFOUR BOZZO, *Il "Sacro Volto" di Genova*, Roma 1974.

5. Diocesi

In assenza di una bibliografia recente relativa ai numerosi (anche se insufficienti) lavori analitici sui diversi istituti ecclesiastici, è ancora da consultare il già citato lavoro di A. MANNO, mentre per le nostre aree non è di grande aiuto L. MASCANZONI, *Pievi e parrocchie in Italia. Saggio di bibliografia storica*, con introduzione di A. VASINA, Bologna 1988-1989, I, pp. 115-118.

Per un'informazione complessiva sulle chiese del territorio, si rimanda alle opere indicate nella bibliografia iniziale. Per i secoli basso-medievali è fondamentale (anche per il settore del vicino Oriente) G. PISTARINO, *Diocesi, pievi e parrocchie nella Liguria medievale (secoli XII-XV)*, in *Pievi e parrocchie*, II, pp. 625-676.

La possibilità di indicare i confini diocesani è resa più difficile dal fatto che per la Liguria non sono stati pubblicati i testi delle *Rationes decimarum*, il cui studio è normalmente accompagnato da carte geografiche dei vescovati presi in esame. Sono utili lavori sui territori confinanti: *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia. Le decime dei secoli XIII e XIV*, a cura di A. MERCATI-E. NASALLI ROCCA-P. SELLA, Città del Vaticano 1933 (*Studi e testi*, 60); *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui Terme 1997. I dettagli sul settore orientale sono in R. PAVONI, *Brugnato e i confini fra Genova e Luni*, in « Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini ». Scienze storiche e morali, LX-LXI (1990-1991), pp. 47-100.

La normativa di epoca carolingia a proposito delle pievi è reperibile in M.G.H., *Legum*, I, pp. 11-17 (concilio romano dell'826); M.G.H., *Concilia aevi karolini (Concilia, III)*, pp. 308-328 (concilio romano, 853); M.G.H., *Capitularia regum francorum*, II, p. 120 (concilio pavese, 850); utilissimi il già citato C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche e G. ANDENNA, Le istituzioni ecclesiastiche locali dal V al X secolo*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, pp. 123-141.

Per gli argomenti più specifici: *Regio IX. Liguria reliqua trans et cis Appenninum*, a cura di G. MENNELLA-G. COCCOLUTO, Bari 1995 (*Inscriptiones christianae Italiae*, 9), nn. 25-27; F. PATETTA, *Una pretesa lettera di Gesù Cristo in un'iscrizione ligure dell'Alto Medio Evo*, in U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, Milano 1941 (*Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II), pp. 281-308; L. AVELLINO, *Enigma S. Cipriano. Il significato della lapide di Castrofino*, in « La Polcevera », novembre 1997, p. 19; IDEM, *Un testo che colpisce. L'esame della lapide di Castrofino*, *Ibidem*, dicembre 1997, p. 6; G. MENNELLA, *Schede in Christiana signa*; A. FERRETTO, *Gli statuti dei canonici di Rapallo*, in « Giornale ligure », XXII (1897), pp. 422-439; A. RIPARBELLI, *Aegilon. Storia dell'isola di Capraia dalle origini ai nostri giorni*, Firenze 1973; N. COUREAS, *The Genoese and the Latin Church of Cyprus, 1250-1320*, in

Oriente e Occidente, I, pp. 165-175; A. VIGNA, *Supplemento al Codice Diplomatico delle Colonie tauro-liguri durante la Signoria dell'Ufficio di S. Giorgio (MCCCCLIII-MCCCCLXXV). Cose ecclesiastiche*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », VII, parte II, fasc. II (1881), pp. 681-766; G. FEDALTO, *La Chiesa latina in Oriente*, II, *Hierarchia latina Orientis*, Verona 1976.

6. *Questioni economiche*

V. POLONIO, *Patrimonio e investimenti del Capitolo di San Lorenzo di Genova*, in *Genova, Pisa*, pp. 229-281; EADEM, *Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese. La val Bisagno tra X e XIII secolo*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XXXVIII (1997), pp. 37-62; EADEM, *Gli spazi economici della Chiesa genovese*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia 1999, pp. 231-258.

Tabella 1 - MONASTERI MEDIEVALI

Sono censiti gli istituti che, almeno per un periodo della loro esistenza, sono stati caratterizzati da vita contemplativa. Restano esclusi i conventi dei mendicanti e le case di coloro che seguivano uno stile di vita misto (come gli umiliati o i cavalieri di S. Giovanni), a meno che non sia intervenuto un passaggio di osservanza; sono anche escluse le chiese dipendenti da un monastero per le quali non vi sia certezza di annessa vita comunitaria almeno per breve tempo. Alcuni enti hanno avuto esistenza breve e poco documentata; per quelli che hanno lasciato tracce più evidenti sono indicati gli eventuali cambiamenti intercorsi e il passaggio al regime della commenda che, a motivo della sua collocazione cronologica tardo-medievale, viene riportato quale evento definitivo; nei casi in cui tale fatto non si è verificato, è indicata la prima trasformazione significativa (mutamento di osservanza o estinzione della vita regolare) avvenuta dopo la fine del secolo XV.

L'ordine di successione è su base cronologica. È indicata la data precisa di fondazione (ove possibile) oppure quella del primo documento certo; date successive indicano il passaggio ad altro stile di vita; i riferimenti sono alla vita comunitaria e non alle vicende degli edifici.

Riferimenti bibliografici per le tabelle 1 e 2: L. GATTI, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Chiavari*, in *Liguria monastica*, Cesena 1979 (*Italia benedettina*, II), pp. 65-91; T.M. MAIOLINO-C. VARALDO, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Genova*, *Ibidem*, pp. 93-151; V. POLONIO, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982 (*Italia benedettina*, V), pp. 299-403; EADEM, *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. PAOLOCCI («Quaderni franzoniani», VII/2, 1994), I, pp. 19-57; *Censimento di alcune fondazioni medievali dei Canonici regolari sul territorio ligure*, a cura di S. ROSSI, *Ibidem*, pp. 69-252; V. POLONIO, *I Cistercensi in Liguria*, in *Monasteria nova. Storia e architettura dei Cistercensi in Liguria. Secoli XII-XIV*, a cura di C. BOZZO DUFOUR-A. DAGNINO, Genova 1998, pp. 79-146; *Repertorio delle fondazioni cistercensi in Liguria*, *Ibidem*, pp. 147-301.

agost:	agostiniane
bart:	bartolomiti
ben:	benedettini
can:	canonici
cap S. Lor:	capitolo di S. Lorenzo
carm:	carmelitani
casa Dei:	benedettini della congregazione della <i>Casa Dei</i>
cas:	benedettini della congregazione cassinese

cert:	certosini
cerv:	benedettini della congregazione della Cervara
cist:	cistercensi
clar:	francescane, II ordine
comm:	in commenda
dip:	dipendenza
dom:	domenicani
eremit:	eremitani
est:	estinta la vita regolare (anche temporaneamente)
F:	femminile
fran:	francescani, I ordine
frutt:	fruttuariensi
gerol:	gerolamini
lat:	canonichesse lateranensi
M:	maschile
oliv:	olivetani
S. Giustina:	benedettini della congregazione di S. Giustina di Padova (dal 1504 cassinese)
s:	secolo
sec:	al clero secolare
um:	umiliati
vall:	vallombrosani
>:	passato a

1	?	<i>cella in Castellione</i> dip. S. Colombano di Bobbio (Pc)	ben	862	Castiglione Chiavarese (Ge)	M
2	S.	Giorgio di Comorga dip. S. Colombano di Bobbio (Pc)	ben	862	Carasco (Ge)	M
3	S.	Vincenzo di Caregli dip. S. Colombano di Bobbio (Pc)	ben	862	Borzonasca (Ge)	M
4	S.	Stefano	ben > oliv	956 1529	Genova	M
5	S.	Fruttuoso di Capodimonte	ben > cerv > ben > comm	984 1439 1457 1467	Camogli (Ge)	M

6	?	<i>cella de Insula</i> dip S. Colombano di Bobbio (Pc)	ben	X-XIs	?	M
7	?	<i>cella S. Petri</i> (S. Pietro di Sturla?) dip. S. Colombano di Bobbio (Pc)	ben	X-XIs	Carasco (Ge)	M
8	S.	Siro	ben > comm	1007 1398	Genova	M
9	Ss.	Vittore e Sabina	ben > comm	1008 fine XV	Genova	M
10	S.	Siro di Struppa	ben	1025	Genova	M
11	S.	Vittoria di Libiola dip. S. Savino di Piacenza	ben	1049	Sestri Levante (Ge)	M
12	Ss.	Eufemiano e Giustiniano di Graveglia > dip n. 31	ben > casa Dei	1076 1311	Graveglia (Ge)	M
13	S.	Vittore dip. S. Vittore di Marsiglia	ben > comm	1095 1452	Genova	M
14	S.	Marziano di Carasco dip. S. Michele della Chiesa (To) dip S. Salvatore di Cogorno (Ge)	ben est can	1095 ? 1254	Carasco (Ge)	M
15	S.	Sisto dip. S. Michele della Chiesa (To)	ben > cap S. Lor > ben > comm	1095 1217 metà XIIIIs 1479	Genova	M
16	S.	Andrea di Sestri P.	ben > cist > comm	1100 1131 1451	Genova	M
17	S.	Consolata	ben ? cist? > clar	XIIIs ? 1351	Genova	F
18	S.	Andrea della Porta	ben > lat	1101 1509	Genova	F
19	S.	Benigno di Capodifaro	ben > frutt > cerv > S. Giustina > cass	? 1121 1421 1460 1504	Genova	M

20	S. Matteo dip n. 5	ben > sec	1125 1621	Genova	M
21	S. Onorato di Castelletto dip. S. Onorato di Lérins	ben > franc	1125 1259	Genova	M
22	S. Eusebio dip. S. Maria di Castiglione (Pr)	ben > carm	1127 1421	Gavi (Ge)	M
23	S. Tomaso	ben > agost	1134 1501	Genova	F
24	S. Bartolomeo del Fossato	vall > comm	1138 ante 1490	Genova	M
25	S. Remigio di Parodi dip S.Maria di Castiglione (Pr)	ben > oliv > comm	1143 ? 1460	Parodi L. (Al)	M
26	S. Maria della Vezulla	can > cist	1159 1230 1233	Masone (Ge) Masone (Ge) > Genova	M > F
27	S. Pietro di Vesima	can > cist est	ante 1162 1213-1216 1511	Genova	M > F
28	S. Pietro di Prà	can > cist est	1171 1231 1513	Genova	M > F
29	? <i>monasterium de Cucumo</i> dip S. Michele della Chiesa (To) dip S. Salvatore di Cogorno (Ge)	ben est can	1178 ? 1258	Cogorno (Ge)	M
30	S. Gregorio dip. S. Michele della Chiesa (To)	ben	1184	Fraconalto (Al)	M
31	S. Andrea di Borzone	casa Dei > comm	1184 1535	Borzonasca (Ge)	M
32	S. Maria della Cella di Sampierdarena	can > cerv > eremit est	ante 1206 1436 1442 1798	Genova	M

33	S. Maria di Latronorio * ai Piani di Invrea	can > cist est	1192 1201-1209 1580	Varazze (Sv)	M > F
34	S. Antonio di Pré > dip. S. Onorato Lérins > dip n. 31	can > ben > casa Dei > comm	1199 1259 ? 1495	Genova	M
35	S. Maria di <i>Vallechristi</i>	can > cist est	? 1204-1209 1503	Rapallo (Ge)	M > F
36	S. Maria del Porale	cist > comm	1208 1444	Ronco Scrivia (Ge)	M
37	S. Tomaso del Poggio dip n. 23	ben est	1209 ante 1247	Rapallo (Ge)	F
38	S. Spirito di Bisagno	cist est	1210-1211 1514-1515	Genova	F
39	S. Alberto di Sestri P. dip n. 16	cist est	1216 ? ante 1310	Genova	M
40	S. Agata di Bisagno	cist est	1228 1514	Genova	F
41	S. Caterina (o S. Seraffa) di Luccoli	clar > ben > est	1228 1443 1513	Genova	F
42	S. Maria del Banno *	cist est	1228 1470 1512	Tagliolo (Al) > Sezzadio (Al)	F
43	S. Sabina dip n. 18	ben	1231	Gavi	F
44	S. Sepolcro di Sampierdarena	cist est	1236 1514	Genova	F
45	Ss. Maria e Benedetto di Fassolo	cist est	1244 1531	Genova	F
46	S. Colombano del Prato o di Mor- cento	um > cist est	1248 1269 1512	Genova	M+F > F

47	S. Eustachio di Chiavari	clar > ben > ? est	1253 1398 1411 ante 1509	Sampierdicanne di Chiavari (Ge)	F
48	S. Barnaba di Carbonara	ben > cist est	1244 1263 1516	Genova	M > F
49	S. Giuliano d'Albaro	fran > ben > cerv > S. Giustina > cass	1282 1313 1443 1460 1504	Genova	M
50	S. Giacomo di Granarolo	cist est	1291 1513	Genova	F
51	S. Maria dello Zerbino	cist > comm	1294-1297 1479-1492	Genova (da Antio- chia di Siria)	M
52	S. Nicola > S. Chiara di S. Martino d'Albaro	ben > clar	1296 1498	Genova	F
53	S. Bartolomeo di Rivarolo	cert est	1284-1297 1798	Genova	M
54	S. Pietro della Costa di Coronata	cist est	1297 1507	Genova	F
55	S. Bartolomeo dell'Olivella	cist > agost	1305 1514	Genova	F
56	S. Bartolomeo degli Armeni	bart est	1308 1650	Genova	M
57	S. Bartolomeo di Promontorio	vall est	1311 XVIIs	Genova	M
58	S. Maria dei Piani di Terralba, dip S. Venerio del Tino (Sp) > dip n. 67 > dip S. Maria delle Grazie (Sp)	ben > oliv oliv est	1315 XVs 1489 1808	Genova	M > F
59	S. Margherita di Granarolo	ben > agost	1316 1498	Genova	F

60	S. Maria di Pietraminuta > S. Marta	ben > um	1318 1508	Genova	F > M
61	S. Antonio abate di Niasca > dip. n. 65	ben > 1 eremita	1318 metà XIVs	Portofino (Ge)	M
62	S. Maria della Consolazione o <i>de Ca- vo</i> o <i>de Gratia</i> di Carignano	cist est	1329 1514	Genova	F
63	S. Elena di Albaro	cist est	1340 1513	Genova	F
64	S. Maria Annunziata delle Convertite o S. Defendente	ben est	1347 ante 1515	Genova	F
65	S. Gerolamo della Cervara	ben > cerv > S. Giustina > cass	1361-1366 1420 1460 1504	S. Margherita Ligu- re (Ge)	M
66	S. Margherita della Rocchetta	ben ? cist ? est	1365 1515	Genova	F
67	S. Gerolamo di Quarto	gerol > oliv est	1383 1388 1797	Genova	M
68	S. Erasmo di Campi dip n. 20	ben est	1387 XVIII ^s	Genova	M
69	S. Nicolò del Boschetto	S. Giustina > cass	1415 1504	Genova	M
70	S. Ilarione con chiesa di S. Vito	ben > gerol	1431-1433 1455	Genova	M

* È fuori diocesi ma viene indicato per il suo carattere genovese e per l'importanza che riveste nella vicenda cistercense locale.

Tabella 2 - CANONICHE REGOLARI

Sono censite le chiese rette, almeno per qualche tempo, da comunità di chierici. Le comunità possono essere autonome, collegate a congregazioni o ad altri istituti. L'ordine di successione è su base cronologica in rapporto alla vita di comunità. È indicata la data della fondazione o della prima notizia documentaria o – nel caso di chiese preesistenti – dell'unione a una congregazione o ad altro ente.

Riferimenti bibliografici: vedi Tabella 1.

Alga	congregazione dei canonici regolari di S. Giorgio in Alga di Venezia
aut:	autonoma
cap S. Lor:	capitolo di S. Lorenzo
comm:	in commenda
dip:	dipendenza
cerv:	benedettini della congregazione della Cervara
eremit:	eremitani
franc oss:	francescani osservanti
lat:	congregazione dei canonici regolari lateranesi del Ss. Salvatore
mort:	congregazione dei canonici regolari di S. Croce di Mortara
ruf:	congregazione dei canonici regolari di S. Rufo di Avignone
s:	secolo
ulc:	congregazione dei canonici regolari di S. Lorenzo di Oulx

1	Ss. Teodoro e Salvatore di Fassolo	mort > lat	1100 1452	Genova
2	S. Nicolò di Capodimonte	ruf > comm	1141 XV s	Camogli (Ge)
3	S. Salvatore di Sarzano	ruf > cap S. Lor	1141 1186	Genova
4	S. Maria di Priano	mort > lat	1145 1453	Genova
5	S. Michele di Fassolo	ruf > cap S. Lor	1145 1481	Genova
6	S. Giovanni E. di Paverano	mort > Alga > comm	1158 metà XV s fine XV s	Genova

7	S. Maria della Vezulla *	mort > cist	1159 1230	Masone (Ge)
8	S. Pietro di Vesima	aut > cist	1160 1216	Genova
9	S. Pietro di Prà	mort > cist	1164 1231	Genova
10	S. Maria di Bisagno o degli Incrociati	crociferi > comm	1179 1411	Genova
11	S. Maria di Albaro o del Prato	mort > Alga	1182 XVs	Genova
12	S. Maria del Monte	mort > franc oss	1183 1444	Genova
13	S. Biagio di Rivarolo	dip di S. Maria di Betlem di Pavia	1186	Genova
14	S. Maria di Granarolo	mort > comm	1187 1448	Genova
15	? ?	ulc	1189	?
16	? ? di Nervi	S. Sepolcro	1190	Genova
17	S. Leonardo <i>de Besanço</i> a Cavi > dip S. Giovanni di Prè (Ge)	aut > giovanniti	1190 XIVs ?	Lavagna (Ge)
18	S. Margherita di Morigallo	aut > cap S. Lor	1192 1222	Genova
19	S. Maria di Latronorio ai Piani di Invrea *	aut > cist	1192 1201-1209	Varazze (Sv)
20	S. Spirito di Bisagno	aut > cist	1193 1210-1211	Genova
21	S. Giovanni E. di Borbonoso	mort	1198	Genova
22	S. Antonio di Pré	aut > ben	1199 1259	Genova
23	S. Maria di <i>Vallechristi</i>	aut > cist	fine XII 1204-1209	Rapallo (Ge)
24	S. Croce del Poggio	aut	1202	Pieve L. (Ge)

25	Ss. Guglielmo e Paolo di Multedo	dip di S. Guglielmo di Tortona > cap S. Lor	1205 1212	Genova
26	S. Maria della Cella di Sampierdarena	Crescenzago > cerv > eremit	1206 1436 1442	Genova
27	S. Maria Maddalena	aut > dip dal n. 35	1207-1210 1252	Lavagna (Ge)
28	S. Lazzaro	dip dal n. 27	1207-1210	Lavagna (Ge)
29	Ss. Maria e Giacomo di Possuolo	aut > S. Spirito (Ge)	1208 XIII s	Sori (Ge)
30	S. Maria di Trefontane	aut	1213	Montoggio (Ge)
31	S. Margherita di Consenti	aut	1239	Ne (Ge)
32	S. Nicolao di Pietra Colice	aut > dip dal n. 35	1256 1256	Deiva Marina (Sp)
33	S. Giacomo al passo del Bocco	aut > dip dal n. 35	1256 1256	Mezzanago (Ge)
34	Cento Croci	aut > dip dal n. 35	1256 1256	Varese L. (Sp)
35	S. Salvatore	aut	1252	Cogorno (Ge)
36	S. Marziano	ben > dip dal n. 35	1095 1254	Carasco (Ge)
37	S. Andrea	dip dal n. 36	1254	Carasco (Ge)
38	S. Adriano di Trigoso	aut	1270	Sestri L. (Ge)
39	S. Maria di Cassinelle	eremiti > mort	? 1308	Genova
40	S. Maria in Via Lata	aut	1337	Genova
41	Ss. Maria Annunziata di Sturla	aut > Alga	1434 1441	Genova

* È fuori diocesi ma viene indicata perché matrice dell'omonimo monastero cistercense.

Tabella 3 - ENTI ECCLESIASTICI DI GENOVA E DELLA DIOCESI. 1311

È il primo quadro ragionevolmente completo della consistenza istituzionale della diocesi. Il testo latino originale è qui tradotto, ma sono stati rispettati la formulazione nell'indicazione degli enti (a volte la fonte tralascia l'intitolazione a favore del solo toponimo; in altri casi avviene il contrario), l'ordinamento complessivo (città, sobborghi, territorio), l'ordine di successione, le indicazioni sulla natura degli istituti (riportate quando essi hanno una fisionomia diversa da quella generica di 'chiesa'); sono omissi i nomi dei chierici che rappresentano i rispettivi luoghi di culto. Tra parentesi vengono fornite indicazioni ritenute utili per orientarsi rispetto alla situazione attuale.

Riferimenti bibliografici: *Syndicatus Ecclesiae Januensis*, a cura di A. REMONDINI, in « Giornale ligure di archeologia storia e belle arti », VI (1879), pp. 3-18; *Chiese genovesi antiche*, a cura di D. CAMBIASO, in « Annuario ecclesiastico per la archidiocesi di Genova », XI (1916), p. 123 (per le chiese dipendenti dalla pieve di Vara; si tenga però presente che queste informazioni sono relative al 1360).

GENOVA

- S. Lorenzo, cattedrale
- S. Siro, monastero
- S. Stefano, monastero
- S. Fruttuoso di Capodimonte, monastero
- S. Andrea di Borzone, monastero
- S. Venerio del Tino, monastero
- S. Maria di Castello, collegiata
- S. Donato, collegiata
- S. Maria delle Vigne, collegiata
- S. Ambrogio, collegiata
- S. Giorgio, collegiata
- S. Pietro della Porta, collegiata
- S. Damiano, collegiata
- S. Nazaro, collegiata (S. Maria delle Grazie)
- S. Maria Maddalena, collegiata
- S. Matteo, priorato

S. Sabina, priorato
S. Salvatore di Sarzano
S. Croce (di Sarzano)
S. Paolo (di Campetto)
S. Luca
S. Pancrazio
S. Marcellino
S. Andrea della Porta, monastero

SOBBORGHI

S. Vincenzo (scomparsa, restano il toponimo e il titolo accorpato con N.S. della Consolazione)
S. Martino *de Via* (scomparsa, non lontana da S. Stefano in direzione del Bisagno)
S. Giacomo di Carignano
S. Nazaro di Albaro (scomparsa, resta il toponimo)
S. Vito di Albaro (scomparsa, resta il toponimo)
S. Maria di Quezzi
S. Bernardo (S. Bernardo di Peralto?)
S. Maria di Albaro o del Prato
S. Giovanni di Paverano
S. Margherita di Marassi
S. Antonino d'Orpalazzo (Casamavari, Caderiva)
S. Bartolomeo di Staglieno
S. Michele di Mermi (Montesignano)
S. Agnese (scomparsa, restano il toponimo e il titolo accorpato con N.S. del Carmine)
S. Sisto, priorato
S. Antonio di Pré, priorato
S. Tomaso, monastero (scomparso; resta il titolo, trasferito)
S. Michele di Fassolo, priorato (scomparso)
S. Teodoro di Fassolo, priorato (scomparso; resta il titolo, trasferito)
S. Maria di Priano, priorato (oggi santuario *Virgo Potens*)
S. Maria di Granarolo, priorato

DIOCESI

Pieve di S. Martino *de Irchis* (S. Martino d'Albaro)

chiese dipendenti:

S. Fruttuoso di Bisagno

S. Celso di Sturla (poi oratorio dei Disciplinanti con il titolo di S. Rocco)

Pieve di Nervi (S. Siro)

chiese dipendenti:

S. Giovanni di Quarto

S. Maria di Quarto (Castagna)

S. Pietro di Quinto

S. Ilario

Pieve di S. Michele di Sori (Pieve Alta)

chiese dipendenti:

S. Margherita del borgo (di Sori) e

S. Apollinare

S. Pietro di Capreno

S. Maria di Canepa

Busonengo

Pieve di Recco (S. Giovanni Battista)

chiese dipendenti:

S. Maria di Megli

S. Martino di Polanesi

S. Margherita di Testana

S. Pietro di Avegno

Pieve di Camogli (S. Maria)

chiese dipendenti:

S. Michele di Ruta

Pieve di Rapallo (Ss. Gervaso e Protaso)

chiese dipendenti:

S. Stefano di Rapallo, collegiata

S. Michele (di Pagana)

S. Margherita *de Pessino* (S. Margherita L.)

S. Giacomo *de Castelletto* (o di Corte, sempre a S. Margherita L.)

S. Maria di Nozarego

S. Martino di Portofino

S. Siro (di Rapallo)

S. Lorenzo (della Costa)

S. Massimo

S. Maria del Campo

S. Pietro di Novella

S. Andrea di Foggia

Assereto

de Monte (S. Maurizio)

S. Ambrogio

S. Martino di Zoagli

S. Pietro di Rovereto

Pieve di Cicagna (S. Giovanni Battista)

chiese dipendenti:

S. Michele di Soglio

S. Ambrogio di Orero

S. Andrea di Verzi

S. Margherita di Moconesi

S. Martino di Dezerega

S. Nicolò di Coreglia

Pieve di Lavagna (S. Stefano)

chiese dipendenti:

Stibiveri (vicino a Temossi)

S. Maria di Temossi

S. Stefano di Cichero

S. Maria di Sopralacroce

de Colletero (a Borgonovo)

S. Giovanni di Semovigo

S. Michele di Vignolo

S. Colombano *de Bimbellio* (di Vignale)

Zerli

de Breverio (vicino a Caminata in comune di Ne)

Sambuceto

S. Maria di Ne

S. Nicola di Paggi

de Monte (Montedonico vicino a Chiesanuova ?)

S. Maria di Monticelli

Breccanecca

S. Colombano della Costa

S. Andrea di Rovereto

Maxena

S. Giovanni di Chiavari

Leivi (S. Bartolomeo di Leivi ?)

Leivi (Curlo? S. Ruffino di Leivi?)

S. Michele di Ri

Caperana

S. Quirico di Rivarola

Camposasco

Certenoli

S. Pietro di Chiavari (Sampierdicanne)

S. Salvatore (di Lavagna)

Cogorno

Graveglia

Carasco

Pieve di Sestri Levante (S. Stefano)

chiese dipendenti:

S. Cristoforo di Loto

S. Martino *de Monte* (Montedomenico)

S. Giovanni *de Candreascho* (Casarza)

S. Bartolomeo di Statale

S. Martino di Bargone

S. Pietro di Libiola

S. Nicolò del Borgo (Sestri Levante)

S. Maria di Sorlana

S. Quirico (S. Bernardo delle Cascine)

S. Bartolomeo di Ginestra
S. Margherita (Fossa Lupara)
S. Maria di Nascio
S. Lorenzo di Arzeno
S. Lorenzo di Verici
S. Michele *de Candiasco* (Casarza)
Massasco
S. Adriano, collegiata (Trigoso)

Pieve di Moneglia (S. Croce)

chiese dipendenti:

nessuna

Pieve di Framura (S. Martino)

chiese dipendenti:

Castagnola

Passano

Ziona

Carrodano Superiore

S. Lorenzo di Portovenere

S. Pietro di Portovenere

Pieve di Vara (S. Giovanni Battista, Varese Ligure)

chiese dipendenti:

non elencate, in quanto i rispettivi rettori, non presenti, agiscono tramite un unico procuratore. Nel 1360 risultano essere le seguenti:

de Covario (Codivara?)

S. Lorenzo di Scurtabò e S. Bartolomeo di Cassego

S. Martino *de Zanega* (S. Martino)

S. Pietro di Comuneglia

S. Cristoforo di Cavizzano

S. Lorenzo di Ossegna

S. Giustina di Cesena

S. Lorenzo di Caranza

S. Pietro (di Vara)

Pieve di Uscio (S. Ambrogio)

chiese dipendenti:

Neirone

de Stubuelo (?)

Avegno

Pieve di Bavari (S. Giorgio)

chiese dipendenti:

S. Desiderio di Bavari

S. Pietro di Fontanegli

Pieve di Bargagli (S. Maria)

chiese dipendenti:

Tasso

Moranego

S. Pietro di Davagna

S. Stefano di Rosso

S. Andrea di Calvari

Pieve di Montoggio (S. Giovanni Battista)

chiese dipendenti:

S. Lorenzo di Pareto

Pieve di Molassana (S. Siro di Struppa)

chiese dipendenti:

Corsi (S. Gottardo, vicino a Staglieno)

de Lugo (vicino a Montesignano)

S. Damiano di Struppa

S. Martino di Struppa

Pieve di S. Martino *de Capite Arene* (Sampierdarena)

chiese dipendenti:

Cornigliano

Pieve di Voltri (S. Maria Assunta di Prà Palmaro)

chiese dipendenti:

S. Nazaro di Multedo

S. Marziano di Pegli

S. Martino di Pegli
S. Ambrogio (Voltri)
S. Nicolò (Voltri)
S. Eugenio di Crevari

Pieve di Borzoli (S. Stefano)

chiese dipendenti:

S. Giovanni di Sestri
S. Ambrogio di Fegino

Pieve di Rivarolo (S. Maria)

chiese dipendenti:

S. Martino *de Monte* (Murta)
S. Felice di Brasile
S. Stefano delle Fosse (Rivarolo)
S. Stefano di Geminiano (Bolzaneto)

Pieve di Ceranesi (S. Maria)

chiese dipendenti:

Paravanico
Livellato

Pieve di Langasco (S. Stefano di Larvego, piuttosto che S. Siro di Langasco)

chiese dipendenti:

S. Siro
S. Andrea *de Insurella* (Isoverde)
S. Michele di Gallaneto
S. Maria di Voltaggio
Pratolungo Soprano (Gavi)

Pieve *de Ceta* (S. Maria, Borgofornari)

chiese dipendenti:

Fiaccone
de Campolongo (Isola del Cantone)

Pieve *de Carantio* (S. Giovanni Battista, Mongiardino)

chiese dipendenti:

Vallenzona

Noceto

Vergagni

S. Clemente (Gordena)

Cerendero

Arezzo

de Montemagno (Vergagni)

Pieve di Serra (S. Maria)

chiese dipendenti:

de Insullis (Pedemonte)

de Vayrario (Voiré, Valleregia)

de Magnneri (Magnneri, Valleregia)

Mignanego, collegiata

Fumeri

Pieve di S. Cipriano

chiese dipendenti:

Cesino

Pontedecimo

S. Biagio (Pontedecimo)

S. Quirico

Morigallo

Pieve di S. Olcese

chiese dipendenti:

Comago

Casanova

Pino

Manesseno

I N D I C E

Prefazione di S. E. card. Dionigi Tettamanzi	pag. 5
<i>Dino Puncub</i> , Introduzione	» 7
<i>Maria Gabriella Angeli Bertinelli</i> , Le origini: l'età romana e tar- doantica	» 33
<i>Valeria Polonio</i> , Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)	» 77
1. Chiesa vescovile	» 77
2. Chiesa arcivescovile	» 96
3. Monachesimo e altre forme di vita regolare	» 116
4. Cattedrale e chiese urbane. Residenze vescovili e capitola- ri. Reliquie insigni	» 140
5. Diocesi	» 156
6. Questioni economiche	» 169
<i>Sandra Macchiavello</i> , Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)	» 211
1. Arcivescovi forestieri (1321-1382)	» 211
2. Giacomo Fieschi e il Grande Scisma (1382-1400)	» 228
3. Pileo de Marini tra scisma e conciliarismo (1400-1429)	» 234
4. Dall'episcopato di Pietro de Giorgi a quello di Giovanni Maria Sforza: resistenze e chiusure (1429-1520)	» 242
5. L'organizzazione delle esperienze religiose	» 249

<i>Danilo Zardin</i> , Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine	pag.	265
1. Glorie del passato e nuove promesse di sviluppo	»	265
2. L'ondata della riforma 'vescovile'	»	292
3. Vita religiosa locale e legame con il centro romano: gli esiti della svolta riformatrice	»	314
<i>Luigi Nuovo</i> , Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento	»	329
1. Gli arcivescovi	»	332
2. Le missioni parrocchiali	»	340
3. La riforma del clero	»	342
4. I religiosi	»	347
5. Le confraternite	»	349
6. Devozione e pietà popolare	»	350
7. La peste	»	352
8. Figure esemplari	»	354
<i>Paolo Fontana</i> , Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento	»	361
I. Dall'episcopato di Lorenzo Fieschi a quello Saporiti (1705-1746)	»	361
1. La Chiesa e la Repubblica al di fuori dei loro limiti	»	361
2. Culto, cultura e devozioni	»	367
3. La canonizzazione di Caterina Fieschi Adorno	»	371
II. Riforme, rivolte e profezie. L'episcopato Saporiti (1746-1767)	»	374
III. Dall'episcopato Lercari a quello Spina (1767-1802)	»	378
1. Ordini e aggregazioni religiose tra giurisdizionalismo e rivoluzione. Devozione e formazione culturale	»	379
2. Giansenismo e rivoluzione	»	383
3. Cambiamenti strutturali tra antico e nuovo regime	»	391

<i>Bianca Montale</i> , Tra restaurazione e riformismo (1802-1869)	pag.	403
1. Giuseppe Spina	»	404
2. Luigi Lambruschini	»	410
3. Giuseppe Vincenzo Airenti	»	415
4. Placido Tadini	»	415
5. La sede vacante - Giuseppe Ferrari	»	423
6. Andrea Charvaz	»	425
<i>Giovanni Battista Varnier</i> , Continuità e rotture (1870-1915)		439
1. Le problematiche	»	439
2. I grandi arcivescovi Magiasco e Reggio	»	442
3. Il travaglio religioso del primo Novecento	»	449
4. Antica e nuova religiosità	»	454
5. Il movimento cattolico	»	459
<i>Danilo Veneruso</i> , Certezze e contraddizioni: l'età contemporanea	»	465
I. La prima guerra mondiale e l'episcopato di Ludovico Gavotti (1915-1918)	»	465
II. I brevi episcopati di Boggiani, Signori e Sidoli (1919-1924)	»	470
III. La Chiesa genovese durante l'episcopato di Minoretti (1925-1938)	»	476
1. Il clero secolare	»	476
2. Il clero regolare, i religiosi e le religiose	»	478
3. Il laicato	»	479
4. La centralità della parrocchia	»	484
5. La stampa cattolica	»	487
6. I fatti del 1931 a Genova. Fascismo e giovane laicato cattolico di fronte	»	489
7. Il ritorno e la valorizzazione di Giovanni Semeria	»	490
8. Il gruppo di sacerdoti e di laici riuniti attorno all'arcivescovo Minoretti	»	491

9. Il movimento liturgico	pag.	492
10. Il silenzio sulla politica	»	494
11. Il dibattito culturale, sociale e politico negli anni Trenta. La scoperta di Maritain e la polemica contro il nazional- socialismo	»	496
IV. L'episcopato del card. Pietro Boetto. La Chiesa genovese nella seconda guerra mondiale	»	498
V. Giuseppe Siri arcivescovo di Genova	»	502
1. L'attività pastorale tra il 1946 e il 1958	»	504
2. Le istituzioni sociali della diocesi	»	505
3. Le istituzioni religiose	»	507
4. L'organizzazione pastorale. Le parrocchie	»	509
5. Il contenuto del culto	»	510
6. Il culto divino e la questione liturgica	»	515
7. La partecipazione dell'arcivescovo di Genova al Concilio Vaticano II. L'intreccio con il giudizio sul comunismo e la democrazia	»	516
8. La vita della Chiesa genovese nel secondo dopoguerra	»	518
9. Punti teologici e storici di riferimento	»	521
Serie dei vescovi e arcivescovi	»	527



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo